

"La vita del povero è, certamente, una situazione di fame e di sfruttamento, di insufficiente attenzione per la sua salute e di mancanza di casa, di difficile accesso all'istruzione scolastica, di bassi salari e disoccupazione, di lotte per i loro diritti e di repressione. Ma questo non è tutto. Essere povero è anche un modo di sentire, di conoscere, di ragionare, di fare amicizia, di amare, di credere, di soffrire, di fare festa, di pregare. I poveri costituiscono un mondo. Impegnarsi con loro significa entrare - in alcuni casi restare con una più chiara consapevolezza - in questo mondo, abitare in esso; considerandolo non un luogo dove si lavora, ma il proprio ambiente di vita"

(Gustavo Gutierrez Bere *al proprio pozzo*. *L'itinerario spirituale di un popolo*, Queriniana, Brescia, 1989. p. 169.)

“Epimeteo. Laboratorio di pensieri ed esperienze sociali”

A cura dell'Associazione “*Ciaula scopre la Luna*”

via San Lorenzo, 214 Palermo

Testata provvisoria in attesa di registrazione

Distribuzione gratuita

URL <http://www.epimeteo.org>

e-mail redazione@epimeteo.org

Epimeteo

Laboratorio di pensieri ed esperienze sociali

Dicembre 2005

Editoriale. Ricalibrando.....	2
Alcune considerazioni sulla causa dei poveri <i>di Antonio Coccia</i>	6
Interventi del Comune di Palermo a sostegno dei singoli e nuclei in situazione di svantaggio socio-economico <i>di Giovanni Paternostro</i>	35
<i>Finestra</i> . Un aiuto alle estreme povertà: l'esperienza di due mense palermitane <i>a cura di Giorgia Albanese e Mimmo Di Garbo</i>	55
Cultura della povertà? Alcune riflessioni su cultura e sussistenza del popolo Rom <i>di Angelo Abbate</i>	58
A scuola, in parole... povere <i>di Mariolina Rinaldi</i>	75
<i>Spaesamenti</i> . Poveri e povertà in un villaggio della Tanzania <i>di don Dario Russo</i>	91
La biblioteca di Epimeteo.....	96
Miti e radici. <i>di Teresa Gentile</i>	103
Che si dice in giro?.....	107
Finale.....	112

Editoriale. Ricalibrando

Nel gergo dei serial televisivi si usa l'espressione di "puntata-pilota" per indicare il numero zero della serie, la puntata che serve per testare il possibile interesse del pubblico e dare il via alla produzione della serie stessa. In una puntata-pilota quello che interessa venga colto non è tanto il plot, gli intrecci, i contenuti (come si fa, in una sola puntata, che tra l'altro per novità coglie impreparato il pubblico, come dire, per definizione?); ma piuttosto l'impostazione, l'idea, qualche intuizione che può portare sviluppi. Nella puntata-pilota non si ha ancora il tempo di affezionarsi ai personaggi, non si sa chi sono, cosa diventeranno. Ma si può dire che essa ha funzionato quando il format ha lasciato una certa curiosità per l'avvenire.

La scelta editoriale per il numero zero di *Epimeteo* è stata quella di una bassa tiratura con una scelta mirata di distribuzione. Operatori sociali, soprattutto. Ma anche operatori culturali, biblioteche, rappresentanti della società civile. L'avevamo detto, l'obiettivo era di capire che cosa ne pensavano, se c'era disponibilità a pensare insieme, di continuare, magari con qualche aggiustamento progressivo del tiro.

Ci sembra sia andata bene. E' stata apprezzata l'idea di pensare insieme, quella di far pensare insieme gente che magari non si incontrerebbe mai e per tante ragioni. L'impostazione "epimeteica" ha indotto curiosità, e questo è già tantissimo. Qualcuno si è ricordato del nome di Ivan Illich, e magari di quant'era che non lo sentiva nominare. Qualcuno ci ha accusati affettuosamente di disfattismo, ma sono persone a cui permettiamo volentieri di richiamarci all'ordine, per affetto e per autorità che gli riconosciamo. Alcuni hanno semplicemente registrato l'iniziativa, magari aspettando gli eventuali sviluppi, e anche questo è importante. Insomma, che dire, continuiamo.

In mezzo a tante buone recensioni, anche qualche critica, e pure importante. Intendiamoci, al di là del fastidio epidermico che causano nell'immediato, in queste critiche c'è del buono, soprattutto perché è rispetto ad esse che più facilmente puntualizziamo la nostra identità, per confronto e differenza.

Ne riportiamo in particolare una, *ad exemplum* ed anche perché è quella che è riuscita a farci pensare di più (!), e ringraziamo dunque chi l'ha proposta. C'è chi ci ha detto (abbastanza lapidariamente) che a suo parere la rivista non funziona affatto, e per almeno due ragioni: non prenderebbe posizione riguardo a nulla, e soprattutto è stata "fatta troppo in fretta, senza la dovuta preparazione", che è probabilmente un gentile eufemismo per dire "che vi

siete messi in testa, chi vi sentite?"

Ci abbiamo pensato, certo che ci abbiamo pensato. E, alla fine, ci siamo un poco ri-definiti.

Partiamo dalla seconda obiezione. Ebbene, rispetto ad essa siamo perfettamente d'accordo. La presunzione è il consapevole elemento di base della nostra impresa. Ci sentiamo in questo dei seguaci di don Milani, di quando rispondeva all'accusa di presunzione (la "superbia barbianese" che trasmetteva ai suoi piccoli) messaggi da un suo allievo dicendogli: "dici che la superbia barbianese ti ha fatto sbattere la testa tante volte. Ringraziane Dio. E' segno che ti sei mosso. Chi non si muove non sbatte nemmeno la testa"¹. Sbattiamo la testa, sicuro che lo facciamo, e probabilmente possiamo pure risultare un poco antipatici per questa nostra consapevole superbia; ma è un segno che ci siamo mossi, e questo ci fa ben sperare sulla bontà dell'opera, se non proprio nella nostra.

Riguardo invece alla prima delle obiezioni, quella secondo cui la nostra rivista non prende posizione, ebbene, ci ha lasciati invece un poco sconcertati. A noi sembrava di aver assunto anzi delle posizioni tanto radicali da rischiare di risultare irriducibili al dialogo, era la nostra preoccupazione. Critica radicale del sapere-potere professionale, delle pretese salvifiche dei servizi sociali e, più a fondo ancora, della dogmatica tecnologica della modernità: qua come minimo ci aspettano fuori con le mazze da baseball, ci eravamo detti, sperando vigliaccamente (almeno in parte) che la rivista non cadesse nelle mani meno opportune.

Ma poi abbiamo fatto un poco di analisi, e abbiamo capito (almeno crediamo) il senso dell'obiezione. E' vero, *Epimeteo* non prende posizione, in un certo senso. Se prendere posizione significa considerare il nostro campo di lavoro come dominato dal principio manicheo che secondo alcuni dovrebbe vigere, e chi non è con me è contro di me, che si tratti di scelte metodologiche o di concorrenza tra pubblico e privato, o tra cooperativa buona e cooperativa cattiva, e tra psicologi e sociologi, e tra ASL e Comuni, e magari altro ancora, ebbene, no, nemmeno se lo sogna di prendere posizione. Né tantomeno se prendere posizione significhi, al modo giacobino (fuori tempo ma sempre in tempo, purtroppo), voltare il naso disgustati dall'esistente, troppo puzzolente, perché l'unica cosa buona sarebbe farne *tabula rasa*, e su quella spianata ricostruire mondi meravigliosi con la nostra ineffabile tecnologia ingegneristica. No, neanche per idea che prenda posizione in questo senso.

Criticare l'esistente per noi non significa affatto dire che bisogna rifarlo

¹ don L. Milani "A Michele, 15.12.63", in: *Lettere*, Mondadori, Milano, 1989. p. 183.

d'accapo. Ci sembrava di essere stati chiari. A noi Prometeo sta molto antipatico. Noi ci chiamiamo Epimeteo, analizziamo lucidi (per quel poco che possiamo) l'esistente, non lo neghiamo né di principio né di fatto, ma cerchiamo fili di rimedio-rimediazione con quello che esiste. Questo vale al livello del lavoro quotidiano con le persone così come nel lavoro culturale di esprimere in parole le idee che nascono da quel lavoro, e così come nel sogno-progetto-speranza di un mondo più decente ("una società decente è una società le cui istituzioni non umiliano le persone", dice Avishai Margalit²; ed è, più o meno, il nostro orizzonte.) nel quale vivere, noi e gli altri, e cui vogliamo dare un piccolo contributo. In questo, prendiamo posizione, e molto forte. Per le persone reali, concrete, che ci insegnano ogni giorno cose su di loro e su di noi, e non per quelle dei troppi libri in cui gli esperti spiegano di che si tratta. Per la mediazione, la misura, il dialogo, e non per il bruciore dei tanti utopisti della domenica, persino in buona fede, né dei troppi tecnologi della natura umana; ma mediazione, dialogo, persino con loro stessi. Idee alla buona, forse un poco ingenuo, come si vede; ma nette, serie (almeno così ci sembra).

Riguardo invece alle chiacchiere da cortile delle quali si nutre parte del parco-professionisti che si occupa di sociale, ci interessano poco, e solo quel poco che contribuisca alla coltivazione di un poco di sano umorismo.

Qualche notizia editoriale. *Epimeteo* uscirà trimestralmente, avrà una redazione fissa e un direttore responsabile, e un editore vero e proprio. Sta per richiedere la registrazione della sua testata in Tribunale. Incomincia a diventare un'impresa seria.

Rispetto al numero zero, abbiamo modificato alcune piccole cose. Manteniamo l'impostazione tematica. Resta il parco-articoli, legato all'elaborazione di esperienze e pensieri locali riguardante Palermo. Restano le rubriche del numero zero; in prospettiva, quella riguardante il "Che si dice?" verrà ampliata e sistematizzata con l'aiuto di alcuni collaboratori che "spoglieranno" la stampa in altre lingue da aggiungere a quella in lingua inglese che è stata materiale del precedente numero.

Vengono aggiunti due elementi, con funzione di una sorta di contrappunto. Uno riguarda la lettura di un'esperienza riguardante il tema trattato ma localizzata in un altro posto, e che abbiamo voluto chiamare "Spaesamenti". Non bisogna correre il rischio di fossilizzarsi sul locale. L'altra è un invito al coinvolgimento dei lettori tramite un "questionario" finale di di-

² A. Margalit *La società decente*, Guerini & Associati, Milano, 1998. p. 49.

scussione. Contrappunti, come si diceva.

La rivista andrà anche sul web, di regola ogni numero all'uscita del successivo, più o meno. L'indirizzo del sito è: www.epimeteo.org; su di esso abbiamo ulteriori progetti di sviluppo di cui magari parleremo a parte. La redazione è disponibile per il confronto, le critiche o eventualmente i contributi, nelle persone dei suoi componenti e comunque anche per il tramite della sua casella di posta elettronica che è: redazione@epimeteo.org.

Stiamo cominciando a pensare a momenti di confronto pubblico sulla base delle cose che andiamo evidenziando per iscritto. La rivista può diventare uno strumento ancora più utile se si inserisce in un sistema di pratiche e di discussioni, con tutti coloro che possono essere interessati alla costruzione di questa nicchia di spazio pubblico. Ed è bello notare come i primi passi di questa iniziativa editoriale corrano parallelamente a quelli del Centro "Circolare" di ElleCiDi, un posto di scambi sociali e culturali, una piccola piazza di mercato, un luogo dove stare e pensare insieme.

Il presente numero uno parla di povertà. Vorremmo fornire un contributo per capire che cosa significa oggi questa parola a Palermo, se è intesa nelle sue molteplici sfaccettature o se ne parla solo per stereotipati significati assunti una volta e per tutti, se ha ancora un rapporto con il sistema delle politiche e dei servizi sociali, o se essi si sono specializzati ormai in altri campi di intervento, come si dice. Si parlerà di tutte queste cose, guardando alla povertà di Palermo in rapporto alle politiche di assistenza, a quelle scolastiche, a qualche *target* specifico di persone coinvolte. Vedremo qualche esperienza particolare. Alcuni pensieri sulla povertà in Africa (Tanzania, per la precisione) ci "spaeseranno". Tante cose restano fuori, e importanti; magari le rimanderemo a un prossimo numero.

Alla fine, speriamo di avere qualche idea un poco più chiara, o un poco di curiosità in più sull'argomento. Che altro?

Alcune considerazioni sulla causa dei poveri

di Antonio Coccia

"Eh, eh, uomo, dove vai?", grida don Tito al monco. "Tho appena fatto l'elemosina e già vai a gozzovigliare in osteria?"

Il monco è sulla soglia dell'osteria, sotto la frasca del vischio, e aspetta, per rispondergli senza gridare, che il capoguardia gli s'avvicini.

"Quanto m'hai dato?", gli chiede.

"Non l'ho detto per la somma", vuole spiegare don Tito.

"Quanto m'hai dato?", l'altro ripete seccamente.

"Venti centesimi. Ma, ti dico, non è per il denaro".

Il mendicante ha ancora la monetina stretta in mano, e gliela restituisce.

"Credevi forse", gli chiede, "con venti centesimi, d'aver comprato la mia anima?"

(I. Silone *Il seme sotto la neve*)

Che cos'è la povertà? Chi è il povero? Che cos'è l'assistenza? E perché si dovrebbe assisterlo?

Sembrirebbe una questione abbastanza semplice. Un uomo grida aiuto, non ha come sfamarsi. Allora gli si dà l'aiuto, per carità privata o pubblica (quest'ultima diritto riconosciuto tra quelli fondamentali dalla nostra Costituzione). Punto, dovrebbe finire qui.

Una prima complicazione nasce dal fatto che i soldi, che siano direttamente privati o indirettamente (cioè pubblici, collettivi), non bastano mai. Il privato dice: devo provvedere prima a me stesso, non è che posso lavorare per campare a loro. Il pubblico preferisce spesso investire su altre priorità. A questo punto, bisognerà accertare chi è che veramente ha bisogno, cioè chi si merita l'assistenza (e c'è un primo piccolissimo slittamento di senso, dalla necessità al merito) che è diventata una risorsa scarsa.

Parallelamente a questo problema, c'è sempre qualcuno a ricordare che non sono certo i soldi la salvezza di chi chiede, occorre dare lavoro, perché chi grida aiuto possa darselo da solo. Che è un argomento bellissimo. Se non che troppo spesso questo argomento diventa la scusa per il taccagno privato o per il rigore pubblico, che è rigore sempre (stranamente) e solo per i poveri, e che dice "vai a lavorare, barbone, pigro, terrone, lavativo", senza

tenere in considerazione se questo fantomatico lavoro che si invoca (per gli altri) esista, quali sono le sue condizioni, quali sono le possibilità di accedervi. E dando per scontato, comunque, che il lavoro invece è proprio la salvezza di per sè.

Ovviamente, il tutto (già complesso) è complicato da tutte le chiacchiere che si fanno per i più vari motivi, dalla vanagloria alle clientele elettorali, a livello micro o macro sociale. Proclamano sostegno alle famiglie, e contemporaneamente tagliano i fondi agli enti locali, tipo gioco delle tre carte. Proclamano diritti da rivendicare col sangue e le manifestazioni, ma si esauriscono in forme e discorsi fuori da ogni realtà e fattibilità. Proclamiamo competenze tecniche sopraffine e supermoderne di mediatori socio-culturali-chissà-che-altro-ancora, e contemporaneamente trattiamo le persone esattamente come negli aborriti tempi antichi, o forse un poco peggio.

Insomma, materiale di discussione ce n'è. Chissà perché se ne parla così poco.

Qualche nota sui termini in uso

Oggi di povertà si parla infatti molto poco, e al massimo in riferimento ai paesi cosiddetti sottosviluppati. Se con questo termine intendiamo una necessità di sussistenza, nei nostri paesi occidentali e modernissimi non può esistere povertà. Certo, ci sono tanti problemi sociali: ma si tratta di povertà nuove, che attengono alla dimensione relazionale, esistenziale, comunicativa e via discorrendo. E i nostri operatori si formano a questi bisogni, e imparano a rispondere ad essi secondo le loro sempre più alte competenze scientifiche e tecniche.

Giovanni Sarpellon ha sostenuto che il concetto di povertà, nelle nostre società occidentali, a un certo punto è come se sia diventato imbarazzante. Come conciliare la promessa e le immagini di benessere con la persistenza di povertà materiali antiche e irremovibili? Per rispondere a questa domanda, si è cercato di costruire dei discorsi che ridiscutessero i contenuti del concetto di povertà quando non l'effettiva presenza della stessa nella nostra società. Sembra che si sia originato così il concetto di *nuove povertà*. Con le parole di Sarpellon: "di fronte all'impossibilità di negare l'esistenza di questa povertà e per evitare di doversi impegnare a combatterla adeguatamente, venne l'idea di allargare il dominio di definizione del fenomeno, individuandone delle *nuove* manifestazioni che, proprio perché nuove, avrebbero richiesto attenzione maggiore delle *vecchie*, relegate a espressione residuale di una vicenda antica (e quindi di per sè meno preoccupante). Apparvero così anche in Italia le *nuove povertà*, eterogeneo insieme di situazioni di disagio nelle quali può

venirsi a trovare quella parte della classe media che, dopo aver conseguito un miglioramento anche consistente nelle proprie condizioni materiali di vita, avverte comunque la presenza di un certo numero di bisogni insoddisfatti. Queste nuove povertà sono per lo più di natura immateriale e coinvolgono situazioni relazionali e condizioni di percezione soggettiva"¹.

Una conseguenza è stata lo slittamento assolutamente improprio del termine povertà verso il significato di problema (povertà abitative, povertà di salute...). Ancora Sarpellon: "ogni forma di disagio sociale finì per essere qualificata come *nuova povertà*, sottolineando sia l'aggettivo, in ossequio al rispetto che tutto ciò che è nuovo riscuote nella nostra cultura, sia il sostantivo, per evocare le tristi conseguenze di questa parola antica. E' chiaro che a questo punto la parola povertà divenne un sinonimo generale di problema e finì quindi per perdere ogni connotazione specifica, con la prevista conseguenza, da un lato, di distogliere l'attenzione dalla povertà vera e propria e, dall'altro, di dare contenuto ben diverso a ciò che veniva presentato come lotta alla povertà"². Di più: se si fa riferimento all'etimo principale di povero, *pau-per*, il "poco-produttore", identificare i problemi sociali col termine povertà porta a considerare i portatori di questi problemi come i responsabili della loro situazione (producono essi stessi poca salute, poca educazione, poca relazionalità), e le politiche con l'aumento della loro capacità di produrre.

Povertà è di per sé un termine complesso. Disperazione e labirinto senza uscita, miseria logorante, scusa per politiche di aggiustamento del debito o per riforme di struttura che stranamente tagliano sempre le spese sociali, vergogna di esclusione dal sistema sociale. Ma anche stile di vita alternativo, per quanto oggi ci si vergogni un poco a parlare di questo significato a fronte del dolore connesso a tutti gli altri; a torto, probabilmente.

Etimologicamente, i termini povero e povertà vengono dal latino *pauper*, composto da *pau-* (=poco) e dal tema *per/par* del verbo *parere* (=produrre). Dunque, il *pauper* è "colui che produce poco", l'essere inutile per eccellenza in un mondo in cui produzione e consumo sono il centro di ogni relazione sociale. Il povero, così, è spesso identificato come un buono a nulla e un parassita, la cui caratteristica fondamentale, come dice Majid Rahnema, è l'essere "condannato a chiedere senza poter dare niente in cambio"³. Quando questi discorsi diventano parte dell'opinione pubblica, anche i poveri li inte-

¹ G. Sarpellon "Povertà, esclusione e attese di benessere", in: P. Guidicini, G. Pieretti, M. Bergamaschi (edd) *L'urbano, le povertà. Quale welfare*, FrancoAngeli, Milano, 2000. p. 81.

² *ivi*.

³ M. Rahnema *Quando la povertà diventa miseria*, Einaudi, Torino, 2005. p. 86.

riorizzano e fanno loro, e allora il loro ruolo nella società diventa l'essere i mentecatti la cui sopravvivenza dipende dall'aiuto di qualcun altro. Il fatto che questo qualcun altro sia lo stesso che ha elaborato i criteri e i discorsi per pensarlo così debole, e gli ha di conseguenza dato una discreta mano d'aiuto a farlo diventare tale, non è tanto importante.

Rahnema ricorda come il termine "povero" non sia sempre stato il sostantivo che usiamo adesso. Per moltissimo tempo esso era stato usato come aggettivo che indicava la corrispondenza delle qualità di soggetti agli standard minimi che la società si aspettava; ma l'uso di questa aggettivazione non toccava la sostanza del soggetto cui era applicata. Non perché un torrente scarseggiava d'acqua cessava d'essere un torrente. Non perché un uomo mancava di capacità cessava d'essere un uomo. Ora, il passaggio dall'aggettivo al sostantivo, come ricorda Rahnema "non rappresenta solamente la sostituzione di un epiteto, che qualifica sostantivi diversi, con un sostantivo unico relativo a una condizione particolare detta povertà, ma è la testimonianza di un fenomeno ben più importante: un gruppo umano costituito decide in modo più o meno arbitrario di isolare un altro gruppo di individui e di classificarli con uno stesso appellativo"⁴. Il passaggio da aggettivo a sostantivo ha comportato la nascita del povero come categoria.

A questo proposito Simmel insegna che, a rigore, non si può parlare sociologicamente di povertà se non quando essa venga a contatto con l'assistenza. "Il povero come categoria sociologica non nasce da una determinata misura di mancanza e di privazione, ma dal fatto che egli riceve un'assistenza o dovrebbe riceverla in base a norme sociali. Così secondo questo orientamento la povertà non è determinabile in sé e per sé, come uno stato da stabilire quantitativamente, ma soltanto in base alla reazione sociale che interviene dinanzi a un certo stato", dice Simmel⁵; per cui, da un punto di vista sociologico, è l'assistenza il fenomeno primo, e il povero si definisce come colui che ne usufruisce o ne dovrebbe usufruire. Questo ha almeno due implicazioni per il nostro discorso. La prima è che qualunque analisi riguardante la povertà dev'essere condotta anche a partire dal discorso dominante sull'assistenza, perché è sulla base di quello che assistenza significa in un dato momento che il significato di povero verrà definito. Di qui, la seconda implicazione che è l'esigenza dell'analisi critica dell'assistenza (delle politiche sociali) come condizione necessaria di un'analisi valida degli stessi fenomeni sociali ad essa connessi, o meglio delle loro definizioni.

D'altro canto, afferma Rahnema, tutto questo ha implicato l'aver trascu-

⁴ *ivi.* p. 94.

⁵ G. Simmel *Il povero*, Armando, Roma, 2001 (1906). p. 92.

rato nelle definizioni di povertà il fenomeno in quanto condizione umana, esistenziale, e averlo ridotto a un problema di governo, ovvero alla quantificazione e metodologia dell'assistenza da dare a dei poveri definiti tali da degli esperti. Dice Rahnema: "ogni definizione istituzionale della povertà viene dunque affidata ad agenti esterni incaricati di applicare dei criteri scientifici e razionali creati per la circostanza e fondatori di una nuova disciplina chiamata assistenza sociale. E' nato così tutto un nuovo linguaggio che riconduce la condizione del povero a una realtà metodologicamente accessibile: povero è colui che, a causa di mancanze e privazioni concrete e quantificabili, non può accedere ai beni e ai servizi necessari alla sua sopravvivenza"⁶.

Per questo il povero, nella "neolingua economicistica" ha il ruolo del personaggio negativo, quello cioè definito per sottrazione, per quello che non ha, per quello che pesa all'economia e alle istituzioni, senza che possa mai restituire nulla. Uno che non può essere più considerato soggetto, perché incapace di dare risposta ai propri stessi problemi, figuriamoci di partecipare alla vita sociale. Afferma Rahnema: "è un linguaggio che trasforma tutti i drop-out, gli emarginati dell'economia moderna, si tratti di individui o di intere nazioni, in assistiti incapaci di badare a se stessi. Un linguaggio perfettamente manicheo che li priva di qualsiasi potere decisionale (...) questa neolingua falsamente scientifica e umanitaria, cieca davanti alle vere dimensioni della povertà, è tanto meno capace di aiutare i poveri a lottare contro i bisogni socialmente indotti verso cui li spinge il mercato mondiale, in quanto essa stessa è diventata una causa importante di depauperamento"⁷. Il linguaggio stesso, in quanto strumento di definizione delle situazioni al fine dell'intervento su di esse, diventa una causa diretta dello stesso impoverimento.

Allora al linguaggio occorre stare molto attenti. Godfried Engbersen⁸ ha detto qualche tempo fa che nei discorsi che riguardano la povertà possono essere "isolati" cinque tipi di linguaggi principali:

- *burocratico*, il cui contenuto è la definizione di una linea di demarcazione al di sotto della quale si possa attribuire povertà. Di solito, questa linea attiene al reddito ed è lo Stato a fissarla, cioè a stabilire chi è oggettivamente povero e chi non lo è. La terminologia usata in questo genere di discorsi è astratta, tecnica, neutrale rispetto ai fenomeni

- *moralizzatore*, che emette giudizi sul comportamento dei poveri (irresponsabili, apatici o pericolosi piuttosto che infelici, innocenti o bisognosi),

⁶ M. Rahnema *Quando la povertà diventa miseria*, cit. p. 106.

⁷ *ivi.* pp. 140-141.

⁸ G. Engbersen "La battaglia dei linguaggi", in: *Le Monde Diplomatique*, ed.italiana, (1999) 8-9. p. 6.

e sulla base di essi distingue chi "merita la carità" e chi no. La terminologia è a valenza etica

- *drammatico*, che evoca i problemi concreti e quotidiani dei poveri, parlando concretamente di "casi umani". La terminologia è incentrata sul pathos per il caso e l'indifferenza per le cause

- *accademico*, la cui sostanza è la spiegazione analitica dei fenomeni legati alla povertà, invocando nella maggior parte dei casi come fattori causali dei fenomeni collettivi. La caratteristica fondamentale è l'estraneità dei soggetti locutori rispetto ai loro oggetti di studio, cioè i poveri stessi, che non vengono interpellati nemmeno come soggetti informati dei fatti

- *dei poveri stessi*. Seppure esista, ha sicuramente poca cassa di risonanza. Ma dovrebbe essere essenziale perché, come diceva M.me de Stael quasi duecento anni fa, "il necessario di ogni sorta ha qualcosa di rivoltante quando a misurarlo sono i possessori del superfluo"⁹.

Sono convinto che tutti questi linguaggi, queste considerazioni, facciano parte del modo in cui noi, gli operatori del sociale, definiamo povertà e poveri. Di povertà parliamo poco, perché sono tanti altri i problemi adatti alle nostre competenze. Quando però ne parliamo, allora fissiamo tetti di reddito, compatiamo o linciamo moralmente, evochiamo casi umani sempre rigorosamente individuali, o quando ne consideriamo dimensioni collettive lo facciamo quasi sempre in astratto, senza riferimenti contestuali.

Sarebbe bello riuscire a parlare nell'ambito dell'ultimo registro, quello dei poveri, quantomeno in veste di portavoce. Ma non è una cosa semplice, tutt'altro. Eppure, forse si può cercare di parlare di alcuni dei *topoi* (o forse è *cliché* il termine migliore?) usati in ambito operativo relativamente all'argomento; e, così facendo, magari aprire qualche spiraglio per quel quinto linguaggio dei poveri, chissà.

Un termine ricorrente, e cioè bisogno

Che la necessità sia un dato della condizione umana, sembra poco contestabile. Con essa gli uomini devono confrontarsi, con la consapevolezza che in parecchi casi non possono superarla, dovendo allora trovare i modi migliori per viverla e conviverci. Nelle società "tradizionali" uno di questi modi era coltivare il desiderio, regolamentarlo socialmente, viverne la speranza. Ora, come dice Ivan Illich, a un certo punto non si parlò più di necessità, e nacque il concetto di bisogno. Esso non è altro che la stessa necessità che si affrontava culturalmente, necessità trasformata oggi idealisticamente dall'illu-

⁹ M.me de Stael (1839), cit. in: S. Latouche *Il pianeta dei naufraghi*, Bollati Boringhieri, Torino, 1993. p. 147.

sione tecnologica della razionalità moderna e occidentale che afferma di poter risolvere il problema alla radice: ogni mancanza verrà colmata. Bisogno diventa allora la mancanza colmabile da beni e servizi, piuttosto che il campo del desiderio da organizzare culturalmente. Di conseguenza, la condizione umana si autodefinisce come dipendenza da beni e servizi, e questa dipendenza prende il nome di bisogno.

Illich afferma che questo concetto di bisogno è assolutamente storico, nel senso di essere un concetto relativamente recente nel suo significato di insieme di stati di privazione, accertabili e gestibili operazionalmente mediante somministrazione di beni esterni; ed esso è strettamente legato alla nascita delle figure degli esperti, caratteristica della modernità. Il bisogno esiste in quanto un esperto lo certifica; d'altronde l'esperto è tale perché sa certificare il bisogno.

E' la lezione di Simmel sulla primarietà dell'assistenza rispetto al povero, spinta alle soglie del paradosso. Illich parla di "educazione al bisogno" come una delle funzioni dell'esperto stesso, che insegna agli altri a sviluppare i sintomi di bisogno da lui stesso dotati del significato di indizio. I professionisti, gli esperti non si limitano a diagnosticare dei bisogni da colmare tramite intervento, che già sarebbe tanto; non si limitano nemmeno a stabilire i criteri per le soglie di riconoscimento dei bisogni, che già è ancora di più; ma educano le persone a riconoscersi in quei bisogni che l'esperto diagnostica secondo criteri da lui stesso decisi, e a rivendicare la loro gestione professionale come un diritto. "Passati dalla semplice imputazione e gestione del soddisfacimento dei bisogni alla loro incarnazione indotta, i professionisti dei servizi tentano di assumere la leadership lungo la via che conduce a un Eden skinneriano", dice Illich¹⁰. Un Eden skinneriano. Il paradiso come luogo di compensazione di bisogni indotti da stimoli inventati e introdotti dall'esterno.

Il concetto di bisogno, dice Illich, diviene allora il contrassegno dell'uomo. Con la modernità, la relazione privilegiata con le cose piuttosto che con gli Altri ha portato l'uomo a definirsi rispetto alla centralità dei rapporti economici: è il concetto di *homo oeconomicus*, la cui nascita è storicamente situabile a partire dalla metà del XIX secolo e che è caratterizzato dalla mimeticità del desiderio, ovvero dal fatto che "una persona comincia a desiderare solo ciò che vede desiderare agli altri. Il desiderio diventa mimetico allorché non è più una fantasia propria, ma l'imitazione del bisogno espresso dall'al-

¹⁰ I. Illich "Alternative all'economia", in: id *Nello specchio del passato*, RED, Como, 1992. p. 39.

tro attraverso cui il proprio bisogno prenderà forma"¹¹. Ora, sulla base di questa trasformazione del desiderio, l'uomo non è più primariamente un animale politico, ente dotato di ragione, essere consapevole e quant'altro nelle tradizioni filosofiche dell'occidente: egli è diventato l'essere bisognoso, il mancante di beni di consumo imputabili individualmente (=fuori contesto, dall'individuo) ed individualmente esigibili e reclamabili. E' quello che Illich chiama l'antropologia dell'*homo miserabilis*, "la persona definita a partire da deficienze astratte anziché per la peculiarità del contesto"¹². L'uomo viene definito cioè come essere mancante: "i fenomeni umani non sono più definiti da cosa siamo, facciamo, sembriamo, sogniamo, né dai miti che possiamo tirar fuori dall'ambito del regime della scarsità; ma dalla misura di quello di cui manchiamo e, ovviamente, abbiamo bisogno. E questa misura, determinata dal pensiero dell'analisi dei sistemi, implica una percezione radicalmente nuova della natura e della legge, e prescrive politiche più focalizzate sulla produzione di requisiti di sopravvivenza definiti professionalmente (bisogni) che sulle aspirazioni personali alla libertà che potrebbe essere autonomamente cercata"¹³.

Tutto ciò è strettamente collegato alla necessità di espansione delle merci nella società industriale moderna. Si pensa il bisogno, i bisogni, in rapporto ad ogni merce o servizio che funziona (in teoria) da risposta alla sua domanda, (in pratica) spesso da input alla sua nascita. Ma questa scomposizione, frammentazione è altrettanto grave, perché rende l'uomo incapace di inserire questi frammenti in un orizzonte significativo totale; per cui, anche volendo considerare merci e servizi in funzione della risposta che possono dare, il paradosso consiste nel fatto che essi soddisfano effettivamente e puntualmente i singoli bisogni, ma non soddisfano più la persona.

A questo proposito, Marianne Gronemeyer fa una distinzione tra percezione soggettiva e definizione oggettiva dei bisogni. Nel primo caso la persona fa esperienza di una intollerabile deviazione dalla normalità, intollerabile per lui, che è l'unico a sapere quando questa intollerabilità superi la soglia che lo porti a chiedere aiuto. In questo caso, "chi soffre il bisogno, per quanto miserabile possa essere, è padrone del suo bisogno. L'aiuto è un atto di ripristino". Nel secondo caso, la mancanza è tale principalmente per defini-

¹¹ D. Caley *Conversazioni con Ivan Illich. Un archeologo della modernità*, Eleuthera, Milano, 2003. p. 140. Illich mutua il concetto di *homo oeconomicus* dalle analisi di Polanyi e di Dumont. In prima istanza cfr. K. Polanyi *La grande trasformazione. Le origini economiche e politiche della nostra epoca*, Einaudi, Torino, 1983 e *La sussistenza dell'uomo. Il ruolo dell'economia nelle società antiche*, Einaudi, Torino, 1987; e L. Dumont *Homo aequalis*, Adelphi, Milano, 1989.

¹² I. Illich "Alternative all'economia", cit. p. 40.

¹³ id "Needs", pro manuscripto, reperibile all'URL: <http://www.preserve.net/illich>

zione oggettiva esterna, basata su un altrettanto esterno standard (obbligatorio) di normalità: "si diventa bisognosi in base a una diagnosi - io decido quando tu hai bisogno. L'aiuto concesso a questo bisogno è un intervento di trasformazione"¹⁴. Due concetti di bisogno, due di aiuto: chi è padrone del proprio bisogno, e in ultima analisi di se stesso, intende l'aiuto come un temporaneo atto di ripristino di fronte al superamento di una soglia di intollerabilità; chi non è padrone di una mancanza definita dall'esterno, che in ultima analisi lo definisce un mentecatto privo di dignità, subisce l'aiuto come atto di trasformazione della sua vita, perché occorre proprio trasformarlo in un essere umano, poverino. L'aiuto diventa allora, nelle parole della Gronemeyer, lo "strumento per l'imposizione altrui dell'obbligo della buona condotta"¹⁵.

In questa prospettiva possiamo leggere l'evoluzione del concetto di povero. Se nelle società tradizionali egli era l'elemento parte in difficoltà della totalità comunitaria, per cui aiuto era l'automedicazione della comunità effettuata secondo il principio di reciprocità interna; se col cristianesimo egli diventava, in quanto sacramento del Cristo, il fine della carità della comunità e la pietra angolare della sua costruzione; dalla modernità in poi egli è ormai solo colui al quale manca ciò che il denaro può assicurare, epperò non è completamente umano, è un sott'uomo per mancanza di soldi con cui consumare. La povertà, dice Illich, è diventata la misura universale astratta del sottoconsumo. Di riflesso, la diversità è l'anormalità di chi non consuma come gli altri, da guarire tramite terapie educative, psichiatriche e così via. Le diagnosi sono fatte, le misure d'intervento sono pronte; e nessuno spazio resta per la codefinizione, per l'analisi contestuale, per l'affrontamento personale e culturale del limite e del dolore, e della necessità.

Il collegamento col consumo è fondamentale. Misura universale astratta del sotto-consumo: ma non solo per chi diagnostica per l'esterno, ma per la percezione collettiva dei poveri stessi, che interpretano le loro situazioni esistenziali in relazione a quello che manca in termini di beni. Sappiamo come funziona il mercato: induce il bisogno di beni che può produrre, e accresce quei bisogni fino a saturazione, per poi passare all'induzione di bisogni altri, una volta cambiata produzione. I poveri diventano dei sott'uomini perché sottoconsumatori; ovvero, interpretano la loro emersione dal disagio in funzione dell'accumulazione di beni di consumo, possibilmente ben visibili. E si arriva a paradossi tipo i macchinoni parcheggiati davanti alle grotte d'abita-

¹⁴ M. Gronemeyer "Aiuto", in: W. Sachs (ed) *Dizionario dello sviluppo*, EGA, Torino, 1998. p. 35.

¹⁵ *ivi*. p. 15.

zione di certe periferie della città, che per gli interpreti ufficiali più accreditati non sono altro che il segnale di come la gente prenda in giro i servizi sociali, ma che forse sono qualcosa di più complesso, che sottendono la necessità di una diversa definizione del fenomeno stesso della povertà.

I poveri non godono di buona stampa

Se si opera un'analisi storica anche minima sulla percezione che del povero si è avuta nei secoli, non è che il nostro ne esca tanto bene, non ha mai avuto una gran stampa. Qualche esempio che (chissà perché) sembra quasi attuale.

Parlando dei poveri nel Medioevo (cioè lungo l'arco di circa dieci secoli) Mollat ha riassunto la costante percettiva nei loro confronti nel disprezzo. I discorsi dell'epoca descrivono il povero mendicante come un essere repellente e puzzolente, e tale proprio in quanto povero. In quanto povero, naturalmente (istintivamente) rapinatore e ladro; vile e incapace di liberalità, abituato a chiedere, a ricevere, mai a dare; debole da tutti i punti di vista, ha sviluppato l'astuzia maligna e i colpi bassi. L'assistenza è allora una concessione altera nei confronti di un essere inferiore, il cui unico compito è rassegnarsi alla sua situazione. D'altronde, le elemosine sono viste sempre come eccessive; non ci sarebbero criteri di selezione dei meritevoli; l'elemosina potenzierebbe la povertà indebolendo l'obbligo naturale al lavoro. E i poveri sono tali perché non sanno sostentarsi; bisogna smetterla con questa debolezza di cuore presentata come dovere religioso, che non fa altro che potenziare l'oziosità criminale dei miserabili; occorre che le istituzioni si facciano carico di ordinare la questione (per il bene comune, s'intende)¹⁶.

Geremek ricorda un testo di devozione molto in auge nello stesso periodo, la *Vita di Sant'Eligio*, nel quale si dice che: "Dio avrebbe potuto rendere ricchi tutti gli uomini, ma ha voluto i poveri affinché i ricchi avessero l'occasione di redimere i propri peccati"¹⁷. Il che manifesta fondamentalmente due cose: da un lato la razionalizzazione ideologica della ricchezza, o meglio dei ricchi e della sperequazione con le masse povere, che inizia a non venire più tematizzata in termini di giustizia ma di ordine naturale, anzi, soprannaturale; dall'altro la considerazione dei poveri esclusivamente in veste di oggetto (di misericordia), oggetto dell'azione morale di altri che rivestono il ruolo soggettivo.

Il povero è stato spesso visto come un *essere pericoloso*, portatore del male

¹⁶ cfr. M. Mollat *I poveri nel medioevo*, Laterza, Roma-Bari, 2004 (1978), pp. 83-86.

¹⁷ B. Geremek *La pietà e la forza. Storia della miseria e della carità in Europa*, Laterza, Roma-Bari, 1995, p.9.

morale. Geremek cita un moralista medievale, Umberto di Romans, che afferma che: "fra la gente povera domina il peccato mortale dell'invidia, nata dall'avidità, dalla gelosia e dal rifiuto di accettare la propria condizione. Ciò porta alla ribellione contro il progetto divino, alla bestemmia; una forma di protesta è anche il furto, in quanto mezzo per sfuggire alla miseria (...) il quadro della morale degli ambienti poveri che ne risulta è critico, meritevole di biasimo; la pigrizia, la dissolutezza, l'inganno e l'ubriachezza sono vizi comuni nell'ambiente della miseria"¹⁸. Il punto centrale è la necessità dell'accettazione della propria condizione, contraddetta la quale nascono tutti quei comportamenti e atti che deploriamo. Non accettare la propria condizione è invidia e gelosia nei confronti di quelli che Dio ha posto in condizioni migliori delle nostre, nel suo disegno concependo la provvidenzialità dello sfruttamento. Criticare questo quadro naturale è bestemmiare, con le parole o con gli atti (furti); ma che cosa vorrebbero questi individui pigri, dissoluti, ingannatori, ubriaconi, sporchi, brutti e cattivi?

Mollat traccia in proposito, sulla base di fonti dell'epoca, quella che in termini sociologici moderni viene chiamata *carriera di devianza*: "da mendicante si diventa mendicante professionale, caimano, gaglioffo, briccone, pitocco. Dalla mendicizia fraudolenta si passa al piccolo furtarello, poi al furto con destrezza. Nelle taverne si stringono le coalizioni fra ribaldi; le bevute domenicali (...) si concludono con risse e colpi bassi nell'oscurità delle vie strette. Ed ecco i nostri ribaldi davanti ai tribunali e, se è andata bene, beneficiari di una grazia del re. La criminalità di gruppo è forse più significativa di quella individuale e le decisioni della giustizia rivelano una sociologia della devianza"¹⁹.

Con la modernità si introduce poi l'equazione povero=fannullone. Il povero è colui che boicotta il sistema non collaborando, soggetto antipatico e pericoloso da neutralizzare e riportare sulla giusta via della virtù, che è quella dell'essere sacrosantamente utile al sistema della produzione. Anche l'assistenza si orienta in questo senso: va diventando un problema di controllo della giusta produzione, e allora la nascita della burocrazia assistenziale (elenchi dei poveri, pubblicità degli stessi) per distinguere dai "veri poveri" i mendicanti validi (che sono in mala fede, in dolo rispetto al sistema), per riconoscerli, individuarli, coartare dove possibile, imprigionare o espellere dove non è possibile. Il concetto principale, quello che segnerà l'epoca e le sue realizzazioni (preparando quelle future), è quello di merito. La carità occorre meritarsela; il criterio di questo merito è l'incapacità effettiva di vivere di la-

¹⁸ *ivi.* p. 19.

¹⁹ M. Mollat *I poveri nel Medioevo*, cit. p. 279.

voro. In caso contrario, nessuna pietà. Ma l'unico modo per distinguere i veri poveri dai falsi, quelli che meritano carità da quelli che non la meritano, è quello di organizzare dei controlli efficaci. La mendicizia viene sottoposta a condizioni tassative; i "parassiti" vanno cacciati o imprigionati; occorre un potere centrale che operi questi controlli, e la centralità diverrà persino fisica. L'ospedale, nelle sue varie forme, acquista la sua funzione moderna. Poi, saranno orfanotrofi, case per donne pentite, ospizi per inabili, manicomi, fino alle *workhouses*. Insomma, per dirla con Foucault, la "grande reclusione" diventa la soluzione finale al problema dei poveri.

I mendicanti vengono identificati *tout court* con la *familia diaboli*, rappresentanti del male nel mondo moderno della produzione; i meccanismi perversi dell'opinione pubblica arrivano fino alla costruzione di miti riguardanti presunte associazioni segrete dei mendicanti, che mirerebbero a minare l'ordine del mondo e vanno combattuti con tutti i mezzi possibili. I mendicanti prendono nell'immaginario collettivo il posto di altri gruppi di "diversi" utilizzati volta a volta, nel tempo, come capri espiatori e presa a terra delle contraddizioni politiche ed economiche²⁰.

Questi sono solo pochi esempi storici della cattiva considerazione di cui hanno sempre goduto i poveri in quanto "categoria". Ora, si potrebbe però obiettare, che abbiamo a che fare noi, ipermoderni e solidali, con gente così arretrata da non considerare i moderni diritti dell'uomo, il concetto di persona, i concreti sistemi di welfare, le competenze scientifiche e via discorrendo con tutte le cose nel contesto delle quali ci muoviamo invece noi?

Zygmunt Bauman²¹ ha fatto di recente un piccolo e non esaustivo esempio dei termini che emergono dai discorsi di connotazione dei poveri nelle società contemporanee (soprattutto occidentali). I poveri ne risultano in quanto:

- rifiuti: ogni forma di ordine scarta di per sé le eccedenze rispetto al suo disegno, gli effetti collaterali della sua implementazione. Ogni sistema sociale ha dei rifiuti

- esuberanti: coloro che, letteralmente, avanzano - ma non in senso temporaneo, né percepito come anomalo. Esuberante è un termine che connota permanenza e normalità: chi esce dal sistema, chi risulta inutile, in soprannumero, lo è in pianta stabile

- invisibili: "smaltiamo gli avanzi nel modo più radicale ed efficiente: li rendiamo invisibili non guardandoli, e impensabili non pensandoci", dichiara

²⁰ Cfr. J.P. Gutton *La società e i poveri*, Mondadori, Milano, 1977.

²¹ Z. Bauman *Vite di scarto*, Laterza, Roma-Bari, 2005.

Bauman²²

- troppi: loro, gli scarti, gli esuberanti (!), sono sempre troppi più di noi, cioè di troppo nel nostro sistema

- superflui: qualcosa di non necessario, di più, un lusso non sostenibile; e il passo è molto breve di qui a sostenere che "non sono soltanto un corpo estraneo, ma un cancro che rode i tessuti sani della società, e i nemici giurati del nostro modo di vivere e dei valori che difendiamo"²³.

Insomma, i poveri sono scarti; e la destinazione degli scarti, dei rifiuti, di ciò che avanza e va a male, è la discarica. Ecco allora la discarica come modello di politica sociale: in senso fisico (luoghi dove li dobbiamo mettere), o metaforico (modo di pensare i servizi per i poveri, sempre accorgimenti necessari di "ultima istanza").

D'altronde, si tende ad accomunare fenomeni e gruppi in categorie semantiche comuni, senza che essi abbiano più che qualche elemento comune. Non è un caso, ma risponde a una precisa strategia di discorso: "criminali, poveri e drogati sono posti sullo stesso piano, senza spiegare, né tanto meno dimostrare, perché si ritrovano tutti accomunati in un'unica categoria come esempi di un generico comportamento antisociale. In questo modo, non c'è neppure bisogno di arrischiarsi a dire esplicitamente (sollevando ben più di una perplessità) che spacciare droga o vivere di assistenza sono la stessa cosa; lo si lascia intendere implicitamente attraverso uno stratagemma puramente sintattico", afferma ancora Bauman²⁴.

Questo per dire che non è che i poveri nelle società postmoderne abbiano una stampa molto migliore di un tempo.

L'aiuto e il "complesso tutelare"

Nelle società tradizionali non si parlava di organizzazione dell'aiuto, perché era una componente normale degli scambi di reciprocità per la sussistenza. L'aiuto nel medioevo e parte della prima modernità ha avuto quasi esclusivamente statuto morale. E' solo oggi, con i moderni sistemi di welfare, che l'aiuto ha assunto la forma compiuta di assistenza legale, di diritto del debole ad essere tutelato, e di dovere della collettività di rendere effettivo quel diritto.

Solo che, afferma Rahnama, il prezzo pagato per la conquista di questo spazio di diritto è stato un prezzo altissimo, quello della potenziale sistematica umiliazione e stigmatizzazione: "già per il modo in cui viene qualificato,

²² *ivi.* p. 35.

²³ *ivi.* p. 54.

²⁴ Z. Bauman *Lavoro, consumismo e nuove povertà*, Città Aperta, Troina, 2004 (1998). p. 107.

l'assistito incarna tutta la tragedia dell'indigente moderno che, pur avendo diritti identici a quelli di qualunque altro cittadino, è considerato come un oggetto. Designato pubblicamente come tale, diventa un personaggio che perfino gli amici e i familiari cercano di evitare: è un essere di una classe inferiore, avvilito, solo, al limite dell'annullamento, sempre minacciato dalla sua stessa coscienza d'esistere"²⁵. La designazione pubblica del povero avviene appunto con il suo ingresso nel mondo dell'assistenza (sempre secondo l'intuizione di Simmel): "all'interno di una popolazione data, che si suppone omogenea, viene individuato, secondo determinati criteri, un certo numero di soggetti che vengono definiti poveri e che hanno diritto all'assistenza. Come per i *malati di mente*, gli *invalidi* o i *drogati*, si parte dal principio che le persone selezionate non si distinguono particolarmente dalla popolazione di provenienza. La loro nuova posizione sociale verrà dunque essenzialmente definita attraverso il trattamento istituzionale che sarà loro riservato"²⁶. Per fare questo viene sottoposto a una sistematica intrusione nella sua sfera privata ad opera di agenti esterni che la legge qualifica competenti a valutare la sua situazione; la valutazione, che dovrebbe essere focalizzata sulla richiesta, assume il principio medico dell'analisi dei fenomeni come semplici sintomi - la richiesta di assistenza è sintomo di disagio familiare, per dirne banalmente una; inoltre, la professionalizzazione degli agenti elimina la possibilità di reciprocità, che era la norma di salvaguardia della dignità personale del povero in altri tipi di società.

Sono le controproduttività dei sistemi di welfare. Come dice Illich, la "brandina sulla quale adagiare le proprie necessità" era un tempo la cultura; oggi però delle necessità si occupa in via pressoché esclusiva il sistema di Welfare (di qualunque genere si tratti, a venire presa in considerazione non è la struttura ma la razionalità della sicurezza assicurata da esterni in servizio professionale). E il Welfare, per sua stessa natura, "non è una brandina culturale. E' una mediazione tra risorse scarse, che non ha precedenti, condotta da agenti che non solo definiscono ciò che è un bisogno, e ne certificano l'esistenza, ma che supervisionano da vicino a come provvedervi, con o senza l'approvazione dei soggetti del bisogno. La sicurezza sociale non è affidarsi al sostegno della comunità in caso di disastro. E' piuttosto una delle forme esterne di controllo politico in una società nella quale la protezione contro i rischi del futuro viene tenuta in maggiore considerazione rispetto alla possibilità di accedere alle soddisfazioni o alla felicità del presente"²⁷.

²⁵ M. Rahnema *Quando la povertà diventa miseria*, cit. p. 284.

²⁶ *ivi*, p. 285.

²⁷ I. Illich "Bisogni", in: W. Sachs (ed) *Dizionario dello sviluppo*, cit. p. 76.

E' questo ciò che Illich chiama "versione moderna della povertà". Essa consiste nell'incapacitazione creata nelle persone dalla produzione industriale di mercato, che priva le persone di libertà e autonomia di scelta, e le porta alla mera sopravvivenza a patto di restare dentro il circuito del mercato stesso. Modernizzazione della povertà, dice Illich, è quel grado di incapacitazione che la gente raggiunge quando non riesce più a riconoscere l'evidenza se essa non sia certificata da un professionista (che sia della pubblicità, dei servizi sociali o della politica), né a porre rimedi a problemi se non dietro le ricette del professionista stesso. E questo diventa il perno centrale dei sistemi sociali e di diritto: "ignorare i propri bisogni o dubitarne è diventato un comportamento sociale inammissibile. Buon cittadino è colui che attribuisce a se stesso bisogni standardizzati, con tanta convinzione da soffocare ogni altro possibile desiderio e, a maggior ragione, ogni eventuale idea di rinuncia"²⁸. Ad essa è strettamente collegata la negazione, ad opera del sistema, di quello che Illich chiama "disoccupazione utile", cioè dell'uso del tempo, da parte delle persone, al fine di assicurarsi la sussistenza fuori dalle relazioni di mercato. Tutto è regolato dal mercato e dalle istituzioni.

Nello specifico, Christopher Lasch ha chiamato "complesso tutelare" l'insieme delle istituzioni entro cui operano le professioni assistenziali ed educative. Il principio fondamentale alla base del suo agire nei confronti delle persone è che "la volontà di cooperare con le autorità delegate costituisce la prova migliore dell'adattamento e la migliore garanzia di un successo personale, mentre il rifiuto di collaborare indica la presenza di problemi emotivi che richiedono una più seria attenzione terapeutica"²⁹. Ovvero, solo chi si forza ad entrare negli schemi precostituiti dagli esperti è una persona normale; gli altri, vanno aiutati (!). Questo crea a sua volta dipendenza dai servizi professionali, e "chi ti dice: non sei colpevole, ti sta dicendo anche: non puoi farcela da solo. La terapia legittima la devianza in quanto malattia, ma contemporaneamente dichiara il malato incapace di amministrare la propria vita e lo affida a uno specialista"³⁰.

Ma se la gente chiede aiuto rispetto a una sua necessità, che cos'è che fa supporre agli incaricati sociali all'aiuto di dovere decodificare chissà quali domande sottese, di dover prendere in cura la persona richiedente piuttosto che dare risposte puntuali alla sua richiesta? E' la smania ingegneristica della modernità, direbbe tra gli altri Bauman, quel modo di considerare la realtà e

²⁸ id *Per una storia dei bisogni*, Mondadori, Milano, 1976. versione on line all'URL <http://www.altraofficina.org/illich>

²⁹ C. Lasch *L'io minimo*, Feltrinelli, Milano, 2004 (1984). p. 32.

³⁰ id *La cultura del narcisismo*, Bompiani, Milano, 2001 (1979). p. 256.

gli altri come elementi di un grande progetto, di un grande disegno, che li comprende però solo come oggetti. Ma bisognerebbe piuttosto essere assistenzialisti, non cercare le cause, dare risposte superficiali? In un certo senso, sì. Se superficiale diventa stranamente sinonimo di rispettoso dell'intimità altrui, sì. Se assistenzialista significa non dover leggere chissà quali cause profonde di malesseri esistenziali in richieste puntuali d'aiuto, allora sì. Se poi si tratta solo del fatto che gli specialisti devono giustificare la loro esistenza cercando cause speciali in fenomeni semplici (o comunque che con i loro specialismi c'entrano poco), allora si tratta di un fenomeno criminale, oltre che ridicolo. Criminale perché umiliante, indecente.

Come dice Avishai Margalit, le verifiche sui poveri nell'ambito delle politiche di Welfare sono a fortissimo rischio di indecenza, nel senso di essere potenzialmente molto umilianti. Prima di tutto per l'atteggiamento paternalistico che queste politiche (e le loro verifiche) assumono: "è una società paternalistica quella che assume su di sé il diritto di sostituire il giudizio delle persone su ciò che è buono per loro, con la sua discrezionalità. E' una società che perpetua la cittadinanza di seconda classe dei bisognosi e conferisce loro praticamente lo status di esseri umani non adulti", dice Margalit³¹. In secondo luogo, per lo stigma inerente la valutazione della povertà dell'altro, che per il sistema valoriale implicito della nostra società è già un accertamento di fallimento; e "vedere la povertà come fallimento include implicitamente un giudizio di assenza di valore nella persona considerata; giudizio globale che la vede come qualcuno che non può soddisfare neppure le necessità minime per l'esistenza. Vedere la povertà come tale da precludere possibilità di vita che appaiono meritevoli agli occhi dei poveri stessi, li fa sembrare senza valore anche a loro medesimi, come se fossero incapaci di vivere una vita che abbia valore anche ai loro occhi. Il fallimento totale è suscettibile di essere percepito come un fallimento quale essere umano, e non meramente in un ambito particolare. Quando l'accusa di fallimento è senza fondamento, essa è particolarmente crudele e malvagia, perché è anche umiliante"³². Infine, ma non ultimo fattore di umiliazione, per l'asimmetria della pietà che si può manifestare nelle prestazioni assistenziali, che idealizza sentimentalmente l'altro considerandolo un poverino piuttosto che una persona: "i poveri che sono l'oggetto di un atteggiamento sentimentale di pietà divengono incarnazioni di innocenza, come cavalli al laccio dagli occhi tristi. La sentimentalità rende falsi i sentimenti presentando i suoi oggetti come incarnazioni di innocenza, in mancanza della loro volontà o personalità", conclude Marga-

³¹ A. Margalit *La società decente*, Guerini e Associati, Milano, 1998. p. 239.

³² *ivi*, p. 244.

Assistenza, trasferimenti, credito

L'assistenza economica è stata la forma principale di aiuto ai poveri per parecchi secoli, e solo di recente è entrata in bassa fortuna. Almeno teorica.

La principale caratteristica di principio dei moderni sistemi di welfare sta nel fatto che si è cercato di pensare l'aiuto non secondo uno statuto di carità, cioè nella migliore delle ipotesi di dovere morale, bensì di diritto, cioè di dovere legale, che fosse di redistribuzione del reddito o di mutuo soccorso. In secondo luogo, si è cercato di stare attenti alle cause delle povertà, per intervenire nei confronti di sistemi bersaglio in maniera strategica (e non solo con le politiche sociali, ma con quelle economiche). Infine, si è sviluppato il principio dell'universalismo, per permettere di superare le stigmatizzazioni dei deboli per categorie, attraverso la considerazione dell'uguaglianza delle prestazioni a prescindere dai requisiti di accesso.

Nella pratica, purtroppo non tutto è stato così perfetto. Le prestazioni di assistenza economica hanno ricalcato gli schemi secolari di carità (nel senso peggiore del termine), favorendo al contempo l'oggettivazione dei poveri e la loro categorizzazione escludente. Le politiche economiche si sono separate sempre di più da quelle sociali, per tante ragioni. Il principio dell'universalismo è stato a poco a poco eroso, e si è tornati verso forme di selettività delle prestazioni, con tutti i rischi di un ritorno alla pietà pubblica nei confronti dei bisognosi. Come ha affermato Ota De Leonardis, "la povertà torna a essere un tema: essa sposta il fuoco dal diritto al bisogno di assistenza e all'erogazione di questa in base al merito (il povero meritevole); e soprattutto incoraggia una logica della naturalizzazione: forme di vita al di sotto di una soglia decente di dignità umana diventano naturali, inscrivibili al registro del destino o quanto meno a quello della responsabilità individuale"³⁴; e "il vocabolario della cittadinanza, dei diritti, dell'uguaglianza che ha orientato la costruzione di queste politiche negli ultimi cinquant'anni, è caduto in disuso: vi torna a essere centrale la figura del povero, oggetto di scelte e azioni morali, l'altro per eccellenza in cui si rispecchia la coscienza individuale e su cui si esercita l'impegno personale; disuguaglianze e diritti negati restano rinchiusi nel cerchio delle relazioni personali, senza più riferimento a questioni di poteri e di fini che sono materia di discorso, conflitto e scelta pubblica nelle politiche sociali"³⁵.

³³ *ivi*, p. 247.

³⁴ O. De Leonardis *In un diverso welfare*, Feltrinelli, Milano, 2002, p. 14.

³⁵ *ivi*, p. 63.

In tutto questo, il sistema economico postfordista, basato sul concetto teorico e pratico di precarietà, ha fatto il resto, congiungendosi con la crisi economica legata alla mondializzazione dei mercati. Sugli individui questo ha effetti disastrosi, e le dimostrazioni teoriche di questo fatto³⁶, trovano conferma nelle pur limitate frequentazioni di poveri e disastri da parte di chi scrive. La situazione del mercato del lavoro di una città come Palermo dovrebbe essere oggetto di ricerche più accurate di queste note basate su alcuni concetti generici; ma è il semplice senso comune a dire della situazione molto difficile dei giovani in cerca di occupazione, così come degli espulsi dal mondo del lavoro a una certa età, e poi gli sfruttati nei sistemi di lavoro informale, e così via. Alcuni indizi indiretti confermano quanto "si sa": il massiccio ricorso al banco dei pegni (per non parlare del fenomeno dell'usura a fini di sussistenza) e all'assistenza alimentare (sia distribuzioni di alimenti crudi che partecipazione alle mense per i poveri) testimoniano delle situazioni di estrema povertà presenti in città.

Al di là dell'esempio particolare, più si va avanti e più il ricorso all'assistenza economica, che doveva diventare solo un ricorso eccezionale se tutto fosse andato come avevano previsto gli esperti, si rigiustifica come richiesta quantomeno di una boccata d'aria fresca di gente indebitata fino a sopra i capelli. Senza contare l'aspetto sociale e psicologico delle situazioni.

Rispetto a tutto questo, particolare interesse riveste il dibattito in corso riguardo alle politiche di reddito, e che può essere riassunto, al di là delle numerose sfumature, nella seguente questione: si deve trattare di trasferimenti (sussidi, bonus, eccetera) o di credito?

La prima è la strada più praticata storicamente, e quella vincente nel dibattito, almeno finora. Non solo in termini di assistenza economica in senso stretto (gestita in ambito di servizio sociale mediante un rapporto duale tra un erogatore professionale e un utente), ma anche di bonus di sostegno alle famiglie, o agevolazioni fiscali. D'altronde, è sempre aperta la discussione intorno alle varie forme di reddito di cittadinanza, che ha trovato una sua prima definizione normativa nell'ambito della legge 328/2000 con l'introduzione del Reddito Minimo, anche se si è rimasti fermi alla fase sperimentale, e poi l'RM è stato trasformato in Reddito di Ultima Istanza, che è una cosa un pochino diversa. Ma la soluzione del reddito di cittadinanza è praticabile? Mah. Ci sono una serie di difficoltà, escluse qui quelle politiche, e cioè prin-

³⁶ Cfr. tra gli altri: Z. Bauman *Dentro la globalizzazione*, Laterza, Roma-Bari, 1999; U. Beck *La società del rischio*, Carocci, Roma, 2000; M. Revelli "Economia e modello sociale nel passaggio tra fordismo e toyotismo", in: P. Ingrao – R. Rossanda (edd) *Appuntamenti di fine secolo*, Manifestolibri, Roma, 1995. pp. 161-224; R. Sennett *L'uomo flessibile*, Feltrinelli, Milano, 2001.

cialmente quella riguardante il finanziamento del sistema e quella di congiungimento con le politiche attive del lavoro, che in alcuni dei nostri contesti non è molto pensabile (per mancanza di lavoro, prima ancora che di politiche attive). E poi, come ha raccontato di recente Maria Nowak analizzando l'RMI in un contesto nel quale esso ha già una lunga storia (la Francia), "l'RMI è come una stella gialla - mi diceva un disoccupato che tentava disperatamente di sviluppare un'attività non prevista dalla casistica burocratica - ci esclude dalla collettività. Rende insostenibile lo sguardo degli altri. Più prosaicamente, nel giro di due anni di inattività, le competenze professionali si degradano, i riferimenti della vita quotidiana si offuscano e le porte, che si chiudono una dopo l'altra, comportano una scomparsa totale della fiducia in se stessi"³⁷ - con, di conseguenza, il fatto che "un sordo mormorio monta da ogni parte per marchiare i beneficiari dei minimi sociali come fannulloni. Non sono affatto nullafacenti, perché è impossibile nutrirsi e pagarsi un affitto con il solo Rmi e molto svolgono dei lavoretti in nero per sopravvivere. Ma inutili al mondo, sì. Non ancora perseguitati, ma messi ai margini e colpiti da un apartheid di fatto"³⁸.

La seconda strada è invece piuttosto marginale, e si basa sulla considerazione, detta in maniera sintetica, che "la povertà consiste innanzitutto nella mancanza di un reddito acquisito in maniera autonoma, nel rispetto della dignità umana"³⁹. In altri termini, non si tratta di redistribuire reddito, ma di permettere alle persone di crearlo. Come? Aprendogli le strade del credito, sulla base della classica equazione economica per cui la produzione è uguale a lavoro + capitale. I poveri hanno capacità, o se non le hanno sono capaci di acquisirle; ma non hanno capitale, e dunque l'unico modo di impiegare il proprio lavoro è sotto padrone; con l'aggravante che lavoro anche sotto padrone non ce n'è più così tanto.

E' un concetto nuovo, che presenta vari ordini di difficoltà, sia teorici che pratici. Detta in maniera un poco western, per la teoria liberista è inconcepibile dare credito a gente che si può al massimo definire mentecatta e sopportare in qualità di assistiti o manodopera sfruttabile; mentre per la teoria solidaristica è insultante pensare di risolvere i problemi del mercato con gli strumenti stessi del mercato, avere reddito è un diritto, ed è il sistema di welfare a doverlo rendere effettivo. D'altronde, non c'è proprio la mentalità del credito nei repertori assistenziali nostrani, e questo a dispetto del fatto che proprio in Italia sono nate, in tempi diversi, le migliori esperienze di

³⁷ M. Nowak *Non si presta solo ai ricchi. La rivoluzione del microcredito*, Einaudi, Torino, 2005. p. 23.

³⁸ *ivi.* p. 24.

³⁹ *ivi.* XII.

credito per lo sviluppo (dall'istituzione dei Monti di Pietà da parte dei francescani nel quattrocento alle cooperative di mutuo soccorso operaie e alle banche popolari di fine secolo XIX). Infine, a quanto pare, una serie di legacci normativi, sia in materia bancaria che di organizzazione del lavoro.

E' qualcosa che può funzionare solo nel terzo mondo, potrebbe dire un bravo studioso di questi fenomeni, facendo magari e giustamente riferimento alle esperienze di microcredito partite in Bangladesh una ventina d'anni fa e ormai diffuse praticamente ovunque con eccellenti risultati⁴⁰. Avrebbe le sue parti di ragione pratica, il fine studioso; e tuttavia gli si potrebbero muovere almeno due appunti. Il primo di ignoranza storica, come accennato; l'altro di ignoranza sociologica, perché esperienze (ancora molto piccole, e comunque è un inizio) di tal genere stanno partendo anche in Europa e negli Stati Uniti.

Insomma, vedremo qualcosa di questi sviluppi nel nostro contesto di lavoro quotidiano? Si spera di sì, anche se non nell'immediato. Per ora restiamo a gestire situazioni con vecchi strumenti, che magari si cerca di aggiornare e rendere comunque utili mediante una serie di trucchi da vecchi artigiani. O almeno così ci illudiamo, forse.

I falsi poveri

Una delle questioni più presenti nel dibattito su povertà e assistenza nei secoli è stata quella riguardante i cosiddetti "falsi poveri". Riprendiamo il discorso iniziale: c'è un tot di risorse finalizzate all'assistenza, o aiuto ai poveri, o diritto all'integrazione del reddito, come lo vogliamo chiamare lo chiamiamo, non cambia moltissimo. Poveri non ce n'è, intendiamoci, ma ci può essere qualcuno che ha bisogno del nostro aiuto competente, ed ecco l'assistenza economica come servizio sociale. A questo punto si presentano un po' di persone che vorrebbero accedervi, e sarebbero in teoria i poveri ma questa parola non si usa, chiamiamoli esclusi, indigenti temporanei, insomma quelli che non producono, quelli che hanno necessità di essere aiutati perché da soli non ce la fanno. Di questi soggetti, quelli che hanno veramente bisogno sarebbero però la minoranza, i più sono solo gentaglia che ne vuole approfittare, perché non vuole lavorare, o perché vuole lucrare a spese dei contribuenti, o proprio per malvagità congenita, e in tutto questo tolgono possibilità di essere aiutati a quelli che hanno veramente bisogno (i poveri veri)

⁴⁰ Cfr. M. Yunus *Il banchiere dei poveri*, Feltrinelli, Milano, 1998, e le annate della newsletter del gruppo Grameen Bank, *Grameen Dialogue*, che si trova all'URL <http://www.grameen-info.org/dialogue/index.html>, oltre a un materiale praticamente infinito presente sul web riguardo al microcredito.

perché intanto i soldi finiscono.

I rimedi prospettati riguardano allora varie forme di maggior controllo nei confronti dei poveri, o per meglio dire dei richiedenti assistenza, per accertare se sono davvero quello che affermano di essere, se hanno diritto all'elemosina, o se fanno finta. Per attuare questo controllo dovremo sapere il più possibile su di loro, e per saperlo saremo costretti ovviamente a entrare nella loro vita privata, in casa loro, nella loro situazione finanziaria, nelle loro motivazioni all'esistenza e al lavoro.

Fin qui, la questione in estrema sintesi. Naturalmente, tutto ha il suo folklore. Le persone vengono sottoposte a misure di accertamento che vanno dall'analisi anagrafica a colloqui che diventano dei veri e propri interrogatori, a visite domiciliari in cui si fanno apprezzamenti sul buono stato del mobilio come indizio di capacità economiche che ostano al sostegno economico. Si diffondono miti sul fatto che dall'assistente sociale bisogna presentarsi coi vestiti più vecchi, altrimenti non ci crede che si è poveri; non sanno che l'assistente sociale sa che esistono questi trucchi, e allora è diventato sospettoso, e più un potenziale utente è trascurato nell'aspetto più egli subodora il suo imbroglio malvagio (!).

Sono problemi antichi. Viene in mente una cosa che diceva san Giovanni Crisostomo, IV secolo: "appena sentiamo un uomo che si lamenta e grida e guarda al cielo, con la barba lunga e le vesti sdrucite, diciamo subito che è un impostore, un falso, un truffatore. Non ti vergogni? Ma egli ha da vivere e simula miseria. Questo è un disonore più per te che per lui: sa che se si limita a dire parole commoventi non ottiene nulla; per questo è costretto a presentarsi con un aspetto più miserando, per spezzare il tuo cuore di pietra. Ma perché scoprono i loro moncherini? Per te. Se fossimo misericordiosi non avrebbero bisogno di ricorrere a questi mezzi. Non sono queste cose anche peggiori della miseria? Eppure per queste cose non solo non trovano compassione, ma addirittura li accusiamo. Che cosa c'è di più umiliante di mendicare?"⁴¹

E d'altronde il problema dell'accertamento dei requisiti d'accesso alle prestazioni, dell'imputazione di vera povertà, per così dire, non è così semplice come vorrebbe una logica di razionalità lineare. Non scordiamo che a formulare la diagnosi, l'imputazione, sono degli esperti (!) dotati d'autorità all'interno di una burocrazia. In quanto esperti, leggono le situazioni sulla base dei loro schemi percettivi "scientifici", e sono soggetti all'applicazione sistematica dell'effetto alone, cioè dello spostare l'attenzione dalla domanda

⁴¹ san Giovanni Crisostomo "Omelia sulla lettera agli ebrei", cit. in: V. Paglia *Storia dei poveri in occidente*, BUR, Milano, 2003. p. 128.

d'aiuto al giudizio morale (di disgusto, di vergogna) nei confronti del richiedente. In quanto rappresentanti di una burocrazia, inoltre, essi fanno comandare la norma sulle situazioni, quando smettono (temporaneamente, e solo per necessità) di definirsi operatori sociali e diventano dei pubblici ufficiali nell'adempimento del proprio dovere. Anche questo è un problema che ha una sua storia. Direbbe in proposito Domingo de Soto, uno dei maggiori teologi del Cinquecento, che "chi ha il dovere di essere umano verso il povero, non deve chiedergli conto della sua vita, ma semplicemente soccorrere la sua povertà e la sua necessità. Al povero è già sufficiente una sola ragione, perché tu gli faccia del bene: il fatto di trovarsi in stato di povertà e necessità; e dunque, non chiedergli conto di altro. Anche se i suoi costumi fossero quelli del peggiore uomo che si possa immaginare, ciò nondimeno, se ha fame, tu gli devi dare da mangiare"⁴². Perché, e questa volta le parole sono più recenti nella bocca di don Primo Mazzolari, "bocconi a terra non c'è sempre un santo, ma, in piedi, con lo scudiscio in mano, ci può essere sempre un manigoldo"⁴³.

Geremek riporta le direttive di Fricius, secolo XVI, in materia di "custodi dei poveri" (i nonni dei moderni operatori sociali) e dice che "questi dovrebbero svolgere un controllo sui mendicanti, decidere chi è meritevole di aiuti e chi dovrebbe essere mandato a lavorare (...) dovrebbero unire l'assistenza ai poveri a un controllo di tipo poliziesco nell'ambiente della miseria umana"⁴⁴. Il che sembra molto attuale, da una certa prospettiva.

In un bel saggio sul *Re Lear* di Shakespeare⁴⁵, Michael Ignatieff ha analizzato il rapporto tra il forte e il debole, tra colui che ha il potere e l'impotente, nel riconoscimento e interpretazione del bisogno di quest'ultimo. Il debole è condizionato dalla paura che il forte non riconosca (o non riconosca più) il suo bisogno, perché non ne ha la necessità né, a rigore, l'interesse. Il forte è sempre più condizionato dalla supposizione, fatta più o meno in buona fede, di essere imbrogliato dal debole, il quale esprimerebbe un bisogno che non ha veramente, e solo per profittare della bontà del forte, della sua assistenza.

Ora, dall'analisi di Ignatieff ricaviamo almeno due insegnamenti. Il primo è che, se vogliamo costruire un mondo veramente umano, un requisito è "credere ai bisogni sulla parola" perché "senza fiducia non c'è limite alcuno all'oppressione. Se i potenti non credono alle ragioni dei miseri, queste ra-

⁴² Domingo de Soto "Deliberacion en la causa de los pobres" (1545), cit. in: J.I. Gonzalo Faus *Vicari di Cristo. I poveri nella teologia e nella spiritualità cristiane*, EDB, Bologna, 1995. p. 339.

⁴³ don P. Mazzolari *La via crucis del povero*, EDB, Bologna, 1996 (1939). p.81.

⁴⁴ B. Geremek *La pietà e la forza*, cit. p. 203.

⁴⁵ M. Ignatieff *I bisogni degli altri*, Il Mulino, Bologna, 1986. pp. 21-49.

gioni non costituiranno mai una ragione sufficiente. A un ricco non mancano mai gli argomenti per negare la sua carità al povero"⁴⁶. Il secondo è direttamente connesso all'episodio della tragedia shakespeariana in cui il Re fugge dal castello e si rifugia nella "landa" (terra di nessuno, esposta ai venti e ai briganti, nella quale gli uomini non sono più differenziabili in base al potere). Qui incontra Tom o'Bedlam, un vagabondo straccione, e ne riconosce la nudità, si spoglia egli stesso e comprende il bisogno dell'altro che, per la prima volta, è anche il suo. Ma è possibile che l'unico posto dove il potente possa riconoscere il bisogno dell'altro, l'unico posto in cui il suo discorso definitorio si annulla per far posto alle parole sconnesse della sofferenza dell'altro, sia la landa? Il posto, cioè, in cui entrambi sono sovraesposti a qualunque terribile evento, senza alcuna protezione o mediazione istituzionale, il posto della nudità umana, dell'assenza di mediazione culturale? Solo condividendo l'esistenza altrui si riesce a comprenderne davvero il bisogno?

Quello che è sicuro è che non si riesce a farlo diagnosticandolo sulla base di alcune ricette e normative e manualistiche.

Lavori socialmente utili?

Un altro *topos* della storica discussione su poveri e aiuto è quella sull'opportunità dell'organizzazione di lavori di pubblica utilità come forma alternativa all'assistenza e di contrasto alla disoccupazione. Sono vari i livelli di discorso che sono attraversati da questo argomento. Un primo livello è, ad esempio, quello che considera i lavori socialmente utili come intervento diretto dell'ente pubblico sul mercato del lavoro, con l'assunzione (più o meno dilazionata nel tempo e nelle procedure) di soggetti appartenenti a categorie svantaggiate, per compiti di pubblica utilità. Un secondo livello è quello che vede i lavori pubblici come possibile contraccambio dei poveri all'assistenza o come capestro del reddito minimo d'inserimento, ovvero come strumento per smascherare i falsi poveri, che sarebbero quelli che messi di fronte alla possibilità di lavorare in cambio dell'assistenza (o al posto dell'assistenza) rinuncerebbero, rivelando i loro loschi traffici nell'ambito del sommerso.

Una cosa che colpisce è che queste soluzioni sono enunciate come fossero chissà quale novità anti-assistenziale e affatto moderna. Solo che, storicamente, quasi tutte le normative elaborate almeno a partire dal basso medioevo prevedono l'organizzazione di lavori di pubblica utilità, sempre per gli stessi motivi sopra tratteggiati, e quasi sempre senza alcun effetto positivo sulla vita delle persone interessate. Se si tratta di lavori veri, incidono sul

⁴⁶ *ivi*, p. 28.

mercato del lavoro con concorrenza sleale, perché i salari dei lavori socialmente utili sono fissi e bassi, e le procedure per il loro impiego non sono ancorate almeno al mercato, non parliamo di tutela; senza contare il problema della selezione di lavoratori che, in un ambito di disoccupazione diffusa, diventano dei privilegiati: qual'è il criterio per il loro reclutamento? Saranno scelti i più poveri? I più preparati? I meno peggio? Non si capisce. D'altronde, se si tratta di lavori finti, che servono solo come corrispettivo fittizio all'assistenza, addirittura con pretese celate di ergoterapia, il loro effetto principale è un logorio morale per gli individui che sono sottoposti ad essi. Viene in mente l'esempio tratteggiato da Geremek riguardo alla *workhouse* di Amsterdam, nel Cinquecento, dove se un povero rifiutava di lavorare, veniva rinchiuso in un sotterraneo che lentamente veniva riempito d'acqua. Il tizio aveva a disposizione una pompa e per salvarsi dall'annegamento doveva pompare senza sosta l'acqua dal locale, fino a quando non avesse imparato il valore del lavoro. Come si vede, una sorta di condizionamento skinneriano ante-litteram⁴⁷.

Nel secolo XVI un certo Bissonet, membro del Parlamento parigino, affermava, come racconta Geremek, che "molti di coloro che elemosinavano per le strade avrebbero voluto guadagnarsi la vita e chiedevano l'elemosina solo a causa della mancanza di lavoro; anche coloro che offrivano l'elemosina avrebbero preferito farlo in favore di quelli che lavoravano per il bene pubblico, e non a favore dei parassiti"⁴⁸. Sono interessanti i termini almeno quanto i concetti. Quelli che chiedono l'elemosina lo fanno perché mancano del lavoro cui aspirano; d'altronde chi dà l'elemosina sarebbe molto più tranquillo nel darla a chi lavora per il bene pubblico (ma allora che elemosina è? è un salario mascherato di carità la cui determinazione è allora compito del buon cuore degli erogatori). Chi non lavora, in realtà *non vuole* lavorare, per dirla tutta è un parassita per natura. Oggi si direbbe che, quando si offre lavoro a quelli che fanno richiesta di assistenza, questi declinano, e ciò dimostra il loro tentativo di inganno a danno dell'erario. Nessuno riconosce la via di spiegazione più economica, e cioè che le persone, nella loro arte di arrangiarsi, cercano di cumulare il salario di sei o sette giornate precarie al mese con tutti i complementi che possono, compresa l'assistenza; e d'altronde come si fa a pensare, per esempio, che un'assistenza straordinaria massima in un anno di duemila euro possa sostenere una famiglia?

E' comunque il vecchio discorso dell'etica del lavoro inaugurato dalla modernità. Nel lavoro produttivo risplende la predestinazione alla salvezza,

⁴⁷ Cfr. B. Geremek *La pietà e la forza*, cit. pp. 231-232.

⁴⁸ *ivi*, p. 133.

afferma Giovanni Calvino. Il lavoro e la rassegnazione aprono le porte del paradiso, replicano da parte cattolica. Mentalità simili tra loro, e con riflessi importanti a distanza di cinque secoli. Chi è povero, è colpa sua. Vai a lavorare, barbone.

Scrivono Guevarre, una delle grandi menti alla corte di Luigi XIV: "i poveri si lamentano di non trovar da lavorare, ma il più delle volte non ne trovano o perché non lavorano fedelmente, o perché strapazzano e acciabbatano quel che fanno, o perché sono troppo cari pretendendo prezzi e condizioni che non si possono accettare (...) la maggior parte de' poveri si vale della scusa e pretesto della scarsezza de' lavori per coprire la loro infingardaggine; e nel principio dell'ospizio si son trovati molti di questa sorte, ma essendosi ordinato che si desse da filare a tutte le donne in una città così vasta come è Roma, non ne sono comparse che otto o dieci a pigliarne. Agli uomini parimenti è stato offerto impiego nelle fabbriche che si vanno facendo per Roma, o in quelle di Civitavecchia, e non si è trovato pur uno che ne abbia accettato l'offerta"⁴⁹.

In questa esaltazione delle virtù taumaturgiche del dovere al lavoro, a volte si pecca addirittura di ingenuità: per fare un esempio, a Roma nella prima metà del secolo XVII si ribadisce in almeno cinque ordini che "i poveri oziosi sono obbligati a trovarsi un lavoro"; ma, come fa notare Fanfani con un certo buon senso, "se senza lavoro erano per vizio, certamente non erano tipi di abbandonare la mala via per gli ordini governativi; se mancavano di occupazione, perché il mercato non ne dava, era perfettamente inutile ingiungere ad essi di cercarsi un lavoro"⁵⁰.

Anche qui, la Storia non è semplicemente un ricordo, o un passatempo per eruditi. Anne Daguerre ha scritto di recente un bell'articolo nel quale opera una disamina nell'attuale proprio di questo genere di politiche, che sembra stiano tornando prioritarie nell'agenda politica di vari Stati occidentali (politiche di *workfare* nei paesi anglosassoni, di *attivazione* in Francia e nei paesi scandinavi, e via discorrendo)⁵¹. A conclusione di quanto analizzato, avendo preso atto di risultati a dir poco "magri" rispetto alle finalità che si erano date, la Daguerre si chiede perché mai i governi di quei paesi siano così "infatuati" rispetto a tali politiche. E si risponde che "di fatto, avendo rinunciato a modificare il comportamento delle imprese in materia di assun-

⁴⁹ V. Paglia *Storia dei poveri in occidente*, cit. pp. 307-308.

⁵⁰ A. Fanfani *Storia del lavoro in Italia. Vol. III. Dalla fine del secolo XV agli inizi del XVIII*, Giuffrè, Milano, 1959. p. 118.

⁵¹ Cfr. A. Daguerre "Dal workfare americano all'attivazione europea: il ritorno all'impiego come espiazione", in: *Le Monde Diplomatique*, ed. italiana, (2005), 6.

zione, lo Stato cerca di influire sulla psicologia dei beneficiari degli aiuti sociali, imponendo loro una sempre maggiore adattabilità alle esigenze del mercato del lavoro. Così l'ideologia dell'*impiegabilità*, cui si ispirano questi programmi, rovescia sui disoccupati la responsabilità della loro sorte. Ormai non sono più da biasimare i governanti o le imprese, ma gli stessi esclusi". Anche qui, la Storia siamo noi, per dirla con uno slogan (abbastanza inquietante, in questo caso).

Finale

Insomma, povero e povertà, e assistenza, sono termini strani. Uno pensa che chi se ne mostra interessato è un brav'uomo, solidale e preoccupato della dignità dell'uomo, e chi non lo fa è un cinico il cui motto "me ne frego" mette i brividi. Poi si fa un minimo di analisi e si scopre che l'interventismo può sottendere una volontà imperialista nei confronti delle vite altrui, così come l'indifferenza può essere solo la forma del distacco necessario ad assicurare libertà e decenza sociale. Situazione complessa.

Così come la questione dell'ordine che, come tratteggiato, fa da sfondo alle discussioni su povertà e assistenza praticamente da sempre. L'ordine che non è per forza quel concetto autoritarista che letture superficiali hanno accreditato per tanto tempo, ordine che potrebbe essere sinonimo di sicurezza per tutti i componenti di una società, a partire dai più deboli. Ma, purtroppo, anche ordine come strumento illibertario, concetto di classe: come diceva don Milani, "l'ordine, si sa, non è un concetto univoco. Se lo violano i poveri è attentato allo Stato. Se lo violano i ricchi è la Congiuntura Economica, è un complesso di cose complicate che noi campagnoli non si possono intendere"⁵².

E ancora, il paradosso necessario tra eguaglianza e ineguaglianza. Non è lecito fare parti uguali tra diseguali, e questo è (o dovrebbe essere) pacifico, principio di qualunque giustizia; ma pochi riflettono sull'inverso, e cioè che non è lecito far parti diseguali tra esseri uguali, specie in uno stato di diritto. Perché trattare diversamente, anche per un principio di giustizia, crea potenzialmente diversità, stigma, sottoconsiderazione. Forse al livello della discussione di principi astratti questo è un problema trascurabile, ma nel lavoro con persone singole diventa un problema principale.

Come il paradosso nel rapporto tra giustizia e carità. "Non avvenga che si offra come dono di carità ciò che è dovuto a titolo di giustizia", ha riassunto la questione la Chiesa Conciliare in maniera mirabile⁵³; ma non biso-

⁵² don L. Milani *Esperienze pastorali*, Lef, Firenze, 1958. p. 446.

⁵³ Concilio Vaticano II *Apostolicam actuositatem*, 5.

gnerebbe scordare che non è lecito, o buono, dare per giustizia senza carità, cioè riconoscimenti astratti senza rispetto personale. "Rimane l'opera buona senza la bontà", come diceva don Mazzolari⁵⁴; e questo non va inteso come un argomento da catechismo, ma come un problema prettamente metodologico.

Poco o punto viene ricordato, nelle nostre discussioni su assistenza e poveri, che uno non è mai povero per sua volontà, che una delle cause principali della povertà è l'impoverimento, l'essere causata dall'arricchimento altrui. Questo genere di concetti è da tempo assente dall'agenda delle riflessioni sociali e politiche come fuori moda, bollato di veteromarxismo o di sentimentalismo romantico. Ma a me sembrano perfettamente attuali le considerazioni di san Basilio Magno: "tu dici: che male faccio se mi tengo le mie cose? Ma dimmi: quali sono le tue cose? Dove le hai prese per portarle nella tua vita? Come se un tale, andando a teatro per uno spettacolo, pretendesse di non fare entrare gli altri ritenendo esclusivamente suo ciò che invece è a disposizione di tutti. Allo stesso modo si comportano i ricchi. Per primi s'impadroniscono dei beni e, siccome li hanno presi prima degli altri, li considerano soltanto propri. Se ognuno prendesse per sé solo il necessario, lasciando il di più al bisognoso, nessuno sarebbe ricco e nessuno sarebbe povero"⁵⁵; e: "chi spoglia uno che è vestito, è definito ladro. Chi, potendo vestire uno che è nudo e non lo fa, forse merita un'altra definizione? Il pane che tu tieni è per l'affamato, il mantello che custodisci nell'armadio è per il nudo, le calzature che marciscono in casa tua sono per chi è scalzo, l'argento che hai sotterrato è per il povero. A quante persone potresti dare aiuto, a tante fai ingiustizia"⁵⁶. Attuali, dico, almeno per quanto possono fare riflettere.

Ma allora, che resta da fare? A volte, guardando il dibattito, a livello macro o micro che sia, sembrerebbe che le alternative, in termini di costruzione di uno spazio pubblico in cui tutti possano avere voce e all'occorrenza risposte, sia tra un liberismo idiota che dice "i poveri non esistono, quelli che esistono è colpa loro, vadano a lavorare!" e un giacobinismo ormai tragico che dice "lo Stato ha il dovere di provvedere a coloro che non hanno forme di sostentamento", ma lo dice per abitudine o nostalgia, senza coglierne le possibilità attuali, vivendo forse nel mondo di utopia. Verrebbe allora da citare Camus, così, quasi per compagna: "bisognerebbe di certo che ci fosse una

⁵⁴ don P. Mazzolari *La via crucis del povero*, cit. p.151.

⁵⁵ san Basilio Magno "Omelia su Lc 12,18", in: G. Frosini *Il pensiero sociale dei Padri*, Queriniana, Brescia, 1996. p. 87.

⁵⁶ *ivi*. p. 88.

terza categoria, quella dei veri medici, ma è un fatto che non si trova sovente, dev'essere difficile. Per questo ho deciso di mettermi dalla parte delle vittime, in ogni occasione, per limitare il male. In mezzo a loro, posso almeno cercare come si giunga alla terza categoria, ossia alla pace!"⁵⁷.

Ma che cosa si può dire di questa terza categoria? Tante cose, per fortuna, sia in termini teorici che delle esperienze fatte in giro per il mondo. A me piace parlarne qui introducendo un piccolo concetto guida. Quello che un tempo fu definito *reintegratio*.

Sembra che a partire dalla fine dell'XI secolo nasca in occidente un nuovo modo di considerare i poveri, che consiste nel vivere povero in mezzo a loro e non accontentarsi semplicemente di "chinarsi" verso di loro. Mollat parla dell'eremita come "uomo dell'attenzione": "essere attento significa, in primo luogo, vedere e capire come l'uomo dei boschi, l'eremita, abbia esorcizzato in qualche modo la foresta; nel silenzio egli ha meditato ed incontrato Dio, e per il suo tramite il mito della foresta ha perduto alcuni aspetti della sua valenza malefica (...) L'eremita ha tentato di sollevare la miseria e di ristabilire la dignità umana dei reietti, come si è sforzato di cogliere il riflesso del volto di Cristo sofferente confortando i poveri, insistendo presso i più favoriti, annunciando a tutti la salvezza da conseguire per mezzo della povertà, a favore dei poveri e per il loro tramite"⁵⁸. Esorcizza, bonifica la foresta, che è simbolo di disordine per opposizione doppia con l'ordinato feudo e con la nascente urbanità; mostra schemi differenti di santità; ma soprattutto cambia lo status del povero, ristabilendone dignità attraverso il dialogo alla pari e svolto nel suo contesto.

L'eremita prepara il terreno per il frate mendicante, che diventa il titolare della *reintegratio*, "metodologia" (sempre) nuova nell'intervento verso i poveri. Il modello di normalità, la "moda" medievale, prevedeva una richiesta da parte del povero, e una risposta eventuale e auspicabile del ricco che veniva chiamato, fosse esso privato o pubblico. I frati mendicanti compiono una torsione completa: danno la chiamata del povero per implicita, per data una volta e per tutte da Gesù, e sono loro ad andare verso i poveri di propria iniziativa, perché quell'iniziativa è già una risposta alla chiamata dell'Altro, e non rispondere sarebbe una vera e propria omissione di soccorso. Dice in proposito Mollat: "i Mendicanti conoscevano i luoghi in cui si trovavano i poveri, sapevano parlar loro e farli parlare"⁵⁹. Conoscevano i luoghi, sapevano distinguere luogo e luogo, inculturavano; sapevano parlare loro, cioè ade-

⁵⁷ A. Camus *La peste*, Bompiani, Milano, 1988 (1948). p. 196.

⁵⁸ M. Mollat *I poveri nel Medioevo*, cit. p. 95.

⁵⁹ *ivi*. p. 146.

guavano il loro linguaggio, s'inculturavano; sapevano farli parlare, e non nel senso usato dai balivi e dai tribunali dell'inquisizione (!), ma nel senso di saper attivare i necessari canali di fiducia che soli permettono alla gente, ai poveri cristi feriti e malandati, diffidenti e oppressi, di lasciarsi andare alla confidenza, alla condivisione.

Questo movimento di "andare verso" (l'Altro) era allora caratterizzato da una sorta di orizzontalità delle relazioni. La *reintegratio* degli esclusi diventava reintegrazione reciproca, e dunque non semplice indulgenza di esseri superiori nei confronti di inferiori.

Paglia parla a ragione di "riabilitazione dei poveri". La scelta volontaria di povertà dei frati non era un semplice esercizio di penitenza e umiltà; era piuttosto un avvicinarsi alla sorte dei poveri, era un voler essere come loro, uno di loro. La povertà volontaria dei francescani è lo strumento di costruzione (o ricostruzione) di una nuova appartenenza, di creazione di una comunità in cui i poveri sono i maestri e gli amici, e non degli oggetti di assistenza. La riabilitazione non è allora (o tanto) dei poveri, ma di tutti gli altri: una riabilitazione della dignità che si era persa nel momento in cui si era perso il senso di comunità e di fraternità senza distinzioni di ordine o di funzione. I minori sono "frati", ovvero su un piano di orizzontalità coi fratelli poveri e il creato intero; a partire, ed è qua la rivoluzione che riporta all'armonia, da coloro che dalla comunità sono stati esclusi, a vario titolo considerati diversi, estranei, accessori⁶⁰.

La terza categoria, quella dei veri medici, direbbe Camus. Un argomento difficile. Difficile parlare di orizzontalità di rapporti tra "noi" e gli "altri", di povertà come stile di vita sobrio finalizzato alla convivialità, di reciprocità come regola metodologica dell'aiutarsi sociale. Difficile per le nostre società, difficile per noi in quanto operatori-tecnici di queste società.

Comunque, nell'attesa di capirci qualcosa in più, possiamo sempre metterci dalla parte delle vittime, così, per provare a limitarne quantomeno i danni. Persino quelli causati dal buon cuore, o dal rigore giuridico, di chi si occupa di assistenza.

⁶⁰ Cfr. V. Paglia *Storia dei poveri in occidente*, cit. pp. 203-222.

Interventi del Comune di Palermo a sostegno dei singoli e nuclei in situazione di svantaggio socio-economico

di Giovanni Paternoastro

“U saziu u’nnu po’ cridiri o’ diunu”
(Proverbio popolare)¹

Premessa

Parlare delle misure contro la povertà adottate dal Comune di Palermo (ente per il quale lavoro), da operatore sociale spesso impegnato in tale ambito attraverso un agire professionale in prevalenza di tipo “protocollare”, mi ha stimolato nella riflessione sia circa la ricerca del “significato” delle azioni compiute dalla P.A. in risposta alla “povertà”, che al significato da attribuire oggi a tale termine nel contesto cittadino.

La quotidianità del lavoro si caratterizza in tale ambito per la gestione di sentimenti negativi che scaturiscono in alcuni casi da veri e propri drammi umani, e/o da gravi situazioni problematiche e di disagio in cui le persone sono portavoce di un malessere connesso con l'impossibilità di provvedere autonomamente a tutto ciò è entrato a forza a fare parte dei bisogni espressi della c.d. “famiglia moderna”, quali ad esempio il mantenimento di una casa adeguata alle esigenze del nucleo, dell'auto, dell'istruzione dei figli (di ogni ordine e grado), degli elettrodomestici e del cellulare, divenuti ormai corredo indispensabile dell'esistenza umana, ecc. fino ad arrivare alle situazioni estreme in cui la richiesta dell'utente riguarda in primis l'approvvigionamento di cibo, di vestiario e di un posto in cui dormire, quindi l'esistenza stessa. Le cause addotte e rappresentate dall'utenza a spiegazione di tali situazioni problematiche riguardano in prevalenza la perdita o la mancanza del lavoro, la precarietà determinata dal lavoro “nero”, il verificarsi di eventi sfortunati e accidentali nei percorsi di vita, ecc. .

In questo lavoro procederò anzitutto cercando di definire il campo di analisi, cioè cosa si intenda con il termine povertà oggi. Di seguito darò degli elementi riguardanti le concrete misure contro la povertà previste sul territorio di Palermo, con particolare riferimento all'assistenza economica e al banco alimentare.

¹ Trad. “Il sazio non può credere a chi è digiuno”

Ma cosa è la povertà?²

Nel linguaggio corrente il termine povertà viene usato generalmente per indicare una condizione di scarsità di risorse.

Storicamente fin dalla fine dell'ottocento, periodo nel quale cominciarono a emergere le conseguenze negative della rivoluzione industriale, si sono susseguite varie riformulazioni del concetto di povertà finalizzate a stabilire un criterio di misurazione della stessa. Il sociologo inglese Rowntree identifica il concetto di povertà con quello di pura "sussistenza". Il "povero" è colui che non dispone del reddito necessario a procurarsi l'insieme di beni e servizi ritenuti essenziali per il soddisfacimento dei bisogni primari; tale condizione coincide con una soglia di povertà assoluta. Tale lettura della povertà è stata criticata fin dagli anni '60 sia per l'impossibilità di adottare questi criteri in modo universale a qualsiasi società e periodo storico, che per l'inadeguatezza del concetto di sussistenza che non viene contestualizzato. Intorno agli anni ottanta molti studiosi concordano nel dire che la povertà va valutata in relazione alle condizioni di vita medie che caratterizzano uno specifico contesto. In tale prospettiva la povertà è uno stato di deprivazione relativa, il povero non è più colui che ha uno standard di vita inferiore ad un minimo assoluto, ma colui le cui risorse non gli consentono di poter partecipare alle attività abituali, approvate ed incoraggiate, in una determinata società, così da risultare di fatto escluso dagli stili di vita comuni.

In contrapposizione alla predetta lettura della povertà, si trova una concezione di essa di tipo individualistico elaborata negli stati uniti dall'antropologo Lewis che sostiene l'esistenza di una cultura della povertà che si autopertuerebbe trasmettendosi da una generazione all'altra. Tale cultura tramandata, determinerebbe quindi comportamenti, atteggiamenti e tratti di personalità, che impedirebbero agli individui di uscire dal loro stato anche in presenza di opportunità concrete.

In anni più recenti gli studiosi si sono avvicinati sempre di più ad una lettura multidimensionale del fenomeno; nella società "moderna" che si caratterizza per complessità e differenziazione il fenomeno si presenta infatti con molte sfaccettature. Accanto a fattori di tipo economico se ne possono individuare altri riguardanti la vita delle persone che hanno una rilevanza rispetto al loro tessuto relazionale, al ciclo di vita della famiglia, alle loro aspettative e bisogni inerenti alla qualità della vita. Le analisi in tale direzione hanno dimostrato che un fattore di disagio in un ambito ha delle inevitabili ripercussioni sulle altre dimensioni dell'esistenza, contribuendo non solo alla de-

² Facciamo riferimento alla voce "Povertà", e ai suoi rimandi, in: M. Dal Pra Ponticelli (ed) *Dizionario di servizio sociale*, Carocci, Roma, 2005. pp. 445-451.

privazione materiale, ma anche al suo deterioramento psicofisico ed allo sradicamento dal tessuto sociale.

Un'ulteriore evoluzione di tale prospettiva è rappresentata dall'approccio teorico elaborato dall'economista indiano Amartya Sen il quale evidenzia come gli individui non abbiano le medesime capacità di convertire il reddito di cui dispongono in benessere, in "qualità della vita". Differenze individuali quali età, sesso, condizione sociale e culturale, così come pure abilità o disabilità o predisposizione a malattie, o ancora differenze legate all'ambiente, alle convenzioni sociali ed alle norme dello specifico contesto in cui si vive ecc. , possono rappresentare indicatori dell'intensità della deprivazione. In ultima analisi, secondo tale approccio, la possibilità per l'individuo di raggiungere il benessere e di realizzare il tipo di vita a cui attribuisce in modo soggettivo il maggior valore, dipende certamente dalle risorse e dalle dotazioni iniziali a propria disposizione, ma anche dalle capacità personali di utilizzare tali risorse adeguatamente.

... e le "nuove povertà" ?

Le cifre diffuse dagli organi ufficiali sono abbastanza chiare: è stato stimato che l'Unione europea conti dai 50 ai 70 milioni di poveri. La compattezza delle statistiche si accompagna ad una diversificazione delle forme di povertà: non si tratta solo di miseria ma, più profondamente, della distruzione progressiva dei legami esistenti fra gli individui e il resto della società. La questione occupa ormai da lungo tempo un posto centrale in Francia, e gli eventi dell'ultimo periodo ne sono la testimonianza tangibile, mentre, in una Germania che sembra credere ancora nel suo modello sociale essa si situa in secondo piano nel dibattito pubblico. In Gran Bretagna, dove le discussioni sono di lunga data e la società civile è molto attiva in questo campo, si tende a colpevolizzare gli "assistiti". Se la realtà concreta della povertà a livello Europeo traspare solo attraverso le campagne di sensibilizzazione indette da alcune organizzazioni del privato sociale, oltre che dall'analisi dei fatti di cronaca, il fenomeno in sé, nella sua essenza, sembra non emergere. La riflessione politica è pressoché assente a vantaggio di discorsi spesso tecnocratici o moralizzatori la cui portata esplicativa è piuttosto debole. Lo stesso avviene, per esempio, con la tematica dell'esclusione. In modo sottile si tende a coprire la discriminazione sociale quale elemento sempre più presente, anche se in forma diversificata.

Un'interessante, ed estesa analisi di tali problematiche è stata compiuta dal Sociologo ed economista Marc Mangenot il quale sostiene che finché la povertà e la miseria colpivano principalmente i paesi del Sud del mondo e

finché i paesi europei vivevano un periodo di crescita produttiva e di aumento dei livelli di vita, il problema della povertà avesse per l'opinione pubblica un carattere "esotico". Il futuro sembrava garantito per tutti. Questo periodo è stato chiamato "i trenta gloriosi"³, termine comunque ingannevole, quando si guarda all'intero pianeta e non più soltanto ai paesi capitalisti industrializzati. Ma ecco che, sotto forme diverse, di nuovo la povertà colpisce l'Europa. Le cifre forniscono solo vaghe indicazioni. Eppure, le valutazioni più correnti delle situazioni individuabili sono preoccupanti: un abitante del pianeta su sei, ossia un miliardo di persone, vive in totale povertà; ottocento milioni di bambini soffrono la fame; l'Europa dei Quindici conta diciotto milioni di disoccupati statisticamente quantificati e dai cinquanta ai settanta milioni di persone in situazione di precarietà.

La Misère du monde, un libro scritto sotto la direzione di Pierre Bourdieu, è stato una specie di cartina di tornasole per la società francese. Poteva essere scritto in qualunque altro paese europeo, come attesta, ad esempio, il servizio "Torino, laboratorio di povertà" pubblicato da La Repubblica il 9 dicembre 1998. Situazioni ritenute vent'anni fa eccezionali in Europa, e più o meno circoscritte, oggi fanno parte del quotidiano. Emergono inizialmente con la perdita del lavoro, poi con l'impossibilità finanziaria di accedere alle cure, con la privazione dell'alloggio o con la coabitazione di numerose persone nella stessa casa, e così via. Sono situazioni di isolamento che pare si attenuino là dove intervengono Associazioni di Solidarietà o Caritative che a volte garantiscono la loro presenza attiva nei quartieri delle grandi città o nei paesi. Questi "pezzi" di popolazioni pare riescano ad uscire dal relativo isolamento in cui si trovano, quando alcuni dei loro membri sviluppano attività autonome: o attraverso dei sistemi di scambi locali (Sel), o per via dell'aiuto reciproco, con o senza associazioni, o per delle attività redditizie, talvolta legate a organizzazioni criminali come il traffico di stupefacenti, di automobili, le rapine organizzate, etc. Le grandi periferie, oggetto di molte critiche quando furono costruite, sono oggi luoghi d'incontro per le popolazioni precarizzate, depauperate, fragilizzate, più o meno abbandonate, e spesso guardate con sospetto dal resto della popolazione. Interi quartieri di grandi città europee assomigliano oggi a queste periferie segnate a dito nelle rappresentazioni dell'immaginario collettivo più comuni. L'imprecisione e la variabilità delle soglie di povertà oggi, ad esempio, rivelano le evoluzioni ideologiche e quelle delle politiche della lotta contro la miseria. Come, in effetti, considerare allo stesso modo la carestia in Etiopia, i contadini senza terra in

³ www.ilmanifesto.it/MondeDiplo/LeMonde-archivio/Settembre-1999/9909lm01.02.html

Brasile, i senza domicilio fisso (Sdf) in Europa, i lavoratori precari che sono dappertutto, gli operai inglesi il cui potere d'acquisto è stato minato dal thatcherismo, i migranti che cercano di sbarcare oggi nel meridione del nostro paese? Sono poveri i giovani che vanno a scuola, disperati ancora prima di entrare nel mondo del lavoro?

E' noto quanto sia difficile per gli operatori sociali e per gli insegnanti colmare questi vuoti, in un clima d'incertezza, per non dire d'incomprensione e di disperazione, che talvolta si trasforma in rivolta o in comportamenti "devianti" solo per affermare che si esiste. Senza considerare che non si può affrontare la povertà allo stesso modo in società diverse, in culture diverse.

Secondo Serge Latouche, la povertà presuppone sempre che l'individuo isolato si confronti con la propria impotenza. Il che negli Stati Uniti e in Europa spiega, probabilmente, il sentimento d'isolamento e il reale isolamento delle persone o dei gruppi depauperati, nonché il fatto che si continuano a privilegiare le politiche rivolte agli individui. Ad esempio i dibattiti che hanno preceduto in Francia l'istituzione del reddito minimo d'inserimento (Rmi) mostrano infatti che si è preferito l'aiuto alla singola persona, e ci sono volute lunghe discussioni per introdurre la "i" dell'inserimento. C'è voluta l'intelligenza e la dedizione di molti operatori sociali perché il Rmi non rimanesse solo un semplice provvedimento di tipo liberale e individualizzante e non si limitasse a garantire i primi soccorsi finanziari, per dare invece una mano all'assistito affinché definisse un suo percorso di reinserimento.

Le situazioni di disperazione erano e sono diventate più numerose e più critiche del previsto: periodi lunghissimi senza lavoro, livelli d'istruzione bassi o peggiorati in seguito a lavori aridi, mancanza di abitazione o cattive condizioni di alloggio, salute deteriorata, sentimento d'impotenza, di isolamento, di abbandono e di disperazione. Tranne casi marginali, il lavoro sociale di reinserimento nel lavoro rimane un'illusione.

Nel 1994, il Consiglio d'Europa definisce gli esclusi come "*gruppi interi di persone [che] si trovano parzialmente o totalmente al di fuori del campo di applicazione effettivo dei diritti dell'uomo*". E' ormai sul terreno della rivendicazione dei "diritti a" (alla casa, alla salute) che sempre di più viene collocata la lotta contro la povertà. Grava il forte sospetto che tale riferimento ai diritti civili, economici e culturali serva a mascherare la crescita delle disuguaglianze e l'impotenza dei politici.

Il ragionamento in termini di diritto, come ad esempio il diritto al lavoro, a un alloggio decente, alla salute, all'istruzione, dovrebbe portare alla definizione di obiettivi. Si tratta del resto dei principi iscritti nel Patto internazionale relativo ai diritti economici, sociali e culturali, adottato dall'Assemblea

generale delle Nazioni unite nel 1966, ratificato trent'anni dopo da 133 stati. In effetti però l'Europa tutta sembra essere ben lontana dal venirne a capo.

La parola "esclusione" consente di precisare i contorni del concetto di povertà. Robert Castel ne ha più volte criticato la definizione e l'uso⁴. Quelli che vengono chiamati esclusi fanno parte in vece a pieno titolo del sistema. Essi ne sono una delle conseguenze e uno dei meccanismi. Costituiscono ciò che si chiamava in passato "l'esercito di riserva", un esercito che offriva, fra gli altri, il vantaggio di esercitare una pressione sui salari, ma anche di mantenere disponibili intere popolazioni senza lavoro. Porre gruppi sociali in una posizione d'inferiorità per contrattare condizioni di lavoro e remunerazioni, così la storia ci insegna, è un obiettivo ambito, una variabile di adeguamento sociale ed economico molto importante. A tale riguardo, le teorie di politica economica che auspicano un minore intervento dello stato non sono auspicabili perché quest'ultimo ha il dovere di intervenire per consentire al sistema di funzionare. Al momento sembra prevalere una logica "amministrativa" e di gestione che consiste nel considerare la disoccupazione ineliminabile, un fenomeno con cui dobbiamo convivere. Tanto peggio per coloro che sono intrappolati nella rete. Una logica di gestione e repressiva, che sembra preferire il rigore di bilancio al lavoro, come attestano finora le politiche europee. Il lavoro infatti non fa parte dei criteri di convergenza per l'istituzione della moneta unica europea. I dati a nostra disposizione indicano che la disoccupazione ufficiale aveva raggiunto l'11% della popolazione attiva europea già nel 1998, di cui quasi la metà senza lavoro da più di un anno, contro l'8,5% del 1991 che già minava fortemente i sistemi sociali.

La disoccupazione è oggi una delle cause principali che genera situazioni di disagio sociale e di povertà, e che parallelamente tende a ridurre anche la ricchezza dello stato. A parere di molti, in questo contesto, la maggior parte dei paesi membri dell'Unione Europea potrebbero sfuggire a queste situazioni di povertà solo riducendo rapidamente e massicciamente il livello di disoccupazione.

La politica di aggiustamento strutturale auspicata dalla banca mondiale per i paesi del sud è applicabile in realtà all'intero pianeta e trova in Europa la sua espressione nei trattati di Maastricht e di Amsterdam. Nel dibattito politico mondiale la lotta contro le disuguaglianze è sistematicamente opposta all'esercizio della libertà. Il liberalismo viene definito come la fonte e l'espressione della "libertà". Per alcuni teorici "liberali", le disuguaglianze sono inevitabili. Appartengono all'ordine naturale delle cose, quello della presunta

⁴ Cfr. ad esempio R. Castel "Le insidie dell'esclusione", in: *Assistenza sociale* (2003), 3-4. pp. 193-207.

capacità di far valere razionalmente i propri interessi (anch'essi presunti). L'importante è la libertà di tutti – anche se, messa in questi termini, la libertà tutelata è solo quella dei ricchi.

Si finisce spesso per intervenire contro le sperequazioni solo quando generano situazioni sociali pericolose o quando queste ledono l'immagine che si danno quelli che detengono sapere, ricchezza, potere. Viene incentivata e stimolata la competizione fin dall'età della scuola, e di fatto però certi "concorrenti" sono già in posizione migliore di altri, che, con molta probabilità saranno destinati a perdere la competizione. E poi si continua a raccontare la storiella del capitalista che, partito dal nulla, entra nella leggenda dei *self made men*.

A volte si dice che i poveri ed i più deboli hanno la particolarità di essere "rigidi", non fanno sforzi, resistono alla flessibilità. Non sono moderni, con grande dispiacere dei maestri della flessibilità, dei ritmi accelerati. In altre parole, i poveri hanno la colpa di apparire spesso come i responsabili della propria sorte. L'idea di cavarsela da soli è resa piuttosto bene dal concetto angloamericano di empowerment, concetto questo enunciato senza tenere conto della situazione di "precarietà intellettuale ed emotiva" delle persone che si trovano in condizione di svantaggio sociale o peggio di marginalità o, come dice Amartya Sen, premio Nobel per l' economia, una parola pronunciata con "la crudeltà di auspicare la responsabilità individuale quando trovare lavoro per certe categorie di lavoratori è praticamente impossibile".

I profondi cambiamenti socio-economici che hanno caratterizzato negli ultimi anni il nostro paese hanno lentamente mutato il volto di una società in cui le precarietà del mercato del lavoro, dell'alloggio e delle relazioni sociali colpiscono uno strato sempre più largo di popolazione. L'emarginazione si manifesta oggi sotto forme diverse e spesso nascoste: sono tantissimi gli anziani soli che vivono in grave stato di indigenza, cresce il disagio degli extracomunitari per la chiusura verso di loro, cresce il numero delle donne sole, con figli a carico, sia italiane che straniere, cresce il disagio tra i giovani che non vedono chiare prospettive per il futuro. La povertà, insomma, ha tante facce e spesso si associa alla povertà d'animo di chi dovrebbe e potrebbe intervenire.

Per concludere questa parte del discorso, alcuni dati sulla povertà. Secondo l'Eurostat, quasi dappertutto in Europa il Pil pro-capite espresso in potere d'acquisto è diminuito. In particolare per quanto riguarda l'Italia, ha perso circa 6 punti percentuali. Il debito delle famiglie è aumentato costantemente, con un passaggio del tasso di indebitamento dal 18,1% nel 1996 al 28,8% del 2002 (!). Le famiglie italiane comprano sempre di più a rate: se-

condo una stima dell'Assofin-Crif-Prometeia, si pensa che il 2005 chiuderà con circa 80 milioni di euro di consistenze del credito al consumo, a fronte di un dato che dice che nel 2000 le consistenze sono state di circa la metà. A tal proposito, il dato della Banca d'Italia sulle sofferenze bancarie (crediti di cui si teme il mancato buon fine) riferito alle famiglie, mostra anch'esso un costante e sostanziale aumento negli ultimi anni. La forbice tra prezzi e stipendi, soprattutto quelli più bassi, si apre sempre di più nonostante sembra che il tasso d'inflazione non sia particolarmente drammatico.

Interventi socio-assistenziali di natura economica attuati del Comune di Palermo.

Per quanto riguarda le politiche di contrasto alla povertà, dobbiamo distinguere le misure statali da quelle attribuite direttamente ai Comuni, che sono il centro delle politiche sociali territoriali sia per la legge regionale 22/86 che per la legge 328/2000. Qui ci occuperemo prevalentemente delle competenze dirette del Comune, anche se è opportuno accennare ad alcune delle misure previste dalle varie legislazione e che il Comune gestisce quantomeno in via procedurale, come il sostegno alle famiglie con almeno tre figli minorenni, il contributo per la nascita dei figli, il recente bonus socio-sanitario introdotto con la legge 10/03 della Regione Sicilia. Argomento a parte sono i contributi per particolari situazioni, come quello a sostegno abitativo e o quello a sostegno scolastico, il primo a integrazione dell'affitto (misura statale) e il secondo per aiutare (almeno un pochino...) nelle spese scolastiche.

L'assistenza economica concerne una serie di interventi predisposti dal Comune attraverso il vigente Regolamento Comunale in materia approvato dal Consiglio Comunale con deliberazione n°312 del 19/12/1995. Questo individua:

- i criteri per l'erogazione del servizio;
- i requisiti d'accesso al servizio;
- le modalità e le procedure d'accesso.

In tale ambito si tratta essenzialmente di prestazioni economiche, finalizzate al superamento dell'indigenza, in quanto i soggetti che ne fanno richiesta, devono trovarsi in una permanente o temporanea impossibilità personale e familiare di produzione o disponibilità di reddito.

Sono prestazioni economiche previste nell'ambito della regolamentazione giuridica della legge regionale 22/86.

Il Regolamento Comunale, al Titolo II disciplina l'Assistenza Economica Ordinaria. L'articolo 4 – Descrizione e articolazione – al punto 1. così recita

: “L’assistenza economica ordinaria è una forma di intervento idonea a garantire il livello minimo atto a soddisfare le esigenze fondamentali di vita. Può essere concessa in forma continuativa o a carattere temporaneo”.

Il punto 2. stabilisce che “le due forme di Assistenza economica ordinaria non sono compatibili”.

L’ammontare del contributo continuativo è pari alla differenza tra il minimo vitale e le risorse finanziarie già a disposizione del nucleo familiare. Il minimo vitale viene calcolato secondo la quota base mensile corrispondente alla pensione minima INPS dei lavoratori dipendenti, periodicamente rivalutata, tenuto conto della composizione familiare (numero dei componenti). Ai fini della quantificazione del minimo vitale di un nucleo familiare vengono sommate le quote percentuali dei singoli componenti:

- persona singola 100% della quota base mensile
- capo famiglia 75% della quota base mensile
- secondo componente 40% della quota base mensile
- ogni altro componente 15% della quota base mensile.

L’art. 5 punto 1. sancisce che l’A. E. in forma continuativa può essere richiesta dai cittadini in possesso dei seguenti requisiti:

- residenza da almeno un anno nel territorio cittadino
- reddito complessivo del nucleo familiare al di sotto del minimo vitale
- incapacità lavorativa di tutti i componenti il nucleo familiare

L’incapacità lavorativa deve essere certificata dall’A. S.L. o viene semplicemente desunta dall’età dei componenti il nucleo se trattasi di anziani (55 anni per le donne e 60 anni per gli uomini) o di minori.

Per questa tipologia di assistenza economica è indetto un bando pubblico, quindi i soggetti in possesso dei suddetti requisiti dovranno presentare le domande entro i termini previsti dallo stesso.

L’art. 6 al punto 1. stabilisce che l’assistenza economica ordinaria a carattere temporaneo può essere richiesta dai cittadini in possesso dei seguenti requisiti:

- Residenza da almeno un anno nel territorio cittadino;
- Possesso di un reddito complessivo pari o inferiore al doppio del minimo vitale;
- Perdita improvvisa della fonte di guadagno (licenziamento, decesso o separazione dal coniuge che costituiva l’unica fonte di guadagno,.....);
- Iscrizione nelle liste di collocamento.

La presentazione delle istanze riguardanti questo tipo di contributo può avvenire in qualsiasi momento nell'arco dell'anno, entro sessanta giorni dalla perdita della fonte di guadagno, presso le delegazioni municipali più prossime al domicilio del richiedente.

L' A.S. del S.S.P. ha il compito di esaminare la situazione socio-economica del richiedente e della sua famiglia, al fine di formulare un piano di intervento che preveda l'attivazione di tutte le risorse disponibili per il superamento della situazione di temporaneo bisogno economico. In pratica questi è soltanto chiamato a decidere per quanti mesi, entro un massimo di tre, deve essere erogato il "fabbisogno aggiuntivo di assistenza" (differenza tra il reddito prodotto dal nucleo fino al momento della perdita dell'unica fonte di guadagno e minimo vitale calcolato in base alle suddette modalità). Il documento di sintesi in cui si esprime la valutazione tecnica dell'Assistente Sociale è denominato "scheda progetto".

L'A.S. ha in oltre la possibilità (nella prassi, purtroppo, soltanto teorica) di richiedere all'utente, in possesso di capacità lavorativa, di impegnarsi in una delle attività di pubblica utilità eventualmente da organizzare da parte dell'Amministrazione.

L'Assistenza Economica Straordinaria (Titolo III art. 7 Descrizione e Articolazione) consiste, così come sancito al punto 1. "nell'erogazione di un contributo una tantum finalizzato al superamento di una situazione eccezionale".

Il punto 2. stabilisce che tale contributo può essere richiesto da tutti i cittadini che presentano i seguenti requisiti:

- residenza nel territorio cittadino;
- reddito complessivo del nucleo familiare pari o inferiore al "minimo vitale";
- verificarsi di un evento eccezionale che comprometta esigenze essenziali di vita, tale da incidere pesantemente sul bilancio familiare.

Al punto 3. viene stabilito che "Il contributo straordinario può essere richiesto per :

- a) interventi sanitari fuori dal territorio regionale secondo attestazione della U.S.L. o delle cliniche universitarie (in tal caso il reddito complessivo del nucleo familiare può essere pari o inferiore al doppio del minimo vitale) –
- b) l'acquisto di farmaci o presidi sanitari, e l'effettuazione di accertamenti diagnostici o visite specialistiche secondo certificazione della U.S.L., salvo per i casi previsti dalla normativa vigente.-

- c) interventi inderogabili nella propria abitazione a causa di eventi catastrofici (es. incendi)”.

Nelle fattispecie indicate al precedente punto 3. le procedure di accesso ai benefici sono attivate mediante presentazione diretta delle istanze da parte degli aventi diritto agli uffici Comunali dislocati sul territorio (ad es. presso le c.d. postazioni anagrafiche) o, come nel caso della fattispecie descritta alla lettera a), agli uffici centrali cittadini per l'Assistenza Economica. Non è prevista quindi alcuna valutazione tecnica da parte del Servizio Sociale territorialmente competente.

Al punto 4. del predetto titolo il regolamento così recita: “Il contributo straordinario può essere, altresì, finalizzato alla realizzazione di un piano di intervento, formulato dal Servizio Sociale del Comune, che ne motivi la necessità (es. progetti finalizzati al sostegno scolastico, all'avviamento lavorativo, all'inserimento in comunità Terapeutiche, all'integrazione sociale di soggetti marginali, al sostegno di nuclei con minori o anziani a rischio di istituzionalizzazione o per la nascita di un figlio in famiglie numerose.”

Nella prassi operativa più diffusa è questo l'unico modo per l'utente di ottenere il contributo in danaro; di solito il richiedente effettua un colloquio preliminare con il personale addetto al servizio di Segretariato Sociale il quale è chiamato a verificare la sussistenza dei requisiti formali d'accesso al servizio, e ad esprimere una valutazione di massima fondata appunto sulla mera rilevazione dei dati oggettivi (presenza di reddito entro i minimi fissati nella tabella annuale del minimo vitale, assenza di proprietà immobiliare ecc.). Successivamente l'utente effettuerà un colloquio più approfondito con l'Assistente Sociale che effettuerà una valutazione tecnica, e solo qualora questi ne ravvede la “necessità” esprime un parere positivo all'erogazione del contributo economico attraverso un documento di sintesi denominato “scheda progetto”. Questo documento contiene, oltre ai dati anagrafici dell'utente, l'obiettivo che si intende perseguire attraverso l'erogazione del sussidio (ad es. ridurre il rischio di marginalità sociale...ecc.) ed anche l'eventuale c.d. “quantificazione del bisogno” dell'utente espressa in danaro (ad oggi nel massimo euro 2.000,00 circa). Successivamente, e solo se il parere dell'Assistente Sociale è positivo, l'utente, dopo circa 10 giorni, potrà recarsi alla delegazione Municipale di appartenenza in base al suo indirizzo di residenza, e lì un impiegato amministrativo lo guiderà nella produzione della vera e propria istanza di Assistenza Economica Straordinaria corredata di tutta la documentazione necessaria. Questo è il momento che formalizza l'inizio dell'iter procedurale dell'istanza.

L'A.E.S. erogata nelle suddetta modalità, sulla base quindi del dettato regolamentare di cui al precedente punto 4. dell'art. 7 - Titolo III-, richiama ad alcune ulteriori considerazioni in quanto è ormai da lungo tempo oggetto di critiche provenienti da più parti, che tendono a metterne in risalto da una parte l'ambiguità e la scarsa definizione del contenuto, e dall'altra la valenza di tipo prettamente "assistenziale", nell'accezione più negativa riconosciuta a questo termine. In effetti se da una parte viene data la possibilità all'Assistente Sociale di elaborare un "Progetto d'intervento" motivandone la necessità, dall'altra non vengono disciplinate in modo dettagliato le fattispecie che determinano il "diritto" al contributo da parte dell'utente, per cui la decisione è demandata nella prassi operativa al mero parere di questi. Così che capita di assistere, ed a volte anche nell'ambito del medesimo Servizio, ad applicazioni restrittive del dettato regolamentare da parte di quegli Assistenti Sociali che limitano l'accesso al contributo ai soli casi di pura Straordinarietà, e parallelamente ad interpretazioni estensive dello stesso dettato da parte di altri Assistenti Sociali che invece consentono l'accesso al beneficio anche ad utenti che rappresentano quale unico, e solo, requisito oggettivamente riscontrabile lo stato di disoccupazione e/o l'assenza di redditi documentati che siano al di sopra dei minimi fissati dalle tabelle del minimo vitale elaborate annualmente dall'INPS. Il paradosso che ne deriva è essenzialmente fondato sul fatto che l'Assistente Sociale è chiamato a valutare le "condizioni di vita" dell'utente in assenza di parametri oggettivi di riferimento, utilizzando cioè il proprio modo di vedere le cose, analizzandole soggettivamente.

Dal punto di vista degli utenti si continuano così a perpetrare gravissime ingiustizie (a dire il vero anche piuttosto difficili da giustificare senza doverne ammettere l'arbitrarietà) nonché difformità di trattamento a seconda dell'operatore Assistente Sociale con il quale si ha la possibilità (fortuna o sfortuna?) di venire a contatto, o a seconda del territorio (fortunato o sfortunato?) nel quale il cittadino richiedente risiede.

L'Amministrazione Comunale dopo circa un decennio dall'implementazione di questo Regolamento non si è ad oggi ancora occupata di elaborare percorsi Istituzionali, oggettivi, di verifica del "tenore di vita" dei richiedenti, onde poter dotare il Servizio Sociale di strumenti utili al processo di valutazione ed a quello decisivo; ciò presumibilmente per scarsità di risorse materiali ed umane da utilizzare in tale direzione. Inoltre nessuna tra le proposte di modifica del Regolamento in materia inoltrate negli anni al Consiglio Comunale è mai stata realizzata. Forse tali proposte elaborate sia dagli apparati Amministrativi del settore specifico, che da rappre-

sentanti del Servizio Sociale, e del Privato Sociale, avrebbero potuto risolvere alcune tra queste annose ed ataviche questioni che continuano a creare il malumore di tutte le parti coinvolte, ed a volte anche profonde incomprensioni tra gli operatori che adducono a “teorie” o all’etica professionale” per la difesa della propria posizione a favore o contro l’interpretazione per così dire “estensiva” del Regolamento nella parte riguardante l’A.E.S. .

Nell’esperienza professionale di chi scrive l’A.E.S. è stata spesso utilizzata come risorsa nell’ottica di un dialogo con gli utenti (singoli o famiglie) che vivono quotidianamente in condizione di svantaggio socio-economico. Tale approccio ha permesso in alcuni casi, alcuni dei quali rivelatisi particolarmente problematici, di instaurare percorsi di aiuto “complessi” condivisi con l’utenza, e l’instaurarsi di un clima di fiducia attraverso il quale si è potuto poi “entrare a far parte (per aiutare e conoscere)” i contesti (in senso relazionale) e gli ambiti territoriali nei quali alloggia la deprivazione (anche quella culturale) e la marginalità.

Negli ultimi anni la mole di lavoro prodotta da quanti operano all’interno dell’Amministrazione nell’ambito dell’Assistenza Economica, è stata ulteriormente mortificata dall’insufficiente consistenza di fondi prevista nell’apposito Capitolo di spesa del Bilancio Comunale; le istanze prodotte dall’utenza nell’ultimo triennio sono state infatti sempre pagate all’incirca nella misura del 50%. Sono state soddisfatte soltanto quelle prodotte entro il mese di maggio di ogni anno, vanificando tutte le altre, o in alternativa, si è assistito ad uno “*spalmamento*” delle somme disponibili tra tutti i richiedenti, con il risultato paradossale che ad ognuno di essi sono toccate delle somme talmente irrisorie da vanificare anche la progettualità elaborata dal Servizio Sociale così come previsto dal Regolamento.

Un’ulteriore riflessione connessa con quest’ultimo aspetto, investe la difficoltà di ogni operatore del S.S. di gestire il rapporto con l’utenza che richiede A.E. nei periodi dell’anno (circa la metà) in cui l’informazione circa l’assenza di fondi in Bilancio diventa di pubblico dominio (per quanto non ufficiale) e tutti quindi ne sono a conoscenza. Da una parte gli operatori, che lavorano nella consapevolezza dell’inutilità del loro operato, dall’altra gli utenti, che percepiscono gli aiuti della P.A. nello stesso modo in cui percepiscono il totocalcio o il lotto (altro che diritti.....ci vuole fortuna!). Al di là del mancato raggiungimento degli obiettivi d’aiuto nei confronti degli aventi diritto, che resta l’essenziale, anche l’immagine del Servizio (per non parlare dell’autostima degli assistenti sociali) escono da queste dinamiche praticamente devastate.

Non sarebbe forse più opportuno, in previsione di una mancanza di fondi, che l'amministrazione comunale intervenisse con provvedimenti formali per sospendere (o regolamentare) l'accesso della cittadinanza al servizio, facendo così almeno cessare le possibili false aspettative?

Il Banco Alimentare

Tra le misure e gli interventi che il Comune di Palermo ha attuato in favore delle povertà estreme, può essere annoverato anche il percorso Istituzionale attraverso cui viene concesso a *n. 100 utenti segnalati dal Servizio Sociale cittadino* di venire in possesso degli alimenti messi a disposizione da enti convenzionati con la rete Banco Alimentare. Prima di specificare le procedure di accesso a tale servizio elaborate dal Comune di Palermo appare opportuno approfondire gli aspetti organizzativi che caratterizzano la rete del "Banco Alimentare" nella sua organizzazione globale.

I prodotti raccolti e distribuiti.

I prodotti raccolti e distribuiti dalla rete "Banco Alimentare" sono in modo particolare: carne in scatola, latte, yogurt, burro, formaggio, ortaggi e legumi, pasta secca, riso, pane e affini, dolci, frutta, succhi di frutta, olio, salse e condimenti, zucchero, uova, bevande, omogeneizzati, farine.

Come si creano le eccedenze alimentari

- Confezionamento

Il prodotto presenta dei difetti evidenti nella confezione: ad esempio un'errata grammatura o un errore nella stampa di un'etichetta. In generale l'origine può essere un errore della macchina (confezione riempita con soli 120gr anziché 125gr) o può anche essere solo un errore (etichetta non conforme al contenuto).

- Attività pubblicitaria

Il prodotto è stato concepito come elemento di una campagna promozionale che si è conclusa o non è stata interamente realizzata.

- Campionature

Il prodotto è stato concepito come campione gratuito di cui è vietata la vendita; al termine della campagna promozionale residuano dei quantitativi dei campioni.

- Stagionalità

Il prodotto viene consumato quasi esclusivamente in un particolare periodo dell'anno; cessato tale periodo, il prodotto, ancora commestibile, non viene più commercializzato: ad esempio delle confezioni di panettone.

- Standard fisici

Sebbene perfettamente commestibile il prodotto non rispetta alcuni degli standard qualitativi aziendali. Ad esempio salami le cui carni presentano piccole variazioni nelle percentuali di sali e aromi.

- Cambio di immagine

Il packaging del prodotto viene considerato dall'azienda produttrice come "superato" rispetto alla nuova strategia di mercato.

- Cessazione dell'attività, o abbandono dell'area strategica di affari a cui il prodotto fa riferimento.

- Prossimità della data di scadenza consigliata

I prodotti presentano una data consigliata dall'azienda entro la quale consumare il prodotto così da gustare appieno le sue caratteristiche organolettiche. Se tale data è troppo ravvicinata a quella di acquisto la catena distributiva non accetta tale partita.

- Test di nuovi prodotti

Per valutare la fattibilità tecnica dell'operazione di differenziazione di un prodotto si realizzano dei "campioni", non destinati alla vendita, che presentano varianti anche molto particolari rispetto ad alcune caratteristiche (gusto, qualità) del prodotto tradizionale.

- Lancio di un nuovo prodotto

L'impresa X adotta una strategia di attacco nei confronti della impresa Y, leader nel mercato. Allo scopo di essere presenti su numerosi punti di distribuzione vengono prodotti quantitativi superiori alla domanda corrispondente alla propria quota di mercato insieme ad un'intensa campagna promozionale, con la conseguenza che non tutta la merce viene venduta.

- Evento metereologico imprevisto e sfavorevole

Durante un'estate il clima si rivela molto più mite del previsto per cui i consumi di prodotti freschi (ad es. latticini) risultano molto inferiori rispetto alle previsioni.

- Errori nella programmazione della produzione

Rispetto ai livelli di scorte considerati ottimali dall'impresa le vendite risultano minori.

Ogni associazione "*Banco Alimentare*" in Italia si impegna a fornire gratuitamente gli alimenti raccolti ad Enti ed Associazioni caritatevoli con i quali è stata stilata un'apposita convenzione.

Gli Enti convenzionati devono:

- presentare un carattere sociale, caritativo ed umanitario volto al reinserimento dei bisognosi
- disporre di locali adeguati ad una accoglienza dignitosa

- impegnarsi formalmente, pena la risoluzione della convenzione, a non utilizzare le derrate a fini commerciali ed astenersi dall'impiego fraudolento dei viveri ricevuti (come la distribuzione a persone non bisognose).

Rientrano nell'elenco le mense per indigenti; i centri di solidarietà che si rivolgono a famiglie in difficoltà e a situazioni di grave esclusione sociale; le strutture di accoglienza per anziani, minori e ragazze madri; le Caritas parrocchiali; le comunità di recupero e le cooperative sociali.

Tutte queste realtà non profit operano come sostegno ai bisognosi o come risposta a varie forme di disagio.

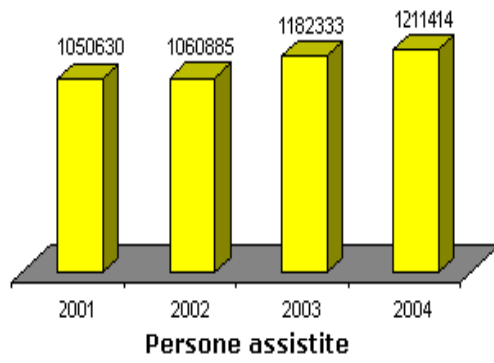
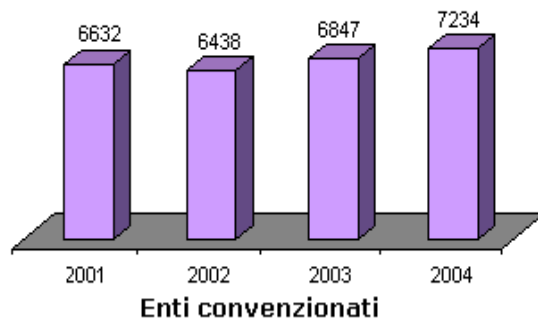
La rete "Banco Alimentare", quindi, non si sostituisce al lavoro di quanti lottano efficacemente contro l'emarginazione, ma "aiuta chi aiuta".

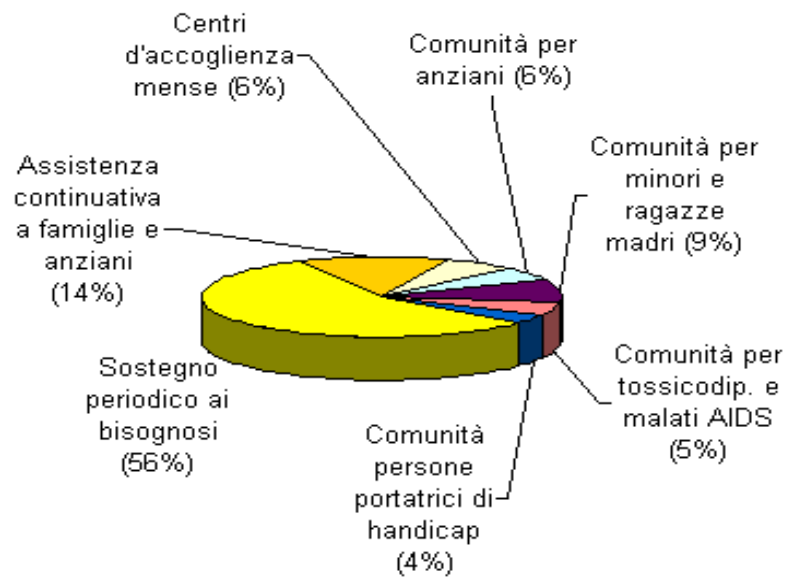
Il Progetto "Pronto Fresco" nasce perché la Fondazione Banco Alimentare Onlus desidera intraprendere in maniera sistematica il ritiro delle eccedenze alimentari (prodotti freschi e secchi) dai grandi Ipermercati dislocati su tutto il territorio nazionale, attraverso la creazione di una rete di ritiro per realizzare una concreta prevenzione della produzione di rifiuti e per ridistribuire gli stessi prodotti ad Associazioni (Enti) che assistono persone in stato di indigenza.

I prodotti che si andrebbero a raccogliere sono di notevole quantità e di una vasta gamma di varietà con alto valore nutrizionale: prodotti freschi (latticini, ortaggi, carne, salumi, pesce, ecc) e prodotti da forno (pane e affini, dolci, ecc.) che, invenduti a fine giornata sarebbero destinati alla distruzione. La loro raccolta permette un giovamento determinante per gli Enti assistenziali che li utilizzerebbero per sfamare i propri assistiti.

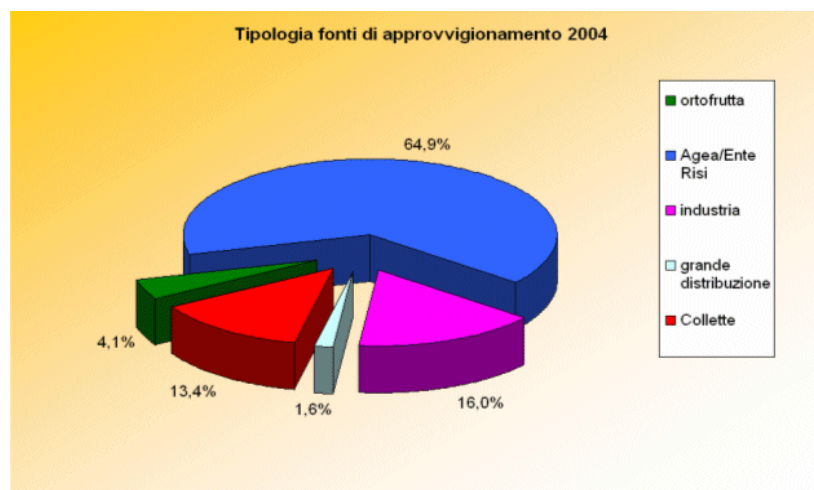
I destinatari di questa iniziativa sono gli *Enti assistenziali convenzionati* che possono, una volta formati e attrezzati con gli strumenti loro forniti dalla *Fondazione Banco Alimentare Onlus*, provvedere essi stessi a recuperare giornalmente i prodotti invenduti dall'Ipermercato a loro più vicino.

I dati relativi all'anno 2004





Tipologia degli Enti convenzionati



Come ampiamente esposto in precedenza, la rete banco alimentare è presente su tutto il territorio Nazionale attraverso gli Enti Convenzionati. Il Comune di Palermo ha sottoscritto un accordo con la sede locale del "Banco Alimentare" onde tracciare un percorso preferenziale per quegli utenti che il S.S.P. ritiene di dovere segnalare. In effetti tale iniziativa, secondo il parere e l'esperienza sul campo di chi scrive, è risultata essere poco funzionale per vari motivi:

- Le richieste a livello cittadino risultano di gran lunga superiori al numero di posti previsti dalla suddetta convenzione, con il risultato che il servizio è soggetto di frequente a provvedimenti amministrativi dell'ufficio cui è demandata la gestione di questo servizio, che "bloccano" le segnalazioni del S.S., e di conseguenza l'accesso al servizio da parte degli utenti più bisognosi;
- la procedura di accesso al servizio è troppo farraginoso ed eccessivamente "burocratizzata", specie in considerazione della natura stessa della prestazione che è fondata sullo spirito di liberalità di un'organizzazione Onlus; L'A.S. è tenuto alla compilazione di un modulo lungo, ripetitivo ed inutilmente complesso;
- l'ufficio preposto è chiamato alla decodifica delle richieste, alla valutazione della sussistenza dei requisiti d'accesso, ed alla definizione di una graduatoria che determina inevitabilmente lunghissime attese dell'utenza ed a volte finisce per vanificare il lavoro svolto dagli AA.SS., mentre il bisogno alimentare per sua natura va soddisfatto con immediatezza.

Il Centro di Prima Accoglienza per soggetti in condizioni di povertà estrema e senza fissa dimora.

La presente rassegna dei Servizi e delle prestazioni messi in atto dal Comune di Palermo a sostegno dei soggetti in condizione di svantaggio socio economico, e di povertà in genere, si conclude con questo Centro finanziato dal Comune di Palermo con i fondi della L.328/2000, e sito in Pizzetta degli Angelici n° 3 a Palermo.

In esso vengono accolti fino ad un massimo di 20 soggetti (uomini, donne, nuclei con bambini, italiani e non ed extracomunitari, anche non residenti nel territorio, come le persone senza fissa dimora. A questi soggetti viene offerto un servizio mensa interna ed esterna, un servizio lavabiancheria, un servizio di parrucchiere (settimanale), un servizio di supporto psicosociale per favorirne il reinserimento sociale e lavorativo. Ai soggetti ospiti il Centro può offrire anche il necessario per l'igiene e la cura della persona, biancheria

(lenzuola, asciugamano, telo da bagno etc), abbigliamento e biancheria intima. La permanenza all'interno del Centro da parte degli ospiti può variare entro il massimo di un mese.

E' previsto inoltre un servizio di unità mobile di strada.

All'interno del Centro vengono svolte varie attività:

- attività laboratoriali (ludico-ricreative, pittoriche, di manipolazione del legno, sartoriali, e informatico)
- attività di segretariato sociale
- allestimento di una mini biblioteca.

Gli enti gestori di tale progetto sono la Cooperativa "Fenice", l'Associazione "Centro di formazione giovanile" e l'Associazione "Itaca" che sono tra loro in rapporto di A.T.S. . La gestione "concreta del Centro è affidata al "Centro di formazione giovanile".

Finestra

Un aiuto alle estreme povertà: l'esperienza di due mense palermitane

a cura di Giorgia Albanese e Mimmo Di Garbo

All'alba del terzo millennio, al sorgere di nuove povertà come la solitudine e l'emarginazione sociale, le povertà classiche, quelle che qualcuno crede superate, sono invece fortemente presenti, soprattutto nelle grandi metropoli come Palermo.

Una delle cose che sembra dimostrarlo è il crescente bisogno e la crescente affluenza di persone nella fruizione dei servizi mensa dislocati sul territorio palermitano.

In tal senso, due realtà importanti della città sono la "Missione S.Francesco" dei Frati Cappuccini e la "Missione Speranza e Carità" gestita da Biagio Conte.

La prima, sita in via Cipressi, offre il proprio servizio dal lunedì al venerdì dalle ore 9.00 alle 15.30 e il sabato e la domenica dalle ore 12.00 alle 15.30. L'utenza non è sottoposta a nessuna selezione, si accoglie tutti e non si chiedono requisiti; essa è composta da prostitute senza casa e controllo, anziani con una pensione insufficiente anche per il soddisfacimento dei bisogni primari, nuclei familiari in difficoltà, ragazze-madri, donne con marito in carcere, ex-detenuiti, extracomunitari, senzateetto.

Già dalla mattina, anche prima dell'arrivo di tutti i volontari, un gruppo di utenti (per la maggior parte coloro che passano la notte per strada), si reca al centro per usufruire del servizio doccia. A questi vengono forniti anche indumenti puliti, di cui la Missione è abbondantemente fornita, grazie alle donazioni dei privati. Il personale, 70 volontari che si alternano a gruppi di 10, si occupa di smistare i vari capi e di separare ciò che effettivamente utilizzabile da ciò che non lo è (i vestiti troppo consumati vengono mandati al macero, ricavando da ciò un piccolo sostentamento per la Missione).

In effetti, la maggior parte delle risorse della Missione proviene dalla beneficenza dei privati e dalla raccolta delle offerte dei fedeli a fine messa ogni ultima domenica del mese; la Croce Rossa fornisce riso, pasta e latte in quantità limitate ogni 6 mesi (che vengono meno nel momento in cui ci siano sul territorio italiano altre tragedie o catastrofi naturali). L'unico rapporto instaurato con le istituzioni e in particolare con il Comune di Palermo si concretizza in un sovvenzionamento elargito solo per la durata di due anni.

La volontaria, nostra referente, lamentava la scarsità di generi alimentari a disposizione. Per far fronte a questo problema il centro si appoggia anche su alcuni lasciti del mercato ortofrutticolo, che per quanto abbondanti possano sembrare, spesso abbisogna di una notevole ripulitura dal cibo marcito. Comunque, si cerca di poter fornire un'alimentazione il più possibile variegata.

La mensa dispone di 70 coperti, ma è arrivata ad ospitare anche 120 persone; di riflesso, la media dei pasti serviti al giorno varia da 70 a 110-120. Prima del pranzo, il gruppo che si appresta ad entrare in mensa segue la regola di sostare davanti alla statua della Madonna per una preghiera, lasciando la possibilità a chi non vuole o a chi appartiene ad altra confessione di non partecipare pur rimanendo in gruppo. La mensa si presenta ordinata e pulita; in occasione delle Feste Natalizie è stato preparato un Albero di Natale e un Presepe, che rende l'ambiente più accogliente e meno sterile.

Il personale, che opera in un clima amicale quasi familiare, cerca di far fronte a tutti gli eventuali ostacoli attivandosi anche personalmente nella ricerca di nuove fonti di sostentamento e di miglioramento ed evoluzione del servizio. Ad esempio, seguendo il principio che tutti i bambini alla nascita sono uguali fra loro, una volontaria ha attivato un servizio destinato ai nascituri e alle loro madri nel quale, con il contributo di vari benefattori, viene acquistato tutto il necessario per il primo periodo di vita del bambino e della madre.

I volontari spesso hanno dovuto affrontare difficoltà di vario genere, sia per persone in stato di ubriachezza, sia per l'atteggiamento irascibile di qualcuno che ha determinato l'intervento delle Forze dell'Ordine. Di grande utilità è, anche, la presenza di un'infermeria aperta due volte a settimana e gestita da un medico volontario.

Per chi usufruisce di questo servizio, i volontari diventano un punto di riferimento stabile, ma risulta difficile l'instaurazione di un rapporto di fiducia reciproca, soprattutto per il tipo di servizio che non comporta una presa in carico individuale né prolungata.

La seconda struttura presa in esame è la "Missione Speranza e Carità" gestita da Biagio Conte e dislocata nelle sedi di Via Archirafi, Via Garibaldi e Via Decollati.

Quest'ultima, un'ex caserma dell'aeronautica militare concessagli solo per il 50% dopo non poche proteste, ha al suo interno la cucina che prepara colazione, pranzo e cena anche per la sede di Via Archirafi.

La media giornaliera dei pasti serviti è di 450 in Via Decollati, 180 in Via Archirafi e 130 nel centro femminile (il quale si gestisce autonomamente e dove attualmente sono ospitati 98 donne e 32 bambini).

Ciò che ha reso possibile la costruzione dell'attuale mensa fu la generosa donazione di un ingegnere, il quale visitando la codesta comunità, decise di dedicare al figlio morto precocemente l'acquisto della cucina industriale in uso. Il personale è costituito da gente "maturata" nella comunità tra cui, alcuni che sono riusciti a reinserirsi nel sistema sociale, altri che vivono tutt'oggi all'interno della Missione. L'utenza è composta da senz'altro per la prevalenza extracomunitari.

La gran parte delle risorse provengono dalle donazioni di privati sia di Palermo, che dei paesi limitrofi; il Comune di Palermo si interessa al pagamento del consumo di acqua, luce e gas non riuscendo più, però, oggi a coprire l'intero fabbisogno della Missione.

Quest'ultimo, infatti, è cresciuto vertiginosamente a partire dal 2000, anno in cui si registra un rapido aumento del numero dei profughi a Palermo.

Per andare incontro all'incremento delle spese per la gestione delle mense, attualmente sono in corso i lavori per la costruzione di un forno per la produzione di pane, biscotti e pizze (eliminando così il problema di dover acquistare anche 120 kg di pane al giorno).

Sono, inoltre, in costruzione un'ulteriore mensa adiacente alla cucina, una scuola e una bottega per l'artigianato; nei progetti è anche previsto un cinema, un teatro e una piccola palestra.

Concludendo questa piccola "finestra", dobbiamo anzitutto dire che in città ci sono altre realtà che si occupano dello stesso servizio, che ci proponiamo di analizzare in un numero futuro; questo era solo un discorso di esempio. D'altronde, per quello che abbiamo potuto vedere, pensiamo che un servizio di vitale importanza, quale è quello delle mense per i più disagiati della nostra città, probabilmente sarebbe ancora più funzionale se si affiancasse ad esso il lavoro collaborativo dei Servizi Sociali pubblici per garantire una maggiore trasparenza e cercare di promuovere una reale integrazione sociale dei soggetti coi quali viene in contatto.

Cultura della povertà? Alcune riflessioni su cultura e sussistenza del popolo Rom

di Angelo Abbate

Perché parlare di nomadi-zingari proprio in questo fascicolo della rivista *Epimeteo*, che si occupa di povertà? Sembrerebbe di voler da un lato scrivere di spinte rivendicative rispetto a un segmento di popolazione che viene lasciata vivere spesso, in Italia, in condizioni sociali pessime; o, in positivo, di voler prendere i rom come esempio di mito del buon selvaggio, di prova vivente della bontà di una pretesa cultura della povertà da contrapporre alle distorsioni del sistema di mercato capitalistico nel quale viviamo.

Del popolo rom si parla sempre poco e, spiace dirlo, quasi sempre con tono di indifferenza o addirittura di disprezzo (è di questi giorni l'ennesimo attacco propagandistico con l'associazione classica del termine "nomadi" con "illegalità", come se a vivere nell'illegalità un popolo, e per di più storicamente povero, ne potesse trarre beneficio alcuno...).

In questo scritto non si vuole erigere alcun tempio alla visione romantica del nomade senza regole che vive libero; e nemmeno ci confortano le filosofie legate al relativismo. Con queste poche pagine vorrei piuttosto apportare un piccolo contributo a chi con estrema facilità e talvolta con superficialità, sovrappone fenomeni eclatanti (e pessimi) come i maltrattamenti ai minori o alle donne, con la scarsa condizione economica.

Questo lavoro vuole insomma sintetizzare alcune considerazioni e alcuni fatti riguardanti i popoli nomadi, soprattutto per evidenziare quanto la loro lettura e interpretazione siano condizionate da quel "discorso di verità" del quale il sistema sociale si serve per integrare (almeno mentalmente) le porzioni di differenza irriducibile che si creano al suo interno. Seguiamo Foucault per quanto riguarda il concetto di "discorsi di verità" come costruzioni culturali che orientano le pratiche sociali e politiche, e ai molteplici modi attraverso cui tali discorsi si costruiscono. Le politiche, i discorsi culturali, i rapporti di potere infine, sono tutte strade di costruzione dei discorsi di verità. Individuare la produzione della verità nelle pratiche di potere significa scorgere la relazione fra sapere e potere. Il potere non è solo coercizione, ma diventa percorso di produzione di verità (ovvero, in ultima analisi, realtà). L'esercizio del potere delimita allora non solo l'apparato disciplinare ma anche la produzione dei sistemi di conoscenza e, in ultima analisi, culturali.

In questo, si porrà alcune domande, tipo: com'è stata costruita nel corso dei secoli la figura dello zingaro e come viene costruita oggi? Quali conseguenze pratiche hanno queste costruzioni di verità? Come occorre analizzare i discorsi con pretese di verità? Come viene costruita la figura dello zingaro in quanto anormale?

In altri termini, analizzerà alcuni elementi della cultura zingara, soffermandosi in particolare sui rapporti economici e sulla "filosofia" di sussistenza. Infine, darà uno sguardo alle politiche sociali prevalenti che riguardano i nomadi. Non sarà, per quanto si possa, uno sguardo valutativo sulla cultura; cercherà invece di esserlo riguardo alle politiche.

Identità e processi interculturali

Storicamente, possiamo leggere l'interessamento di vari autori alla questione zingara come proteso spesso a valorizzare tradizioni, costumi e aspetti di una cultura ancora in gran parte poco conosciuta se non per luoghi comuni e stereotipi. Tali studi soffrono però dello sforzo dei vari autori di difendere, contro le spinte all'omologazione culturale e il pericolo di interventi politici di carattere repressivo, quella che viene considerata una cultura "forte" per il relativo grado di autonomia ed esclusività, ma che è debole, ad esempio, rispetto al pregiudizio sociale di cui è oggetto.

Questo sforzo ha condotto talvolta a vizi di tipo ideologico che enfatizzano i caratteri di una identità collettiva che a tutti i costi si ritiene debba essere preservata, senza tener conto invece che il processo di modificazione culturale è sempre in corso; semmai, si renderebbe urgente capire quali forme ha assunto tale processo in un determinato momento storico, e gli effetti di tale cambiamento sulle comunità entro il quale si produce.

Lo sforzo stesso si percepisce in ogni caso spesso come un tentativo di restituzione agli zingari di un'immagine socialmente accettabile, e dunque ha uno scopo pratico prima ancora che teoretico, per di più non chiaramente esplicitato.

Generalmente il termine minoranza etnica sta ad indicare un gruppo sociale che, indipendentemente dalle sue dimensioni strettamente quantitative, si ritrova in posizioni di marginalità rispetto alle strutture decisionali e di potere. Rispetto al sistema sociale in cui la minoranza è inserita, gli appartenenti al gruppo stesso di minoranza presentano delle caratteristiche comuni che li differenziano da coloro che non ne fanno parte, in una dinamica di esclusività reciproca. Una minoranza etnica si autodefinisce proprio in ragione di tale esclusività che, peraltro, viene caricata generalmente dall'esterno di significati negativi. Sovente accade inoltre che, in ragione di tale diversità, si as-

suma per definita anche una collocazione geografica al gruppo di minoranza, e tutta una serie di accessori che diventano nel senso comune le ragioni fondamentali della separazione (razza, costumi, norme).

Le dinamiche interazionali successive al periodo di migrazione, tra un gruppo che verrà a significarsi come minoranza e il gruppo "forte" che vive già nel territorio di arrivo, possono essere lette attraverso i concetti di assimilazione e integrazione. Nell'analisi classica di Gordon, il processo di assimilazione si realizza attraverso varie fasi, due delle quali rappresentano le condizioni basilari perché tale processo si possa determinare nella sua completezza:

- l'assimilazione comportamentale o acculturazione, cioè l'acquisizione di modelli culturali della società dominante da parte del gruppo minoritario, e
- l'assimilazione strutturale, cioè la partecipazione di quest'ultimo ai vari aspetti della struttura sociale del gruppo dominante.

Solo a queste condizioni possono realizzarsi altri processi di assimilazione, i cui risultati sono l'identificazione con la società dominante e le progressive riduzioni del pregiudizio, delle discriminazioni, del conflitto.

Il concetto di integrazione, inteso come costruzione e mantenimento del pluralismo culturale da parte della società nella quale gli stranieri si inseriscono, è stato spesso usato per contrastare le tesi che fanno riferimento al concetto di assimilazione. I concetti di integrazione ed assimilazione, secondo questa prospettiva, sarebbero quanto meno concorrenti, speculari nel modo di osservare la realtà. La conseguenza di adottare l'uno (assimilazione) sarebbe la negazione di fatto della possibilità di perpetuare la propria cultura; sposare l'altro (integrazione) significherebbe negare ogni possibile forma di partecipazione.

Ora, contrapporre le due prospettive appare un'operazione quantomeno artificiosa, poiché distingue in modo semplicistico cultura e società. Sarebbe utile, piuttosto, considerare i due concetti come strettamente correlati ed intendere il concetto di assimilazione in chiave culturale (partecipazione alla cultura), e integrazione in chiave sociale (partecipazione alla società).

In ogni caso, tra l'altro, occorre sottolineare che qualsiasi sia l'approccio, le dinamiche di interazione culturale e sociale modificano sia i caratteri del gruppo dominante che quelli del gruppo minoritario. Alla base di questo concetto si possono individuare due prospettive generali: il modello "melting pot", che adotta come chiave di lettura il concetto di omologazione (veloce e a tratti forzata); e il modello del pluralismo, un modello di interazione tra le culture fondata sul rispetto e la valorizzazione delle differenze culturali. In ogni caso, ripetiamo, entrambi partono dal presupposto che il cambiamento

culturale è ineluttabilmente un processo di reciprocità.

Ora, l'assimilazione assume comunque caratteri di forzatura, implicando che il gruppo di maggioranza fornisca giudizi di valore, più o meno espliciti, rispetto alla cultura altra. Il rischio è quello di annullare ogni identità culturale diversa, mancando l'opportunità di ampliare i punti di vista e soggettivizzando la realtà.

Analizzare le pratiche di assimilazione o integrazione gestite dal gruppo di maggioranza nei confronti delle minoranze (nel nostro caso la minoranza Rom), è utile al fine di comprendere il discorso di verità elaborato dalla maggioranza stessa nei confronti dei Rom e, specularmente, per comprendere le pratiche, i comportamenti e le modalità di interazione elaborate dai Rom stessi, specularmente, nei processi di adattamento. Partiamo infatti, come detto, dalla considerazione che nessuna cultura è vergine, ed ognuna si costruisce sui significati che scambia con le altre, ovviamente con i condizionamenti legati ai rapporti di potere, alle strutture sociali ed economiche e quant'altro.

Sulla nomadologia

Deleuze e Guattari, nel loro "Trattato di nomadologia", danno alcuni spunti che aiutano a capire come il nomadismo sia una forma di alterità radicale, almeno nella percezione dello stanziale. Essi definiscono prima di tutto ciò cui il nomade si contrappone, l'organizzazione stanziale dello Stato (in senso storico-antropologico, l'*Ur-Staat*; ma ampiamente estensibile all'attualità).

Anzitutto l'attività dello Stato. Dicono i nostri: "fissare, sedentarizzare la forza lavoro, regolare il movimento del flusso di lavoro, assegnargli canali e condotti, formare corporazioni nel senso di organismi e, per il resto, ricorrere a una mano d'opera coatta, reclutata sul posto (corvée) e fra gli indigeni (ateliers di carità) - fu sempre una delle attività principali dello Stato, che si proponeva di vincere a un tempo un vagabondaggio di banda e un nomadismo di corpo"¹.

D'altronde, questo imperio al livello materiale lo ritroviamo a quello spirituale. Lo Stato ritiene di avere e dover avere il monopolio del pensiero (o meglio, il pensiero è e dev'essere pensiero di Stato), nei due aspetti del pensar vero e dei contratti razionali (*mythos* e *logos*). Il pensiero ci guadagna stabilità, gravità, e lo Stato consenso. Tutto ciò troverà in Hegel il suo giustificatore più magniloquente: lo Stato è l'esplicazione dello Spirito Assoluto, di-

¹ G. Deleuze – F. Guattari Trattato di nomadologia, in: Mille piani, Castelvecchi, Roma, 1998. vol. III. p. 102.

modochè ad Esso si deve obbedienza come esercizio di razionalità assoluta. Anzi, non è che si deve, ciò è naturale. Chi non ci sta, non esiste o non deve esistere (solo tutto ciò che è razionale può essere reale).

Ora, è a ciò che si contrappone, per propria stessa natura, il nomade. Vediamone alcune caratteristiche:

- si definisce non per l'annessione dello spazio, ma per il suo percorrerlo e tenerlo ad uso del suo movimento (non possiede che il suo movimento)

- lo spazio del suo cammino, proprio per questo, sarà quello che i nostri chiamano uno "spazio liscio", che è conosciuto camminandovi sopra e non annettendoselo e poi contandone gli anfratti a fini di appropriazione delle ricchezze; uno spazio che è costruito, creato dal camminante man mano che vi cammina sopra, in continuazione, come una turbolenza cangiante (spazio liscio)

- il pensiero nomade non è un pensiero-sintesi come quello imperiale, ma un pensiero-evento, che può essere definito come "un pensiero alle prese con forze esterne, anziché raccolto in una forma interna, che opera per ricambi invece di formare un'immagine, un pensiero evento, eccitata, invece di un pensiero soggetto, un pensiero problema anziché un pensiero essenza o teorema, un pensiero che fa appello al popolo invece di prendersi per un ministero"² e che "non invoca un soggetto pensante universale, ma al contrario una razza singolare; e non si fonda su una totalità inglobante, ma al contrario si espande in un ambiente senza orizzonte come spazio liscio, steppa, deserto o mare (...) una tribù nel deserto, invece di un soggetto universale sotto l'orizzonte dell'Essere inglobante"³, il che significa una razionalità del movimento, dello stupore e dell'esperienza piuttosto che della deduzione e del potere.

- infine, la lotta come costitutivo storico del nomade, nella forma della Macchina da Guerra che il nomade costruisce per potere continuare il suo movimento deterritorializzante-territorializzante, ovvero creatore.

Chiaro che il nomadismo divenga, a un livello archetipico come pratico, l'esatta rappresentazione del Nemico da parte dello stanziale, in termini storico-politici come spirituali. Il nomade, dunque, come figura radicale dell'Altro.

Alterità

E' comunemente accettato che una delle basi fondamentali su cui sono stati costituiti gli Stati moderni è la contrapposizione con gli altri Stati. Ora,

² *ivi*. p. 118.

³ *ivi*. p. 119.

un fondamento complementare ci appare l'antiziganismo, che sta probabilmente ancora più alla base.

Esso fa infatti riferimento alla contrapposizione tra stanziali e nomadi, per cui gli zingari, prima ancora che semplicemente stranieri, rappresentano il radicalmente Altro. Essi sono gli ultimi anarchici, che negano la proprietà privata e le strutture istituzionali comuni, che rifiutano il mondo basato sulla divisione del lavoro e la proletarizzazione, che rifiutano le norme condivise. Essi rappresentano così il pericolo, prima ancora che la differenza. Direbbe Foucault del rapporto tra norma e costruzione di anormalità: "la norma non si definisce affatto nei termini di una legge naturale, ma a seconda del ruolo disciplinare e coercitivo che è capace di esercitare negli ambiti cui si rivolge. La norma, di conseguenza, è portatrice di una pretesa di potere. La norma non è un principio di intellegibilità; è un elemento a partire dal quale un determinato esercizio del potere si trova fondato e legittimato"⁴.

Secondo Simmel, lo straniero è prima di ogni cosa un "tipo" ideale che, nel momento in cui viene a contatto con "noi", ci obbliga a definirlo con un'operazione che ci obbliga a collocarlo entro un rassicurante ordine cognitivo. L'Altro è l'irruzione dell'inaspettato, dello sconosciuto, di quanto minaccia l'ordine delle proiezioni dialettiche del Medesimo. Direbbe Mary Douglas, l'alterità dello straniero è sentita come un pericolo per la purezza della società "nostra", un'alterità che essendo radicalmente differente minaccia la sicurezza identitaria di contaminazione.

Il luogo degli stranieri rimane sempre un luogo estraneo, zona di confine fra la nostra società e ciò che ne è al di là, frontiera fra dentro e fuori, tra inclusione ed esclusione.

Nella società attuale, lo straniero è il non-cittadino, colui il quale non usufruisce dei diritti di uno Stato. In questo senso la figura dello straniero è significata anche giuridicamente e politicamente, nella costruzione di una categoria di persone la quale è ritenuta più destabilizzante e cui, a causa di una costruzione culturale non tematizzata esplicitamente, viene negato il benché minimo servizio da parte dello Stato e delle sue articolazioni.

In ogni caso, se si parte da una teoria del conflitto culturale, si espone al fianco a pratiche critiche a partire dagli interessi dei gruppi conflittuali e a rivendicazioni etnico-territoriali. La questione sarà posta allora fra inclusione ed esclusione di "aventi diritto a" oppure no.

E' in questo senso che l'inclusione e l'esclusione prodotte dai discorsi di verità si manifestano nei campi nomadi posti alle periferie delle nostre città.

⁴ M. Foucault, *Gli anormali*, Feltrinelli, Milano, 2001. p. 52.

Il campo diventa in questo senso un "non luogo", ovvero un luogo di confine all'interno del quale vengono poste delle "non persone", all'interno del quale tutto è arbitrario e precario, ma soprattutto richiama perentoriamente al controllo ("almeno si sa dove sono"). Un'urbanistica del disprezzo (), dunque, fondata peraltro sul malinteso che vede nel nomadismo la caratteristica principale dei gruppi rom presenti nel nostro paese, laddove si tratta per lo più di comunità stanziali o di mobilità stagionale.

L'istituzione del campo permette, di contro, a chi produce sapere la facilità del controllo, e sicuramente induce un'assimilazione del tutto arbitraria tra gruppi diversi ma costretti a condividere uno spazio.

In ogni tempo l'Altro ha suscitato paura ed è diventato nel pensiero di ciascuno una minaccia perché portatore di un linguaggio e di culture altre, dunque oscure e che lo rendevano indefinibile e temibile perciostesso. Lo straniero (a maggior ragione nomade) è allora innanzi tutto l'Altro, il diverso da sé. Xenofobia significa paura patologica (fobia) dello straniero in quanto altro. E la fobia provoca reazioni incontrollate e immotivate perché sproporzionate al pericolo reale e addirittura al pericolo immaginato.

Ogni totalitarismo (anche quelli, detta paradossalmente, democratici) e ogni nazionalismo hanno sempre fomentato queste paure per avere il consenso dei cittadini impauriti, facendo dello straniero un nemico da odiare e da temere. Di ogni sua manifestazione culturale hanno fatto un difetto, svalutandone le caratteristiche positive. Da questo nascono e si formano gli stereotipi e in questo trovano applicazione i pregiudizi.

Lo stereotipo è una credenza condivisa, data per scontata in uno specifico contesto culturale, che si esprime in giudizi nei confronti di un gruppo sociale riconosciuto, i quali tendono alla generalizzazione arbitraria e alla semplificazione banale di determinati caratteri e comportamenti. La stereotipizzazione è spesso legata al meccanismo psicologico del dislocamento che scarica sentimenti di rabbia o di paura su capri espiatori che non sono la reale causa della tensione ma vengono significati come tali.

Quando lo stereotipo conduce a delle forme di giudizio che ignorano la conoscenza e addirittura negano dati di fatto, si può parlare di pregiudizio.

Ora, assumiamo che la costruzione dei significati sociali sia sempre improntata alla reciprocità tra gli attori in gioco; ebbene, questo non si smentisce nemmeno nella costruzione dei pregiudizi e degli stereotipi. Tuttavia la discriminazione che viene operata nel rapporto tra zingari e popolazioni autoctone, anche se compiuta da tutti, ha conseguenze pratiche principalmente su di loro, perché solo il gruppo maggioritario ha abbastanza potere per discriminare l'altro. I discriminati, dal canto loro, non possono a quel punto

che rafforzare i propri pregiudizi e le proprie differenze cercando, inoltre, di usufruire delle risorse del gruppo più forte. Non potendo infatti, in questa situazione, dividerne i valori, è forte il rischio di porre in essere comportamenti devianti. Chi sperimenta il pregiudizio in prima persona e ne è stato vittima può portare ad attribuire a chiunque sia diverso da sé atteggiamenti e comportamenti di esclusione nei propri confronti. Il pregiudizio tra zingari e Gajè (noi) è allora l'esempio del circolo vizioso entro il quale il pregiudizio diventa praticamente inscalfibile.

Allora la costruzione del discorso sul nomadismo, che è costruzione reciproca di discorsi di alterità negativa fino al pregiudizio, che si rafforza in circolo vizioso ed è la base di condotte di esclusione. Le barriere poste dagli zingari tra il loro e il nostro mondo sono frutto del pregiudizio. La stessa origine ha anche la loro tendenza al vivere passivo e dipendente rispetto al mondo dei Gajè (il nostro). Li priviamo delle risorse per la sopravvivenza perché è altro il loro modo di pensarle e procurarsele, ci giudicano di conseguenza sleali, sfrutteranno infine le sole risorse possibili, l'assistenza pubblica, quando c'è, o gli espedienti al limite della legalità o addirittura oltre.

Storie e discorsi di verità

Alcune applicazioni esemplari, tratte dalla storia del popolo Rom.

Le prime testimonianze di insediamenti di comunità zingare in Europa risalgono alla prima metà del XV secolo. L'arrivo di stranieri girovaghi era un aspetto deprecato per tutto il medioevo, essendo peraltro il viaggio un'attività non comune, pericolosa, legata a significati di mistero e pericolo. Il vagabondaggio rappresentava, a maggior ragione, uno stigma operante all'interno della società. Il regime del peccato era ambivalente, da una parte sentito come peccato, labirinto che portava ad equivoche contrade straniere, con una forte reazione emotiva e culturale dinanzi a un atteggiamento che porta le genti verso la conoscenza dell'Altro, del diverso. D'altro canto, il viaggio era associato all'espiazione del peccato, personale e collettivo che fosse, col pellegrinaggio.

Di tali ambiguità si caricano evidentemente il vagabondaggio delle prime comunità zingare penetrate in occidente. In questi termini, si comprende la storia per cui la prima comunità zingara venne accettata con rispetto in quanto si presentava come un popolo sedentario e cristiano che per espiazione il ripudio coatto della fede era stato costretto a una vita errabonda per un tempo fissato in sette anni.

Ora, questo è appunto un esempio di costruzione della realtà. I gruppi nomadi arrivati per primi in occidente, infatti, avevano soggiornato nei terri-

tori di Bisanzio dove, opportunamente, avevano visto l'accoglienza riservata ai pellegrini; di conseguenza, essi si autolegittimarono come pellegrini. Di più: una costruzione di significati è l'interazione dei saperi e degli atteggiamenti. Ebbene, entrando in Italia i nomadi, come detto, si dichiararono pellegrini; e come pellegrini vennero accettati. E' sulla reciprocità che si costruiscono i significati.

All'accoglienza iniziale seguirono, fatalmente, episodi di intolleranza e discriminazioni. Zingari e vagabondi vennero associati a briganti e truffatori, in un processo come quello che Mary Douglas chiama di *blaming*, cioè il meccanismo attraverso cui una società, nel continuo processo di definizione dei propri confini, attribuisce colpe e responsabilità attraverso una costruzione che spesso colpisce proprio i corpi più vulnerabili della società, giustificando altresì il disciplinamento e il controllo di intere fasce sociali. Questo processo di *blaming* assunse un ritmo vertiginoso, facendosi forte di quegli aspetti misteriosi del vagabondaggio in precedenza oscurati dall'accento sull'aspetto espiatorio del cammino. Nelle campagne i contadini incominciarono a vedere gli zingari come predatori. Venne fuori l'opposizione tra lo zingaro dedito alle feste e sperperatore e il contadino parsimonioso e lavoratore. Su questa base si costruirono pregi e stigmi. Martin Lutero non ebbe dubbi che gli zingari fossero in combutta col diavolo, e che il diavolo più precisamente si servisse di loro per impedire che le elemosine andassero a finire nelle mani dei "veri" mendicanti.

Sono approfondimenti di discorsi di verità di questo tenore che contribuiscono a costruire ad esempio l'immagine di zingaro come stregone. Riconosciuto lo zingaro come assolutamente diverso, a lui si applicano gli stigmi più obbrobriosi. Le definizioni simboliche che molto spesso accompagnano la figura zingaresca nelle nostre costruzioni sono due dei frames più devianti della nostra cultura: la notte e il bosco, e l'antropofagia. Com'è notorio (!) gli zingari nella notte rubano i bambini, li portano nel bosco e li divorano. E si potrebbe andare avanti a recitare luoghi comuni.

Dopo il primo periodo di accoglienza benevola da parte di papi e principi, comincia una lunga serie di decreti di espulsione ed esclusione. Dalla fine del XV secolo e fino a tutto il XVIII, quella della presenza zingara in Europa è storia di relative tolleranze locali, di inclusioni coatte ed esclusioni violente.

Verso la fine del XVIII secolo, con la rivoluzione industriale e i suoi effetti, vedono la luce l'organizzazione razionale del lavoro, la mitizzazione dello stesso. Nascono le Workhouses, le case di lavoro dove i vagabondi sono costretti al lavoro coatto come forma di riabilitazione ed ordine. Non vi è più posto per i non lavoratori; secondo un'ideologia mascherata di buoni-

simo (carità) si toglie l'opportunità che delle persone possa essere emarginate. Chi lavora, fa parte, a tutti gli effetti, del corpo sociale.

Nasce così una serie di legislazioni volte ad una sistematica integrazione degli zingari nella società produttiva? Uno dei primi tentativi è ad esempio quello di Maria Teresa d'Austria che nel 1777 avvia una riforma nella quale tra gli obiettivi vi era quello di partecipazione diffusa al progresso dell'Impero, ed abolire ogni diversità. Si vietò di chiamarli zingari (!). Il successore al trono imperiale, Giuseppe II, che insisté sulla rieducazione del popolo zingaro, preoccupandosi della condizione lavorativa dei suoi componenti. E' di questi anni il massiccio impiego del popolo zingaro nell'agricoltura. Le due riforme si rivelarono infine un fallimento, adottando essere la forza, infine, per dirimere conflitti sociali antichi o sopravvenuti.

La diffusa tendenza, da parte degli Stati dell'epoca, a smembrare i gruppi zingari sotto l'egida di una migliona della loro dissoluta esistenza, viene supportata peraltro da studi scientifici da parte degli etnologi dell'epoca, che "fondarono" la razza zingara. Le origini d'essa furono individuate nell'area indiana, e ciò diede ragione dei caratteri "tipicamente" nomadi, e allora si mise ad esempio in relazione l'ozio degli indiani derivante dal caldo con i mestieri poco impegnativi o con la fuga dal lavoro degli zingari.

L'individuazione dell'origine indiana del popolo zingaro, operata nel settecento da Rudinger e Bryant per primi sulla base di similitudini linguistiche tra il romanes e alcune lingue indiane, fu ancora una volta fucina di verità. Si crearono i "veri" zingari, ossia i parlanti la lingua romanes, differenziandoli dagli "altri" zingari che furono, nell'occasione, equiparati ai vagabondi e che, per il modo di intendere la società dell'epoca, divennero quindi oggetto di studi criminologici (!).

Insomma, la costruzione della verità è basata prevalentemente su produzioni retoriche; ma nel caso degli zingari (anche in altri, in verità) il discorso di verità risultante è base e causa di persecuzioni e sterminio. D'altra parte non si deve pensare che solo i discorsi a stigma negativo portassero conseguenze pratiche poco desiderabili. Gli stessi discorsi degli ziganologi contribuirono non poco alla costruzione di stereotipi dipingendo lo zingaro come il buon selvaggio, libero dal fascino oscuro e irresistibile; il che è, anche in quest'accezione, un modo per riligare l'uomo zingaro ai confini fra una marginalità che ha il sapore della diversità. Nomadismo e devianza si incontreranno sempre nella storia di questo popolo il quale, non ci stancheremo di dirlo, appartiene alla società allo stesso buon diritto degli altri.

Elementi per un'analisi dell'economia rom

Nell'insieme dei particolarismi che caratterizzano gli zingari, che creano loro tante difficoltà e che hanno uno stretto legame con la loro struttura sociale e con il nomadismo, si deve notare un comportamento morale spesso unanimemente ritenuto caratterizzante del popolo zingaro, e fortemente causa di stigma, e cioè la concezione della proprietà privata e dei rapporti di produzione per il sostentamento.

Gli stanziali hanno infatti costruito ed idealizzato il loro rapporto con la proprietà privata; al popolo nomade riesce invece difficile immaginare che possa esistere modo diverso di rapportarsi con l'idea di proprietà privata. Per comprendere meglio questo basti pensare che non esiste nella lingua zingana il termine "rubare", bensì esiste il termine "mendel", ovvero "trovare".

Per il sostentamento, tutti i gruppi dipendono dai non zingari (gajo), ma ogni gruppo ha sviluppato meccanismi di controllo che impediscono alla dipendenza economica di tramutarsi in subalternità politica, evitata attraverso il disimpegno dal modo di produzione dei non zingari.

Che il disimpegno non significhi però rifiuto è particolarmente chiaro fra i Sinti giostrai. Alcuni Sinti definiscono "capitalista" il proprietario di una grande giostra. Quando i proprietari sono più di uno, vige la regola della ripartizione degli utili. Inoltre, quando finisce la stagione delle sagre vi sono momenti in cui di fatto i giostrai distribuiscono il surplus fra i membri non giostrai. Quando una famiglia ha bisogno di manodopera non la cerca fra i Sinti ma fra i Gajo, dal momento che fra i Sinti non vi sono padroni e servi.

Tutti i gruppi suddetti propongono una lettura del modo di produzione gajo. Ovvero, si legge la divisione in classi del modo di produrre dei non zingari e si postula il rifiuto di importarlo fra i gruppi zingari, rifiuto di una proletarizzazione permanente, salvo eccezioni (ma assolutamente occasionali) in cui uno zingaro può vendere la propria forza lavoro.

Per gli zingari, il rapporto di produzione in vigore fra i gaje, la divisione in classi, ricchi e poveri, potenti e deboli e via discorrendo, è solo il frutto della sua stupidità. Ciò non significa che fra gli zingari non vi siano ricchi o poveri, significa solo che le ricchezze sono sempre congiunturali e non danno mai luogo a stratificazioni sociali.

Per evitare la proletarizzazione permanente e salvaguardare l'egemonia interna, i vari gruppi hanno sviluppato modalità diverse di eclettismo commerciale, che può sconfinare da un lato nella vendita temporanea della loro forza lavoro e, dall'altro, in attività "illegali" come il furto o la mendicizia.

Politiche presenti, politiche possibili

Anzitutto c'è da dire che di politiche specifiche in materia di Rom e Sinti in Italia c'è molto poco, e quel poco spesso peraltro disatteso. Alla base dell'azione dei governi italiani è sempre stata la convinzione, spesso fuorviante, che gli zingari siano "nomadi", per cui l'azione politica locale si è limitata, razionalmente, alla creazione di campi autorizzati oppure alla tolleranza di campi abusivi (che poi, per la verità, molto spesso la qualità della vita all'interno dei campi non fa intravedere nessuna differenza tra i due tipi).

Di fatto, l'idea che la protezione sociale di questo popolo si attui esclusivamente confinandolo in campi e celando in tal modo le problematiche sociali connesse, viene giustificata con la condizione che essendo questo popolo errante preferisca vivere in campi e in maniera temporanea. Così gli uffici che si occupano di Rom sono detti "Uffici Nomadi" e ricadono nella competenza degli uffici per l'immigrazione, includendo di fatto nella cosa anche i Sinti che non sono affatto immigrati ma italiani anche di terza generazione.

L'unico spunto di politica sociale specifica a livello nazionale risale ai tardi anni sessanta (1966). In quella data il Ministero della Pubblica Istruzione stipula una convenzione con l'Opera Nomadi e con l'Università di Padova e dà così l'avvio per classi speciali per bambini zingari. Negli anni ottanta, con la definitiva abolizione delle classi speciali e la fine delle convenzioni, le istituzioni scolastiche assumono tutte le competenze in materia. Con le circolari 301\89 205\90 il Ministero della P.I. stabilisce il principio della prospettiva interculturale, ma la mancanza di una politica concertata e globale rende marginale o fallimentare l'educazione interculturale.

Altre iniziative hanno visto piuttosto coinvolto il Ministero dell'Interno, il quale ha avuto da sempre in Italia il ruolo di orientare le politiche in materia di Rom. Alla base di questo fatto, evidentemente, sta il fatto che gli zingari, da sempre, sono più un problema di ordine pubblico che un insieme di persone con diritti di cittadinanza.

Dal 1973 ad oggi si possono comunque registrare pochissimi ulteriori casi di legiferazione in materia. L'ultima circolare specifica ("Insediamenti di nomadi, zingari, ed extracomunitari. Attività di vigilanza e controllo") è del gennaio 1991 e parla, come dice lo stesso titolo, di misure di controllo. Segmenti delle leggi riguardanti l'immigrazione sono state riservate altresì ai nomadi, sempre per quella tendenza che vede i nomadi come accomunati appunto ai fenomeni migratori.

Un altro capitolo interessante in materia legislativa sono le leggi regionali.

Il riconoscimento di status di minoranza ai Rom ed ai Sinti sembra il principio guida che ispira le specifiche leggi regionali. Certamente per molti zingari, privi di risorse, essere considerati una minoranza, con tutto ciò che comporta, rimane l'unica soluzione possibile alle problematiche di cui soffrono, subita in cambio di scolarizzazioni discutibili per l'impreparazione sostanziale della scuola, o nella speranza di un riconoscimento giuridico che permetta una vita più libera (la libertà che è un loro valore fondamentale) dallo spauracchio dell'espulsione. Subita, dicevamo: specialmente per la presenza di altri non graditi, imposti dai gestori del campo, dai quali non ci si può allontanare come culturalmente la via d'uscita dai conflitti vorrebbe.

Come risolvere, però, la fame di spazi per la sosta di cui soffre questo popolo che ancora quasi nessuno guarda veramente, e nessuno vede se non come parassita? Campi pubblici o terreni privati? Affrontare una difficile gestione prevedendo la concentrazione in un unico spazio con l'unico vantaggio che questa soluzione scontenta un numero minore di cittadini (quelli del quartiere), o destinare risorse una tantum per piccoli appezzamenti di terreno per ciascun piccolo gruppo col grande vantaggio di non dover pensare più alla gestione ma inimicandosi tutti i quartieri della città? Si potrebbe ragionare a lungo sui pregi e sui difetti di ciascuna soluzione. Nel caso si destinino aree in proprietà a ciascun gruppo familiare, coinvolgendolo più o meno negli oneri dell'acquisto, certo ci sarebbe da temere che i più deboli tra loro soccombano a violente pressioni di altri e debbano cedere il terreno ottenuto; tutto senza che trapeli all'esterno l'intimidazione con la conseguente impossibilità di un ricorso alla giustizia. Si potrebbe, però, avere quel posto tranquillo per ciascuno, senza ricatti culturali, che farebbe emergere le qualità personali e di gruppo familiare, rendendo possibile una ripresa di attività grandemente utili per la collettività intera.

D'altro canto aumenterebbe la tendenza dell'ente pubblico a lavarsene le mani con un relativo calo degli interventi sociali, sanitari ecc. all'interno di questi spazi privati. Nel caso invece si continuasse la politica dei grandi campi a gestione centrale, il degrado sarebbe incentivato: troppa concorrenza tra artigiani e piccoli commercianti presenti all'interno dei campi, rapporti tesi per svariati motivi legati alla cultura nomade che rende più pronti ad allontanarsi che non ad affrontare immediatamente i conflitti, mimetismo criminale più facile, ecc. Gli enti gestori, inoltre, probabilmente tenderebbero a

portare a zero le presenze, gli interventi finanziari di mantenimento delle strutture e gli interventi sociali con le conseguenze che possiamo immaginare. In ogni caso rimarrebbe di difficile soluzione la sistemazione delle nuove famiglie formatesi da matrimoni tra i molteplici figli delle presenti generazioni. Forse si potrebbero attuare ambedue le soluzioni valutando caso per caso quale privilegiare localmente e contestualmente.

Si potrebbe ragionare a lungo sulle soluzioni prospettate, ma sarebbe comunque abbastanza scorretto, almeno secondo la prospettiva di cui è intessuto questo lavoro, perché sarebbe esclusivamente un nostro ragionare, sarebbe ancora una volta un'interpretazione arbitraria di una cultura su una cultura. Allora proviamo a vedere, per quello che ci è possibile, quale, per loro, potrebbe essere veramente una soluzione accettabile. Cerchiamo di fare un elenco dei criteri da adottare per proporre soluzioni. Prima di tutto viene la libertà; poi la cessazione del terrore dell'espulsione anche dopo decenni di permanenza sul territorio nazionale; e ancora la valorizzazione della cultura ed il rispetto. Anche ammettendo il fatto che siano nomadi, va precisato, ciò non deve portarci a considerare che non abbiano bisogno di una base fissa su cui fermarsi nei mesi freddi e nei periodi difficili. La soluzione di destinare, anche con un loro apporto finanziario, terreni che si possano trasmettere di padre in figlio, sembra, per la pressante richiesta che ne fanno, rispettare maggiormente le loro esigenze e specialmente la loro vita sociale, a noi ancora in parte sconosciuta, ma importantissima per mantenere i delicati equilibri su cui si basano i loro rapporti. Alcuni Comuni pare abbiano intrapreso questa strada, forse più per i vantaggi rilevanti di non dover pensare alle difficili gestioni che il campo pubblico implica, di transito o di sosta che sia, che non per rispetto alle esigenze che emergono da questo popolo; e tuttavia con effetti anche positivi.

La tendenza, ancora però prioritaria, alla concentrazione in campi grandi nasce sostanzialmente da motivazioni tutte legate a problemi che non riguardano i Rom. In primo luogo l'insufficienza numerica di questi spazi incrementa la tendenza di chi non gode di questo diritto a fermarsi vicino a parenti o in luoghi dove si sente più o meno tollerato, cioè i campi esistenti. Poi, i Comuni stessi che tendono ad associarsi per gestire grandi aree dove concentrare i Rom, più lontano possibile dal centro storico e da sguardi indiscreti.

E ancora, la tendenza della nostra società all'istituzionalizzazione, cioè al-

la concentrazione di persone che presentino la medesima caratteristica sociale di presunta improduttività o di non completa autonomia, col fine di un pietoso isolamento terapeutico, di lenta "eutanasia" (anziani, portatori di handicap, minori in difficoltà ecc.).

Infine il vago, "piacevole" ricordo dei comodi, risolvibili Lager, e di soluzioni finali sempre rigettate con obbrobrio razionalmente, ma che fanno tuttavia capolino negli interstizi degli archetipi culturali. Concludendo, pur non eliminando la presenza di campi, specialmente per accogliere il nomadismo di transito, la sopravvivenza, con valenza positiva all'interno della nostra società, di questo antichissimo popolo sembra essere legata al permettere tanti piccoli stabili insediamenti. Il popolo dei Rom, che comprende svariati milioni di individui, pur nel confronto con le etnie diverse con cui si trova a convivere, dovrebbe, come ogni popolo, poter evolvere in modo autonomo, senza il ricatto culturale insito in ogni regolamento di ogni campo di sosta pubblico. Così che l'evoluzione non sia né involuzione né omologazione.

Alcune leggi regionali hanno previsto l'eventualità di destinare agli zingari aree che non siano né campi di sosta né campi di transito: un modo per interpretare da un lato il bisogno di libertà dei Rom, dall'altro le difficoltà di gestione che si trovano ad affrontare i responsabili dei campi. La legge Regionale dell'Emilia Romagna n° 47 del 23 Novembre 1988, prevede per esempio anche "aree-sosta a destinazione particolare sulle cui piazzole, individuate all'interno dell'area, è costituito il diritto reale di superficie in favore dei nomadi che ne facciano richiesta" (Art. 7). Per "diritto reale" si intende anche che, pur rimanendo il terreno di proprietà comunale, chi lo occupa può lasciarlo ai propri figli e nipoti. Come contraccambio gli Enti proprietari applicano nei confronti dei beneficiari "un canone finalizzato all'ammortamento delle spese di realizzazione di attrezzature di servizio, e dell'eventuale acquisto del terreno".

In ogni caso, delude che ancora una volta, salvo qualche rara eccezione, siano state privilegiate la polemica, le frasi ad effetto, le accuse, anziché l'approfondimento del tema. Così non si fa altro che alimentare l'ignoranza e i pregiudizi nei confronti della "questione zingari", mina vagante di ogni amministrazione comunale.

E, d'altronde, come si diceva tutto questo è un ulteriore modo per costruire discorsi che acquisiscono in radicamento perdendo in razionalità,

mentre diventano per la collettività sempre più veri.

Finale

Quanto emerge dalla mia personale e seppur piccola ricerca riguarda l'impossibilità di dissociare fra la componente culturale della vita e i suoi risvolti economici. Vi è una costante interazione fra questi due aspetti

Paradossalmente oggi, nell'era della flessibilità, viene pretesa da chi della flessibilità ne ha fatto sempre una propria caratteristica (i rom) una rigidità di vita improponibile. Ciò che sembra anacronistico probabilmente precorre i tempi della new economy (esasperandone i contenuti): l'uomo si sposta dove si sente economicamente più sicuro. Questo è l'archetipo della economia globalizzata.

Da sempre perseguitati e schiacciati, i rom sono da sempre riusciti a sopravvivere. Con ciò ci danno una lezione di vita: una cultura vale solo se è capace di unificare nell'uomo le diverse componenti della sua esistenza, e se è se le istituzioni di tale cultura svolgono al suo interno il proprio ruolo. Di fronte alla civiltà del futuro, la cui direzione appare incerta, questo potrebbe rivelarsi un buon suggerimento. Anche se le modalità con cui tale lezione viene impartita possono essere discutibili o discusse, i suoi contenuti meritano di essere tenuti in considerazione, anche e soprattutto in considerazione del fatto che nella nostra società domina pericolosamente l'elemento consumistico. La vita futura può essere solo quella della salvaguardia dell'uomo all'interno di un contesto in cui vige il valore della solidarietà.

L'auspicio di chi si è (pre)occupato di questa cultura è quello di stimolare una conoscenza di valori di riferimento di questa cultura. Valori che per ragioni di spazio non possiamo riassumere ma che di fatto esistono così come esistono dei vuoti legislativi capaci di tutelare chi - vuoi per scelta mediata, vuoi per scelta forzata - è immerso in un mondo economico altro.

Inoltre preme sottolineare che un'attività che venga incontro alla cultura altra non può essere affidata al caso oppure all'emergenza del momento, bensì ogni attività avente come scopo quella di venire incontro ad degli individui o gruppi versanti in condizioni di emarginazioni (o marginalità) non può limitarsi all'aspetto puramente caritatevole o umanitario. Lavorare con il popolo Rom significa lavorare in profondità, deve mettere il soggetto e la comunità nelle condizioni di desiderare e migliorare le condizioni del proprio stato. Questo sarà possibile se ogni attore sociale si assumerà le proprie responsabilità e finalmente si comprenderà che dietro ogni slogan o iniziativa di propaganda si vanno a toccare degli interessi legittimi di una comunità

che ha il diritto di difendere le proprie tradizioni, seppur possono sembrare agli occhi di chi le ignora atti di abuso.

Di fatto per poter intervenire ad una concreta mediazione fra le culture, occorre che la cultura più avvantaggiata (o più forte) faccia un piccolo sforzo teso alla creazione di strutture ad hoc tali da interrompere il circolo “virtuoso” emarginazione-pregiudizio-illegalità.

A scuola, in parole... povere

di Mariolina Rinaldi

Premessa

Povertà... un sostantivo che mi è sembrato piuttosto astratto quando mi è stata offerta la grande opportunità di scrivere per questa Rivista. La prima cosa che ho fatto è stata quella di cercarne il significato sul dizionario per poter prendere spunto ed organizzare la scaletta dei punti da sviluppare, per dare ordine ad una serie di pensieri e considerazioni personali: non avrei mai immaginato che da una breve, sintetica e riduttiva definizione potesse aprirsi un argomento tanto complesso.

“Povero è colui che manca del necessario; povero è colui che non ha risorse economiche sufficienti”.

Mi sono fermata a riflettere...subito sono affiorate nella mia mente alcune immagini : i bambini dei villaggi del Chiapas che si avvicinano al turista per chiedere una *caramella* ,i bambini di Cuba che corrono dietro alle macchine in attesa di un saluto, i bambini del Kenya, dentro ad enormi magliette, da cui spuntano le magre gambette, che gli permettono di saltellare, dopo aver ricevuto una matita colorata o una semplice penna dai *ricchi Occidentali*: ed ecco riaccendere nei loro volti un sorriso e chissà quale gioia, una gioia che sicuramente è diversa da quella dei bambini che, oggi, sono figli del consumismo.

Basta osservarli per qualche minuto e cogliere la curiosità e lo stupore nei loro occhi: molti di loro non vanno a scuola perché sono lontane e non possono raggiungerle, perché devono lavorare, perché non ci sono insegnanti che possano raggiungere quotidianamente i loro villaggi; alcuni hanno anche frequentato la scuola, hanno imparato a leggere, a scrivere, ma non hanno mai avuto un quaderno, dei colori, la *penna cancellabile*...

La voce ai bambini

Qualche giorno fa, ho chiesto ad una mia alunna come mai non avesse portato il quadernone. G. mi ha risposto che i suoi genitori non gliel'avevano potuto comprare perché *in questo periodo sono poveri*. Non ho voluto porre altra domanda perché ho ritenuto che si trattasse di una scusa inventata dalla bambina che, negli ultimi giorni, aveva manifestato comportamenti un po' strani, cercando di attirare l'attenzione. Due giorni dopo, il pa-

dre mi ha fermato fuori dalla scuola, comunicandomi che, dal mese di settembre ,aveva perso il lavoro(in famiglia lavora solo lui e deve mantenere la moglie e due bambine). Il signor C. era mortificato perché in quei giorni non aveva potuto provvedere al materiale scolastico e si sentiva in colpa nei confronti della figlia per non avere potuto darle i soldi per la foto di classe, a cui l'intera famiglia teneva.

Casi di improvvisa povertà non sono rari, soprattutto in quelle scuole situate nelle aree a rischio. Ciò che colpisce, è la rassegnazione della famiglia a convivere con tale condizione, fiduciosa del fatto che si tratti di una condizione momentanea, vissuta come tale anche dalla piccola G. I genitori non fanno pesare nulla alla figlia, che tutti i giorni frequenta regolarmente, mostra costanza di impegno ed attenzione, sorride alle gratificazioni e si sforza di rimediare agli errori, non prova invidia nei confronti di nessun compagno che ha quaderni e matite "più belli", se le manca qualcosa non si mortifica e con le buone maniere la chiede in prestito. E' da ammirare la maturità di G. che, vivendo una situazione familiare molto difficile, evidentemente riesce a colmarla grazie al rispetto dei valori e di sani principi che i genitori le hanno inculcato.

In merito a questo episodio, ho voluto fare un'indagine per verificare se i miei piccoli allievi avessero l'idea di povertà: tutti hanno risposto.

Chi sono i poveri?

Sono le persone che non hanno la casa.

Sono i bambini che non hanno giocattoli.

Sono i bambini che non hanno mamma e papà.

Sono le persone che non hanno i soldi.

Sono i bambini che non hanno da mangiare.

Sono le persone che rubano.

Sono i bambini dell'Africa.

Sono le persone che non lavorano.

Sono le persone che non hanno vestiti.

Sono le persone che cercano qualcosa nei cassonetti dell'immondizia.

Sono le persone che lavano i vetri ai semafori...

Quante risposte sono emerse da una sola domanda! Ognuna di esse andrebbe analizzata. Tutto si ricollega alla definizione: essere poveri significa essere privi del necessario e quindi causa di problemi.

Grandi e piccini conviviamo con questa triste realtà.

Un'esperienza scolastica

Sono un'insegnante della scuola primaria, amo il mio lavoro nonostante le difficoltà quotidiane, talvolta, creino in me e nei colleghi che credono in tale professione, un certo sconforto. Ciò che importa è comunque ASCOLTARE l'utenza: i bambini.

Mi capita spesso di provare stupore di fronte alle risposte degli alunni: la parola dei bambini, anche se, talvolta, viene sottovalutata, è quella che dovrebbe mettere a tacere gli ADULTI per essere ascoltata con minuziosa attenzione.

Prima di esprimere alcune considerazioni personali, vorrei socializzare un'esperienza scolastica. La Scuola dove insegno, ogni anno aderisce al Progetto *"Palermo apre le porte: la scuola adotta un monumento"*. Quanti di voi hanno mai rivolto attenzione ai manifesti appesi in città? Sicuramente tantissimi, ma pochi sono intervenuti alle manifestazioni tenutesi durante i fine settimana del mese di Maggio. Tale iniziativa è nata l'anno successivo alla strage del giudice Falcone, per rafforzare nella coscienza dei cittadini, a partire dai bambini, l'Educazione alla Legalità, partendo dalla conoscenza dell'ambiente circostante, dalla salvaguardia dei beni culturali, dal rispetto delle regole in riferimento alla convivenza civile e democratica.

Le scuole coinvolte *adottano* un monumento del quartiere: alunni e docenti, con il coinvolgimento delle famiglie, lavorano per mesi e nei giorni stabiliti *aprono le porte*, realizzando una grande manifestazione che, articolata in due giornate, si sviluppa in spettacoli musicali, rappresentazioni teatrali, presentazione di lavori, vendite di beneficenza, visite guidate: tutto per rendere più piacevole ai *turisti* la visita del Monumento.

Il Progetto prevede diversi itinerari, in giornate diverse, mettendo anche a disposizione dei cittadini alcuni autobus. Ogni anno si rileva una grande affluenza di gente, ma, chissà perché, il maggior numero di *visitatori* si registra nei quartieri meno a rischio. Non voglio rivolgere nessuna critica alla scelta della gente sul monumento da visitare e nemmeno all'egregio operato di alunni, colleghi e genitori che hanno faticosamente lavorato come noi per aprire il LORO monumento. Quanti di voi conoscono VILLA ROSSI? Pochi, pochissimi...eppure si tratta di una delle FAMOSE ville ai Colli, mai aperta al pubblico, tranne in occasione della manifestazione, adottata dagli alunni dei quartieri Tommaso Natale e Marinella dell'Istituto Comprensivo Ernesto Basile, situato in un'area a rischio. L'esperienza che più mi ha scosso è stata quella di due anni fa. Alcune insegnanti, con le proprie classi, dovevano organizzare una serie di attività con i propri alunni. Io e altre colleghe abbiamo organizzato un

musical con i bambini e ragazzini delle classi quinte, alcuni di essi con problematiche particolari.

Inizialmente, abbiamo curato la conoscenza e lo studio della Villa, visitandola più volte e soffermandoci sull'abbandono dell'edificio, nonché dello spazio esterno. La curiosità ha coinvolto anche gli alunni considerati più a rischio, che non si sono mai assentati neanche i pomeriggi in cui la scuola proponeva attività extracurricolari, mirate allo sviluppo del Progetto.

"Doveva essere la villa di un nobile, ma sembra la casa di un povero!"

"Un tempo era la scuola dei nostri nonni, ma un terremoto l'ha distrutta!"

"Io so che ci vengono i drogati!"

"Anche quelli che rubano!"

"C'è tanto spazio, anche fuori... sarebbe bello se potessimo venire a giocare qui!"

Da tutte queste osservazioni, abbiamo deciso di stilare un canovaccio corredato da canzoni famose:alcuni ragazzini si incontrano per strada, lamentando il fatto di non avere uno spazio dove riunirsi e affrontano problemi legati al disagio giovanile e a tutti i problemi legati ad una società ricca di disvalori.

Dedicherei tante righe al suddetto lavoro, ma non è la sede adatta e già mi sono dilungata abbastanza e vengo subito al dunque.

Il giorno della manifestazione tutti gli alunni erano preparatissimi come guide per esporre la storia della Villa ai visitatori; tutti erano piccoli attori e cantanti , tutti controllavano se qualcuno provocasse ulteriori danni o se qualcuno si introducesse nella zona pericolante, tutti aiutavano i compagni delle altre classi che si preparavano nelle loro esibizioni, tutti erano contenti di poter offrire ai propri familiari i dolci donati dalle pasticcerie del quartiere o fare assaggiare quelli preparati dalle loro mamme , tutti gioivano perché per due giorni avevano un posto dove trascorrere del tempo lontano dai pericoli della strada, tutti erano bravi, nessuno era valutato, molti erano eccitati per la presenza dei genitori. Mi vengono ancora i brividi pensando ai bambini indiani con i loro costumi tradizionali, che sul palco suonavano i bongos, cantando una canzone sulle differenze razziali: quella manifestazione aveva favorito la loro integrazione tra i compagni ed i coetanei, anche di coloro che in passato li avevano disprezzati e definiti "*cioccolattini*", mostrando atteggiamenti poco confidenziali e solidali. Avevano suscitato curiosità e nella loro semplicità erano riusciti ad essere "*famosi*".

Tutti uguali, tutti uniti.

Potrebbe sembrare una lezione di catechismo, ma non è questo il messaggio. Siamo in un quartiere dove i problemi sono davvero tanti: famiglie di disoccupati, difficoltà d'integrazione di extracomunitari, mancanza di spazi

per i bambini, nuclei familiari disgregati. Per la Scuola è stata una grande conquista: è riuscita a coinvolgere bambini e adulti, a sensibilizzare tanta gente, a responsabilizzare vari individui, mettendo da parte per alcune *etichette* negative. Ma certi “lavori” non vengono pubblicizzati, così tutto finisce nell’oblio e permane solo nel cuore di pochi. Ancora oggi mi capita di incontrare alcuni *ex bambini* che ricordano quei bei momenti. (Dopo tanti anni, una parte della Villa è stata *adottata* dalla parrocchia : lì la gente del quartiere può svolgere attività di vario tipo; anche i bambini hanno un piccolo spazio dove poter giocare). Nella città di Palermo si evidenziano , in alcuni quartieri considerati a rischio, le caratteristiche tipiche di avversità ambientale che contribuiscono all’abbandono scolastico: marginalità urbana, sottosviluppo economico e sociale, precarietà dei redditi familiari, basso grado di istruzione e basse motivazioni verso la carriera scolastica di figli, criminalità organizzata.

Alcuni alunni frequentanti le scuole situate nelle suddette aree presentano difficoltà nell’apprendimento e spesso i piani d’intervento innovativi non possono essere attuati in toto a causa delle numerose e saltuarie assenze. La scuola cerca di realizzare attività volte ad un apprendimento di qualità favorendo la motivazione, sviluppando aspetti positivi della personalità dell’alunno, le capacità espressive, la collaborazione nei lavori di gruppo, lo sviluppo della sensibilità e della percezione di appartenenza ad un gruppo, ad un quartiere, alla città. L’esperienza sopra citata rappresenta il risultato di un lavoro mirato proprio all’acquisizione di diversi valori in termini di legalità, uguaglianza, rispetto, cooperazione, appartenenza.

Altri Progetti hanno attirato classi formate da “alunni difficili”, alunni che manifestano spesso una condotta scorretta. Il Progetto Cinema, per esempio, ha permesso di realizzare un cortometraggio, che affrontava il tema dell’*omertà*. Tutti hanno imparato le tecniche cinematografiche, tutti sono stati attori, i più timidi hanno provato un nuovo modo per esprimersi, tutti hanno avuto un ruolo fondamentale, i più vivaci hanno potuto utilizzare il dialetto “verace” in maniera eccellente.

Le esperienze descritte prima dimostrano che il coinvolgimento di tutti gli alunni non è sempre facile e ci sono scuole che necessitano di maggiori attenzioni, di fondi, di strutture adeguate. Non sempre i giovani sono deprivati culturalmente solo per motivi di ordine economico o familiare. I poveri non sono incompetenti, sono solamente più deboli e necessitano di maggiore sostegno ed attenzione. Non bisogna *etichettare* il singolo ma comprendere il modo in cui egli si mette in relazione con i coetanei, con i docenti, con l’ambiente circostante. La scuola, nei limiti del possibile, mira a realizzare un

sistema relazionale che dia fiducia e sicurezza e aiuti a sviluppare le potenzialità di tutti. Capita di dimenticare che alcuni bisogni nascono da cause ben precise. Come diceva Ivan Illich, a volte, i programmi sociali, volti al miglioramento della condizione dei poveri, tendono a confondere “forma” e “sostanza” con la conseguente *istituzionalizzazione dei valori*: apprendimento, creatività, dignità non sono bisogni materiali e non possono essere trasformati in beni monetizzabili. Quello che deve essere compreso da tutti è che vengono svolte attività con individui diversi, con origini diverse, con bagagli culturali diversi, con stimoli diversi: si cerca di dare a tutti degli “strumenti” adatti a sviluppare le potenzialità e ad acquisire la consapevolezza e conoscenza di valori. Tantissime sono le attività svolte in termini di educazione alla legalità, educazione ambientale, educazione alla salute, educazione alla convivenza civile e democratica, ma di tutto ciò non può farsene carico solo la scuola. I *poveri*, non importa quale sia la dimensione della loro povertà, non cessano di essere tali solo perché riescono ad osservare le leggi in alcuni ambiti. La giustizia, la legalità, il rispetto devono far parte della quotidianità, per permettere di ottenere ciò che appartiene per una vita decorosa. Non bisogna mai dimenticare quartieri a rischio come Brancaccio e il sacrificio di Don Puglisi che è riuscito a mettere in crisi la criminalità organizzata, vivendo la legalità come giustizia, non quella di un giudice del tribunale, ma quella di un uomo che ha cercato chi era in strada, chi era “escluso”, i ragazzini a rischio di devianza e abbandono e ha offerto alternative alle loro povertà. Anche lui era nato da una famiglia umile, ma piena d’amore e ricca di valori (proprio quello che manca a tanti bambini e giovani). Ha saputo usare la sua cultura al servizio degli altri, riuscendo a comunicare con tutti. In molte scuole, arrivano bambini, la cui maggioranza dei diritti viene negata: alcuni sono costretti a rubare, alcuni sono vittime della pedofilia, alcuni vanno a lavorare... Non stupiamoci: purtroppo esistono *anche* queste tristi realtà. Il rapporto con gli Altri diventa difficile: mancano modelli di comportamento “corretti”. L’educazione alla legalità, anche in ambito scolastico, è volta proprio all’acquisizione di regole e comportamenti “diversi” che permettano ai giovani di essere ben accettati dal gruppo, dai gruppi e dalla società. Il film *Alla luce del sole* tratta il sacrificio di Padre Puglisi ed è stato presentato in numerose scuole, anche in quelle ubicate in quartieri degradati, per trasmettere un modello educativo basato sulla trasformazione delle coscienze, perché con i più piccoli si può ancora lavorare e, come afferma Don Garau, un altro prete di frontiera, *colpirà profondamente la mafia perché parla il linguaggio dei bambini...quello del cuore dell'uomo.*

Uno sguardo ai giornali

La povertà si manifesta in diverse dimensioni (economica, ambientale, culturale, relazionale, inerente la sfera dei diritti,...) e deve essere letta come fenomeno complesso in cui tali dimensioni interagiscono tra loro. La concomitanza di più fattori e/o di più situazioni favoriscono la devianza, il disagio, le diversità aumentando l'esclusione sociale. Spesso guardiamo l'individuo marginale, perdendo di vista la realtà che ci circonda, allontanando lo sguardo da coloro che riteniamo integrati ed inclusi, ma che in realtà manifestano ansie, paure e fragilità.

In contesti di benessere economico, esistono *povertà* relazionali, *povertà* culturali, *povertà* d'identità, che creano forti disagi, peggiorano le condizioni di vita di chi ne è coinvolto e fomentano forme di discriminazione e di conflitto negative nei rapporti sociali. Pensiamo un attimo ai diritti dell'individuo...*le persone vengono oggi private pure dei diritti: sono sempre più povere:* ciò che ieri era accessibile, oggi non lo è più. Diritto al nutrimento, diritto alla famiglia, diritto al gioco, diritto allo studio...Basta leggere alcuni recenti articoli riportati sui quotidiani.

"La povertà genera disastri" è il titolo di un articolo della cronaca di Palermo (GIORNALE DI SICILIA del 15/10/2005) dove Monsignor Genualdi, direttore della Caritas Diocesana, asserisce di essere di fronte a casi devastanti, riferendosi ad alcune casalinghe arrestate nei supermercati mentre rubavano beni di prima necessità. Egli sostiene che "la precarietà scava a fondo, distrugge le famiglie e provoca nuove povertà". Non può esistere serenità familiare, crollano gli affetti ed ogni membro è disposto a tutto per far fronte ai bisogni.

E i bambini? E gli adolescenti?

Cambiano i modelli di stabilità, i modelli di riferimento, si ha una perdita dei valori, quei valori e quei modelli necessari ad ogni individuo, soprattutto nella crescita e nella formazione.

Il quotidiano LA REPUBBLICA del 13/10/2005 riporta il seguente articolo:

"I nuovi poveri. La miseria all'improvviso"(LA REPUBBLICA 13/10/2005).

Ci sono persone che si riducono sotto la soglia limite della povertà: all'improvviso perdono il lavoro o si indebitano per eventi importanti, così sono costretti a rivolgersi alle parrocchie per avere aiuti economici, per comprare libri scolastici ai figli, per un po' di spesa, per lavori saltuari. Sono situazioni che creano grossi disagi e, in una società che purtroppo vive di apparenze, non è facile far fronte. Da un lato troviamo individui ridotti in

miseria, dall'altro vediamo individui che hanno troppo e che sono considerati modelli da imitare, provocando conseguenze negative.

Ancora leggo un triste articolo sul GIORNALE DI SICILIA del 22/10/2005:

"Piccolo fioraio :voglio fare il bambino".

Un bambino di sette anni che chiede di essere un bambino, che chiede di poter giocare ed invece è costretto a vendere fiori ai semafori, tutti i pomeriggi, tutte le sere e alla fine riesce a guadagnare qualche euro per potere mangiare. Privato del suo diritto all'infanzia: nonostante tutto, frequenta la scuola, è ben inserito nella classe, fa i compiti.

Ecco la perdita dei diritti.

Sono situazioni davvero sconvolgenti, che dovrebbero scuotere l'opinione pubblica, le istituzioni, i politici...

Il fenomeno povertà è davvero complesso e colpisce tutti. La povertà assume volti diversi, volti che cambiano nei luoghi e nei tempi. La gente vuole evadere da essa, richiedendo azioni da parte dei poveri e dei benestanti.

Ciò che avverto è la generale tendenza a passarsi *la patata bollente*. Le famiglie attribuiscono le cause di certe situazioni alla scuola, la scuola attribuisce le colpe alle famiglie, ai servizi sociali.

Nemico numero uno è il consumismo che porta alla disgregazione di affetti e di valori. Spesso si evidenzia un netto contrasto tra la fragilità economica e i livelli di consumi relativamente elevati, possibili da raggiungere operando su basi malsane.

Il filosofo-economista Amartya Sen scrive che nel mondo l'estrema povertà confina con l'abbondanza. *"Povertà è l'umiliazione, la sensazione di essere dipendenti da altri, di essere obbligati ad accettare offese, disprezzo e trovare indifferenze quando si cerca aiuto....supera gli aspetti monetari per includere il pericolo, la vulnerabilità, l'impotenza rispetto all'incertezza quotidiana, l'incapacità a far udire la propria voce"*.

Pensiamo al ruolo fondamentale che ha la scuola nella crescita formativa del bambino e dell'adolescente, ma non bisogna credere che i docenti siano in grado di fare "miracoli". Ogni classe è formata da diversi individui, ricchi e poveri, tutti portatori di un loro bagaglio esperienziale e culturale di vario livello. E' evidente che i giovani, anche in ambito scolastico, si avvalgano di un'eventuale ricchezza non solo relazionale, ma anche culturale del contesto familiare: chi meno se ne può avvalere risulta svantaggiato anche nella scuola. La scuola si propone di garantire ad ogni alunno la possibilità di raggiungere risultati sufficienti, a prescindere dall'estrazione socio-culturale. Quello che si evince principalmente è che gli allievi, anche quelli ritenuti più bra-

vi, spesso nascondono difficoltà relazionali. Nelle famiglie non si comunica più: pochi sono quei nuclei, i cui membri si ritrovano seduti a tavola a raccontare le loro esperienze, perché la parola è data alla televisione. Si mangia velocemente, in totale silenzio perché bisogna vedere e ascoltare i programmi televisivi, più importanti dei problemi umani (*soap opera, reality show*, cartoni animati che incitano alla violenza...)! Qualcuno segue il telegiornale, ma facilmente si cambia canale perché certe immagini rattristano! Quanti sono quei genitori che chiedono ai propri figli “Cos’hai fatto oggi a scuola?”, quanti genitori guardano i quaderni dei propri figli, quanti genitori si lamentano quando i docenti richiedono un colloquio? Siamo tutti attratti dalle pubblicità. È importante regalare ai propri figli il nuovo cellulare che fa i filmati e le foto, però ci stranizziamo quando alcuni bambini sono vittime di pedofili che promettono una ricarica gratis in cambio di fotografie dove figurano loro senza abiti! I bambini tacciono, comunicano con gli sms, non riescono ad esprimere verbalmente un loro pensiero...però di fronte a situazioni gravi accusiamo la scuola perché non ha saputo ascoltarli. Quante famiglie cercano di apparire nel miglior modo possibile, il giorno della Prima Comunione del proprio figlio? Ci sono persone che hanno lavori precari, ma si indebitano per comprare il vestito più ricamato, per pagare il parrucchiere per l’acconciatura, per organizzare la festa, per pagare il fotografo, per comprare il cellulare al bambino di otto anni!

Ci stupiamo quando nelle scuole si verificano atti di violenza tra coetanei: in alcuni quartieri non si vedono più bambini giocare a calcio, perché preferiscono vedere il WRESTLING o giocare alla PLAY STATION, almeno stanno a casa ed i genitori sono più tranquilli! Quante bambine sognano di fare le VELINE e diventano anoressiche: certo, la società fa vedere solo corpi meravigliosi e se hai qualche chilo di troppo sei fuori dal tuo progetto di vita! Quanti sono gli adulti che educano all’alimentazione? Spesso abbiamo sentito “Se vuoi mangiare, mangial”, ciò che importa è non recare disturbo. Qualche giorno fa, ascoltavo una discussione tra genitori, sconfitti per aver perso l’autorità di fronte ai figli, perché lamentavano il fatto che i propri figli non ascoltano i loro rimproveri, anzi voltano le spalle ridendo. Uno di loro diceva che la colpa è della scuola perché gli insegnanti ormai non sono più liberi di richiamare e punire gli alunni, visto che sono soggetti a facili denunce.

È vero: gli Adulti ormai non vengono più rispettati, a volte i genitori trattano i propri figli con un rapporto totalmente amicale e non servono più i richiami o i rimproveri. È un aspetto, a mio avviso negativo, che si ripercuote nell’educazione dei minori: c’è un limite a tutto! Creare un rapporto

confidenziale non significa sminuire determinati ruoli. Educare non significa essere sempre permissivi. Alcuni genitori ritengono che l'affetto e la stima dei propri figli si ottengano accontentandoli in tutte le loro richieste, ma fin da piccoli bisogna abituarli alla conquista delle cose, da raggiungere con consapevolezza, ragionando su ciò che è giusto o sbagliato, discutendo: i minori vanno capiti ed ascoltati, non messi a tacere e "comprati". Non dimentichiamo alcuni casi come quello di Erika e Omar, capaci di uccidere la madre ed il fratellino di lei: sembravano ragazzi perfetti, di buona famiglia, "non gli mancava niente": nessuno avrebbe mai immaginato un omicidio del genere con la complicità del *fidanzatino*.

Quello che manca oggi tra minori e adulti è la comunicazione, è il dialogo, è il confronto. Il ragazzino richiamato a scuola, per non aver rispettato una regola, per non aver adempiuto ad un suo dovere, non capisce a fondo la sua mancanza perché non ha modelli di riferimento morali. H. Sullivan evidenziava nei suoi studi che la personalità del bambino si forma attraverso "la stima riflessa", cioè quella proveniente dagli adulti più significativi per lui. La "validazione consensuale" è data dall'effetto di conferma dei comportamenti di questi.

Un tempo i ragazzini "tremavano" quando il docente chiamava i genitori per qualche comportamento scorretto: si rendeva conto di aver sbagliato. Oggi l'alunno risponde o pensa "...tanto non mi fanno niente!". Non ha torto: nessuno vuole tornare ai vecchi metodi di punizione come la bacchettata sulle mani o il giro della scuola con le orecchie d'asino, però è pur vero che genitori ed insegnanti non riescono a trovare un raccordo sull'educazione del fanciullo. La famiglia si infastidisce se viene cercato un dialogo, gli insegnanti vengono sminuiti nel loro ruolo di educatori perché i genitori temono che si vogliano appropriare dei loro ruoli. Il percorso educativo è un cammino parallelo dove ogni sistema dovrebbe agire per uno stesso fine: nel momento in cui la scuola viene interpretata solo come un "posteggio", vuol dire che il fanciullo può lasciarsi fagocitare da tutte le debolezze.

Mancando il dialogo e la collaborazione tra la scuola e la famiglia, si incrementano tanti disvalori, si nutre il non rispetto e se è necessario si va avanti con la violenza: non credete che anche questa sia *povertà*? Ma non sempre è facile la comunicazione scuola-famiglia: non sono rari i casi di docenti che vengono picchiati dai genitori dell'alunno. Qualche anno fa, un'insegnante, mentre legava il motorino davanti alla scuola, è stata afferrata per i capelli dalla mamma di un alunno e presa a botte, sotto gli occhi di altri genitori e alunni che incitavano la signora nel suo gesto!

Albino Bernardini, in *“Un anno a Pietralata”*, racconta l’esperienza vissuta in una borgata romana: l’insegnante andava alla ricerca dei bambini che non andavano più a scuola e veniva considerato come un giudice dai loro genitori, i quali si sentivano accusati dalle sue domande ed invece di collaborare con lui tendevano a giustificarsi davanti a lui. Analogamente pensiamo al film tratto dal libro *Io speriamo che me la cavo*, dove il maestro bussava nelle case degli alunni che non frequentano, cerca di scoprire i problemi che affliggono le loro famiglie, tenta di diventare il confidente e di riportare i bambini tra i banchi di scuola. Oggi, il docente non va a bussare porta per porta: esistono gruppi di lavoro che si occupano del problema della dispersione scolastica, che si occupano di monitorare la frequenza di alunni a rischio, rilevando il numero delle assenze e delle situazioni problematiche, curano il contatto con i docenti e con le famiglie, dopo tentativi di richiamo o effettivi colloqui da parte degli insegnanti. Si è coadiuvati dal lavoro di un Osservatorio permanente e dal servizio psico-pedagogico. E’ rilevante l’impegno di alcune associazioni di volontariato che si occupano di organizzare attività all’interno della scuola, in orario extracurricolare affinché ci siano ulteriori motivazioni che permettano un maggiore avvicinamento degli alunni alla scuola.

I giornali ci attirano per articoli eclatanti come quelli di alunni disadattati che entrano nelle scuole e sparano ai compagni o agli insegnanti; o ancora di allievi che per non fare il compito in classe fanno allagare il liceo. Ma ce ne sono tanti altri di cronaca locale riferiti ad atti vandalici, a capi d’istituto costretti ad andare via da scuole situate in aree a rischio perché, nonostante il duro lavoro, non vengono sostenuti dalle istituzioni e si ritrovano soli a dover fronteggiare situazioni difficili. In alcuni istituti, a volte, mancano spazi, strumenti e/o arredi necessari a rendere più accogliente e funzionale l’ambiente scolastico: non ci sono sedie, non ci sono banchi, le palestre sono inagibili,...Ed ecco che nella sezione riguardante la cronaca di Palermo del Giornale di Sicilia del 9/10/2005 viene riportato il seguente articolo *“Arrivano banchi e sedie nelle scuole”* *“...Ci sono anche gli attaccapanni”*. Povertà di spazi, di mezzi, di strumenti non migliorano la qualità della vita all’interno della scuola, perché gli allievi non trovano ambienti stimolanti e confortevoli, ricordandoci anche che ormai si parla di scuola dell’inclusione: ciò significa che nei gruppi-classe vengono inseriti anche alunni portatori di handicap e la carenza di determinate strutture, di alcuni materiali e di spazi sicuramente non favorisce *in toto* il loro inserimento e non permette di sviluppare in maniera soddisfacente il lavoro degli insegnanti, anche quelli di sostegno (che purtroppo risultano inferiori rispetto al numero degli alunni H). Difficile è la comunicazione tra adulti, difficile è la comunicazione tra

insegnanti e alunni. Ricevere un'informazione è cosa ben diversa dall'interpretarla. Un sistema come quello del gruppo-classe è formato da tanti membri ed ognuno di essi conosce ed utilizza codici diversi, in base alla classe sociale di appartenenza.

Bernstein nelle sue indagini sulla teoria della comunicazione evidenziò come gli alunni della classe media utilizzavano sia un codice linguistico ristretto sia elaborato, mentre gli allievi provenienti da classi sociali non abbienti facevano uso solo di quello ristretto. Ciò significa che i bambini provenienti da classi inferiori trovano maggiore difficoltà a comprendere e decodificare un linguaggio più complesso, ad esplicitare le intenzioni, i sentimenti, i punti di vista. La scuola di oggi tiene conto della *povertà lessicale* dei bambini e cerca di sviluppare le potenzialità linguistiche di tutti per evitare di atrofizzarle, anche se, cercando di valorizzare la conoscenza di nuovi linguaggi e di lingue comunitarie, dedica una quota di tempo minima alla lingua italiana, che è fondamentale, senza voler sminuire l'importanza di altri idiomi. Tempo fa, su un quotidiano, il linguista Beccaria affermava che “ *noi viviamo in un paese dove l'italiano, quale lingua nazionale, è stata una conquista lunga e faticosa come lingua di tutti e quindi è necessaria per l'allargamento della propria cultura, per un'apertura sociale.*”

Siamo lontani dalla scuola del nozionismo e dell'insegnamento *ex cathedra*. L'insegnamento di oggi è basato sulla ricerca-azione, si tiene conto dell'esperienza degli alunni, si cerca di provocare lo stupore e di favorire la curiosità affinché tutti possano apprendere.

Non *dovrebbe* esistere più una scuola dell'esclusione e della selezione. La scuola è di tutti e per tutti: le lotte contro la dispersione scolastica, ormai avviate da anni, hanno sicuramente ridotto l'evasione, ma essa persiste ancora, la bocciatura ormai esiste solamente per casi particolari (può capitare di avere nelle classi alunni che per motivi di diversa natura non acquisiscano totalmente le strumentalità di base). La nuova Riforma Moratti prevede Piani di Studi Personalizzati, dove ogni singolo alunno segue percorsi adeguati alle proprie capacità e abilità e alla fine dei suoi studi avrà acquisito delle competenze che gli saranno utili nel suo “orientamento di vita”. A tal proposito mi chiedo e rivolgo la domanda a tutti coloro che operano nella scuola o che svolgono attività di supporto: come si fa a personalizzare percorsi didattici in classi sempre più affollate, a lavorare in strutture povere di spazi e di strumenti, come si fa a paragonare la scuola ad un'azienda quando si interagisce costantemente con “materiale umano”, come si può parlare di scuola delle “tre I”, quando mancano sedie, banchi e lavagne e dobbiamo far credere che tutti gli alunni potranno far uso dei computers che spesso non

esistono? Per mesi e mesi siamo stati bombardati dalla pubblicità sulla nuova Riforma scolastica, risultato delle richieste di alunni, genitori e docenti: “*Abbiamo intervistato i ragazzi, abbiamo intervistato le famiglie, abbiamo intervistato gli insegnanti...*”, ma quali?! Sicuramente poco si è chiesto a ragazzi, famiglie e docenti che vivono o lavorano in aree a rischio. “Una scuola per crescere” è il sogno di tutti, “*una scuola che sappia sconfiggere le nuove forme di povertà e di disagio della nostra società, che sono la fragile costituzione delle personalità individuali, il silenzio affettivo di molte famiglie disgregate, le paure che i giovani avvertono di fronte al mondo degli adulti...*” (Discorso di apertura del Ministro Moratti, Roma 19 dicembre 2001).

Il fatto che la scuola cerchi di “aiutare”, conoscere, educare, istruire, formare gli alunni nel miglior modo possibile non è certo una novità e non riguarda sistemi scolastici basati su leggi, programmi riforme politiche di destra o di sinistra. Tutto dipende dalla professionalità del docente e dalla consapevolezza che è la vita che educa. “*Nessuno oggi può pretendere di insegnare se non conosce la tecnica del suo mestiere e se non ne segue l'evoluzione e i progressi.*”

Non è questa la sede adatta per esprimere pareri personali sulla nuova Riforma scolastica, né tantomeno voglio perdere di vista il tema da trattare in questa Rivista, ma ritengo che quanto sopra citato evidenzi ancora i problemi che emergono di fronte alle povertà presenti nella scuola e, purtroppo, un po' tutti, qualche volta, non ci rendiamo conto delle realtà sociali in cui operiamo. Ecco perché prima, utilizzando un codice sicuramente non elaborato, ho usato l'espressione del *passaggio della patata bollente*. Far fronte a certe difficoltà presenti in tutti gli ambiti sociali non è facile: tutti facciamo bene il nostro lavoro, ma pochi ci scambiamo informazioni, esperienze e collaborazione. Mi capita spesso di non conoscere il lavoro dei servizi sociali, non per disinteresse, ma per la disinformazione generale: così anche a me è successo di infuriarmi e chiedermi “*Cosa fanno gli assistenti sociali?*”; di contro, sono sicura, che in determinate situazioni, qualche operatore sociale si sia chiesto “*Che cosa fanno gli insegnanti?*”. La risposta sarebbe chiara per tutti se entrambi i servizi riuscissero a socializzare con ampia diffusione il loro operato e le loro competenze ed i raccordi non venissero circoscritti al singolo caso e a chi ne è coinvolto in quel momento.

Conclusioni

Mi risulta difficile giungere alle conclusioni perché l'argomento si manifesta sempre più complesso ed attuale. Tra le notizie di cronaca di questi ul-

timi giorni emerge la rivolta dei *giovani* in Francia, ma il problema è di tutti e va affrontato anche nel nostro territorio, nelle nostre città, nelle nostre periferie. Il degrado genera violenza, *la povertà genera disastri*. In alcuni quartieri di periferia non esistono spazi per le relazioni sociali, i giovani sono costretti a stare per strada, mancano strutture ed infrastrutture, ci sono molti lavoratori in nero, le politiche sociali non sempre sono adeguate, troppi minori sono costretti a lavorare, le famiglie si disgregano, aumentano le povertà morali. La scuola raccoglie ed accoglie tutte le forme di povertà, quelle della periferia, quelle del centro, quelle dei quartieri a rischio, quelle dei quartieri dei *ricchi* e quelle dei ceti medi. Ho evidenziato alcuni aspetti riguardanti le varie forme di povertà, quelli che rendono il lavoro dei docenti delle scuole di ogni ordine e grado costruttivo e valido, ma difficile e soggetto talvolta ad errori. Ogni giorno possono capitare l'imprevisto e il rischio, ma ogni giorno alunni ed insegnanti si scambiano *qualcosa* e apprendono insieme. Le più grandi conquiste, a mio avviso, sono quelle relazionali: il minore è fragile, ma cerca stima, gratificazione, fiducia e sicurezza dagli adulti, ma in certi contesti si tratta di vere e proprie *lotte*.

Non so se ho centrato in pieno il tema "*Povertà a scuola*", però mi sono avvalsa della mia esperienza lavorativa, cercando di trattare tutte le *povertà* che sono presenti nella scuola, perché di esse è impossibile farne una *selezione*. Le classi sono eterogenee, così si cerca di far fronte a tutte le difficoltà ed alle esigenze degli alunni. La *selezione* va fatta nei confronti di casi problematici, che necessitano di maggiori forme di intervento e del coinvolgimento di più operatori. In quindici anni di carriera scolastica, di bambini e ragazzini ne ho visti davvero tanti e tanti non li potrò mai dimenticare! Ricordo l'inserimento di A. giunto in quarta elementare a undici anni: non lettore, viveva in una casa di campagna e badava alle pecore. Richiamato per il suo abbandono scolastico, si è ritrovato in un contesto di compagni più piccoli di età. L'inserimento non è stato facile: entrava in classe, occupava il suo posto, metteva i piedi sul banco (sembra la scena del film *Mery per sempre*); fischia durante le lezioni, rifiutava l'aiuto dell'adulto, disturbava i compagni togliendogli le penne dalle mani. I compagni erano rassegnati al suo comportamento. Una mattina, tra un dispetto ed un altro, tirò fuori un coltellino a serramanico e la situazione si complicò: quale reazione adottare? I compagni non fiatarono, cercavano con lo sguardo il conforto della maestra. Con l'aiuto di un bidello, una collega lo convinse ad andare a tagliare le rose del cortile e tra un fiore ed un altro raccontò la sua vita con le pecore. Gli venne chiesto come si preparava il formaggio: non avevamo mai sentito la sua voce per tanto tempo! Da quel giorno, A. frequentò maggiormente la scuola, ave-

va anche lui il suo spazio e la fiducia degli adulti: il coltellino non lo portò più, cominciò ad aprire i quaderni consapevole che leggere e scrivere potevano servire e si impegnò in matematica perché poteva essere utile per lui contare le pecore e far conti per la vendita del formaggio! C. era una sua compagna di classe, sempre sorridente, nonostante la situazione familiare: viveva assieme alla nonna disoccupata, alla madre paralitica e ai due fratellini a cui badava lei stessa; il padre li aveva abbandonati. Le sue condizioni igieniche erano scarse, anche la sua alimentazione. I suoi abiti erano vecchi e spesso di taglia inferiore: in inverno indossava sandali stretti e senza calze! (I gesti di solidarietà e beneficenza da parte di alcune famiglie del quartiere, da parte della scuola e della parrocchia sono stati tanti). L'anno successivo alla sua licenza elementare, giunse la triste notizia che C. era morta per un brutto male: non ebbe le cure tempestive e necessarie, addirittura nel quartiere si vociferava che la ragazzina avesse la pancia gonfia a causa di una gravidanza e come tante *giovani disgraziate* era pronta per la "fuitina" (in alcune zone, l'ignoranza e la povertà inducono anche a tentare questi gesti)! Ricordo R., complessato per avere sei dita in una mano, un po' balbuziente, però desideroso di imparare: il padre lavorava saltuariamente, la madre si preoccupava dell'istruzione dei figli e faceva sacrifici economici per far studiare R. *al dopo-scuola*, perché lei era analfabeta e non era in grado di aiutarlo. Ancora il piccolo P., primo di tre figli, di una coppia di genitori giovani che raramente vedeva perché si dedicavano a lavori saltuari. Di lui e dei fratellini si occupavano l'anziana nonna che viveva con un anziano fratello: i bambini, dopo la scuola, andavano a casa della nonna a pranzare, il pomeriggio non potevano stare in strada a giocare perché il quartiere era troppo pericoloso, non potevano guardare la TV, perché disturbava il prozio o consumava troppa elettricità! Poche volte si è intravisto il sorriso negli occhi di quel bambino!

Continuerei ancora, ma basta citare in breve solo qualche situazione per dare l'idea di quante privazioni hanno i bambini e quante vite tristi e difficili ci sono anche nella nostra città. Proprio in questi giorni (7 novembre 2005) un alunno, nuovo della classe, che oltre a difficoltà di apprendimento sembra manifestare difficoltà relazionali, è arrivato a scuola con *le cinque dita della mano di sua madre* stampate sul viso! Ha pianto a lungo perché voleva stare con la mamma (che non mostra atteggiamenti affettuosi e cordiali nei confronti del bambino); dopo averlo coinvolto in attività di ogni genere, dalla musica - terapia, alle canzoncine in inglese, legate a mimica e balli, dopo averlo gratificato più volte, io e le colleghe l'abbiamo visto *sorridere!*

A questo punto rileggo la Premessa che ho scritto e penso che i sorrisi dei bambini *poveri* del *Chiapas*, di Cuba e del Kenya non sono diversi da quelli dei *poveri* bambini che ci stanno intorno!

Voglio sentitamente ringraziare *chi* mi ha dato la splendida opportunità di raccontare oggettivamente e soggettivamente ritagli di esperienza lavorativa , di raccontare emozioni personali che spesso non vengono manifestate. Se ognuno di noi avesse uno *spazio* per socializzare, conoscere e far conoscere situazioni, fatti, attività, esperienze di chi opera nel sociale e chi dedica passione e professionalità al proprio lavoro, guarderemmo la realtà con occhio più critico e avremmo più spunti di riflessione costruttivi per il nostro operare: saremmo più *ricchi!*

Spaesamenti.

Poveri e povertà in un villaggio della Tanzania

di don Dario Russo

Qualche mese l'agenzia di stampa missionaria MISNA batteva questa notizia:

"I poveri sono diminuiti in modo significativo in Tanzania negli ultimi dieci anni. Lo sostiene la *Tanzania Private Sector Foundation* (Tpsf), organismo di coordinamento che rappresenta le associazioni del settore privato, sottolineando che, se nel 1995 circa il 50% della popolazione viveva con meno di un dollaro al giorno, oggi la percentuale è scesa al 20%. Si tratta comunque di un tanzaniano su cinque (ovvero circa 7 milioni di abitanti) che vive sotto la soglia di povertà, in uno dei Paesi considerati tra i meno sviluppati del mondo. La Tpsf elenca però altri indicatori positivi: nell'ultimo decennio il prodotto interno lordo (pil), ovvero l'intera ricchezza prodotta annualmente da questo Paese dell'Africa orientale, è cresciuto del 75%, dai 5,6 miliardi di dollari del 1995 ai 9,8 del 2004. In aumento è anche il reddito pro-capite, salito dai 160 dollari al mese di dieci anni fa agli attuali 260. La Tanzania figura al 162esimo posto su 177 nazioni nella lista degli Stati meno sviluppati compilata ogni anno dall'Undp, Programma di sviluppo delle Nazioni Unite".

Ho fatto leggere quanto questa notizia a Frà Riccardo, un missionario che opera da ventuno anni in Tanzania, e questa è stata la risposta:

"Un dollaro al giorno vuol dire 1100 scellini, quindi 33000 al mese. Se il primo dato che viene citato fosse vero, una famiglia normale di 7 persone avrebbe un reddito di oltre 200 mila scellini al mese... Non ci credo neanche col binocolo!!! Gli altri dati sono più credibili, soprattutto quando indicano una media, che viene molto alzata dai nostri ricconi, soprattutto dagli oltre 500 mila indiani. Ripeto però quanto detto in precedenza: i 260 dollari sono all'anno, non al mese!"

Parlare di Poveri in Tanzania rifacendosi a notizie prese qua e là senza toccare con mano la realtà è la solita metodologia astratta (magari fondata sul sensazionalismo a breve scadenza e sulla pietà che dura mezz'ora) del nostro mondo "civile". Se la cosa invece la si tocca con mano, ci si accorge di quanto la situazione sia diversa e di quante corbellerie ci passano i media a scapito della verità!

Guardando le realtà africane dal di dentro, almeno un poco, ci si rende

conto della concretezza del completo fallimento delle ricette e prescrizioni che FMI (Fondo Monetario Internazionale) e Banca Mondiale impongono da oltre vent'anni per "rialzare l'economia": le (cosiddette) riforme di mercato e gli aggiustamenti strutturali, che non hanno fatto che accrescere il divario tra i pochissimi ricchi e la massa dei sempre più poveri. La globalizzazione dei mercati ha rovinato indistintamente tutte le economie africane. Le sofferenze che tutto ciò ha comportato per la stragrande maggioranza delle popolazioni africane, sono una inequivocabile condanna dell'incompetenza e dell'ingiustizia che caratterizzano il sistema mondiale così come è andato degenerando a partire dal 1971¹, un sistema che i governi del G7 vorrebbero mantenere comunque ad ogni costo visti gli enormi profitti che comporta.

Secondo l'ultimo rapporto dell'UNCTAD sui paesi meno sviluppati, il numero dei paesi estremamente poveri è quasi raddoppiato tra il 1974 ed il 1998, passando da 25 a 48. Di questi, 33 su 48 sono paesi africani. Il rapporto del 2000 dell'UNICEF riferisce che dei 60 paesi in cui nel 1998 è stato registrato il più alto tasso di mortalità infantile (sotto i cinque anni), 41 paesi sono africani.

Ormai è stato dimostrato da più parti che queste cifre sono la conseguenza degli indirizzi generali dell'economia mondiale; ovvero, in ultima analisi, nostra. Chi dobbiamo ritenere, infatti, responsabile di questa situazione? Le trasformazioni nell'economia mondiale degli ultimi 25 anni sono forse state decise nel Lagos, a Nairobi, a Khartoum o ad Adis Abeba? In quale sede sono stati fissati i tassi d'interesse, le condizioni di prestito e i prezzi delle materie prime sui mercati mondiali? Non certo in Africa, ma piuttosto a Londra, a Washington e a Parigi, mentre gli altri paesi del G7 hanno sempre finito per mettersi in riga.

La mancanza di sviluppo, i livelli di vita sempre più miseri in molti paesi, lo sfascio crescente del sistema sanitario e di quello educativo, e il dilagare apparentemente incontrollabile di malattie vecchie e nuove, come la malaria e l'AIDS, sono il risultato dell'austerità brutale che le politiche di "aggiustamento", congiunte al parallelo sfruttamento perdurante dai tempi coloniali, hanno causato ai paesi africani.

Il presidente tanziano Benjamin Mkapa, in un discorso tenuto di fron-

¹ Anno degli accordi di Bretton Woods, quella che viene indicata da più parti come la data simbolica dell'inizio della globalizzazione; la nascita invece del cosiddetto approccio dei "bisogni fondamentali", che ha caratterizzato le politiche di Banca Mondiale per oltre vent'anni, si può simbolicamente datare con il "Discorso pronunciato davanti al consiglio dei governatori" da Robert McNamara il 25.9.1972 (Mc Namara: ex presidente Ford, ex ministro della difesa USA durante il Vietnam, che parla di sviluppo e solidarietà); cfr. G. Rist *Lo sviluppo. Storia di una credenza occidentale*, Bollati Boringhieri, Torino, 1997. pp. 285 ss.

te ai diplomatici dell'Unione Africana incontrati in questi giorni ad Addis Abeba, ha dichiarato che la globalizzazione sfrutta, denigra e umilia l'Africa nello stesso modo in cui lo fecero la schiavitù e il colonialismo. Mkapa ha evidenziato come le regole del commercio internazionale si fondino sulla concezione razzista che gli africani siano inferiori. "Abbiamo sofferto durante l'epoca del commercio degli schiavi e abbiamo sofferto durante il periodo coloniale, che ci ha lasciati sulla soglia di un mondo governato da un regime commerciale globale in cui noi siamo entrati non come giocatori alla pari con gli altri, ma come appendice dei poteri centrali" ha detto Mkapa. "Abbiamo poca flessibilità per svincolarci dalla stretta delle multinazionali che continuano ad approfittare della nostra debolezza" ha proseguito, sottolineando che i prodotti africani del settore agricolo, ad esempio, non potranno mai aver competitività su mercati che tutelano i propri produttori fornendo loro sussidi per centinaia di miliardi di dollari l'anno. Ma non sono solo i sussidi a svalutare i prodotti africani: secondo il presidente tanzaniano un ruolo centrale in questa sorta di "dipendenza" della "periferia" Africa dal centro (spesso identificato con l'ex potenza coloniale) lo gioca il grande divario esistente a livello di tasse apposte alle materie prime rispetto a quelle dei prodotti lavorati. Per farsi comprendere meglio, Mkapa ha citato l'esempio del caffè: "l'Unione Europea tassa al 7,3% il chicco grezzo e al 30% quello lavorato", una differenza che azzera sul nascere qualsiasi tentativo di investire sullo sviluppo industriale affine alla materia prima di cui un paese può essere ricco. Questo meccanismo, secondo il presidente tanzaniano, relega i paesi africani al semplice ruolo di fornitori di materie prime (che vede per di più i produttori esposti ai prezzi di mercato imposti dalle principali borse occidentali, come ben sanno i coltivatori ivoriani del cacao) e blocca qualsiasi sviluppo nell'industria e nel settore dei servizi, fondamentale alla creazione di posti di lavoro e di un mercato interno in grado di trainare qualsiasi vero sviluppo.

Ormai da otto anni, durante il periodo estivo, passo un mese in una missione (Migoli) situata all'interno della savana nel territorio di Iringa Tanzania. Nel 2001, insieme con altri giovani, abbiamo fondato un'associazione missionaria "Hakuna Matata ONLUS", che perseguendo fini di solidarietà sociale si propone di contribuire a riportare al passo quei popoli che non riescono autonomamente a riemergere dalla povertà, che non hanno la forza e gli strumenti per attivare un'economia di sviluppo, perché fame e malattie bloccano qualsiasi forma di crescita. Attraverso mostre di beneficenza, donazioni e adozioni a distanza raccogliamo fondi attraverso i quali abbiamo

finanziato diverse opere come pozzi, asili, cooperative agricole, dispensari, scuole professionali di falegnameria e di cucito e chiese. Piccole cose, che sembrerebbero gocce nel mare della disperazione africana, ma che invece sono comunque aiuti concreti per concrete persone.

Percorrendo la strada che da Dar es Salaam ci porta fino alla missione di Migoli (circa 600 km percorribili solo in 12 ore circa di jeep!), l'unica nota comune che contraddistingue il paesaggio è la scritta "Coca-cola", dipinta sulle facciate delle case oppure sotto forma di insegna di plastica: come abbiano fatto gli americani a "creare" il bisogno di questo sciroppo dolce e nero anche qui, dove molti dei bisogni primari dell'uomo non vengono soddisfatti affatto, è un mistero. Eppure ovunque abbiamo trovato la bottiglietta dall'etichetta rossa (e la sua gemella arancione, la Fanta), dal vetro rigato, consumato perché riciclato chissà quante volte, ma sempre fresca di frigo spesso griffato dalla stessa company statunitense. Il costo di una bottiglia è di 300 scellini, quasi un quarto del salario medio giornaliero!

In questi luoghi, poi, l'AIDS non è un fantasma invisibile... Si continua a vivere finché va, però con l'incubo. Quel che più terrorizza è il futuro: le ultime proiezioni dell'ONU prevedono che dei bambini che nascono oggi solo una piccola percentuale arriverà ai 30 anni. Nonostante tutto questo, poca gente cambia comportamento, mentre l'ONU tramite l'UNICEF proclama il diritto del bambino a ricevere ogni tipo di informazioni, anche le più pericolose, rifiutando ai genitori il diritto a selezionarle nell'interesse del proprio figlio. Così, ad esempio, nelle scuole elementari si trasmettono film pornografici con la raccomandazione di non dirlo in famiglia. Le innumerevoli ONG, che si spartiscono mucchi di dollari per la lotta all'AIDS, sono zelantissime nel seguire le perverse direttive degli esperti. Quali saranno le conseguenze, se non l'instaurazione di un meccanismo di imitazione delle cose viste, con conseguente assuefazione e asservimento al piacere sessuale, e infine inevitabile diffusione del contagio?

"In Africa la malaria più letale dell'Aids." Così titolava venerdì 11 marzo 2005 *Repubblica*, sopra un articolo in cui l'autrice quasi si stupisce del milione (ma probabilmente sono almeno due) di morti annuali causate dalle zanzare nel mondo, ci dice che l'80% di quel milione muore in Africa, ci informa di un "mega-concerto" contro quella malattia (che sarà di grande aiuto nella soluzione del problema, come no!), e ci parla dell'associazione "Roll Back Malaria" ("Vade retro malaria"), fondata dall'Organizzazione Mondiale della Sanità. Nel '98 Roll Back Malaria nacque con un progetto preciso: fare diminuire la malaria del 50 per cento entro il 2010. L'anno scorso però, il numero dei morti è triplicato rispetto agli anni '70. E, infatti, la segretaria generale di

"Roll Back Malaria", la signora Coll-Seck, in occasione del suddetto concerto ha affermato che "il 2005 sarà un anno fondamentale [...] l'anno in cui la malaria potrà veramente diminuire". La soluzione si trova proprio in Tanzania - il paese più colpito dalla malattia, 10 per cento dei decessi mondiali - ed ha anche una data di inizio: il 17 novembre 2004. Quel giorno la fabbrica *A to Z Textile Mills* di Arusha ha iniziato la fabbricazione della Olyset, una zanzariera impregnata di un insetticida a lunga durata (dal tre ai cinque anni, invece dei tre mesi abituali). Una zanzariera. Aspettando un fantomatico vaccino che - forse - arriverà nel 2010. Fino ad allora chiudiamo gli occhi, e lasciamo morire qualche altro milione di persone. L'Onu ha finanziato questa campagna: costo di una zanzariera 3000 scellini... paga giornaliera 1000 scellini!!!

Comunque, l'unico reale modo per aver l'idea di quanto sia difficile vivere qui è constatarlo di persona. Solo vedendo con i propri occhi ci si può realmente rendere conto di quanto il NOSTRO SISTEMA OCCIDENTALE sia assurdamente sbilanciato a favore del nord del mondo. Qui si toccano con mano le conseguenze dell'egoismo dell'uomo occidentale (il 20% della popolazione mondiale) che ha l'arroganza di accaparrarsi l'80% delle risorse del pianeta a discapito dei più deboli. Come dice Ruben R. Dri (teologo e sostenitore della Teologia della liberazione), "in nome dei propri interessi, gli esseri umani arrivano ad esercitare violenza e ferocia sui loro simili. Essi però non possono confessare a se stessi ciò che fanno, non possono riconoscere che ciò che fanno è disumano, ingiusto e costituisce una violazione dei diritti fondamentali di altre persone; hanno bisogno di un'autolegittimazione, di un'autogiustificazione."

E tuttavia, in Africa io ho incontrato la povertà, certo, ma non la "miseria". Povertà sì, ma con una umanità ricca! Ricca di attenzioni, valori umani come l'ospitalità. L'ospite è sacro, è benedizione di Dio come i tre viandanti per Mosè alla quercia di Mamre. *Karibu*, benvenuto, è uno dei saluti che si sente molto spesso. Un giorno entrando in una delle case del villaggio, una capanna di fango, per fare una visita mi sento dire: *Karibu chakula*, benvenuto a pranzo! Pranzo... un piatto di *ugali* (polenta) con un po' di fagioli per contorno, bastevole sì e no per una sola persona - ma unico pasto di quella giornata che doveva sfamare il padre la madre e un figlio - e l'hanno pure offerto a me!

La biblioteca di Epimeteo

Gilbert Rist *Lo sviluppo. Storia di una credenza occidentale*, Bollati Boringhieri, Torino, 1997.

In un certo senso, il discorso sullo sviluppo è l'unico che negli ultimi decenni abbia discusso veramente il concetto di povertà. Nei paesi occidentali non si parla più di povertà, al massimo la si considera come accidente di cui si occupano stabilmente accurate politiche sociali e scientificissimi operatori, tutti dentro l'involucro del welfare. Il tema è l'occupazione e la disoccupazione, o le "nuove povertà", il disagio, la devianza: la povertà come concetto e materiale di discussione è stata in buona sostanza rimossa. E tale rimozione comporta che non ci sia niente da discutere. Si sanno già le ricette per combattere i mali sociali, quello che si deve fare è applicarli, e il male appare nella misura in cui non le si applichi bene.

Il dibattito sullo sviluppo invece parla ancora di povertà, si interroga su cosa essa sia e quali possano essere i percorsi di affrontamento, manifesta idee contrastanti e fa da critica della concettualizzazione implicita o preconfezionata. Applicare il discorso sullo sviluppo (o meglio, le sue chiavi concettuali) alla nostra realtà potrebbe dunque risultare utile a deistituzionalizzare il pensiero sulla povertà, e a rigurgitare qualcosa del rimosso.

Tra i tanti, abbiamo scelto questo libro di Gilbert Rist, rappresentante di un filone di critica del concetto di sviluppo molto interessante (di cui è parte importante il cosiddetto movimento antiutilitarista, di cui nomi illustri sono quelli di Serge Latouche e Alain Caillé).

Lo sviluppo, dice Rist, è l'insieme di pratiche le quali, per assicurare la riproduzione sociale, costringono a trasformare e a distruggere, in modo generalizzato, l'ambiente naturale e i rapporti sociali in vista di una produzione crescente di merci (beni e servizi) destinate, attraverso lo scambio, alla domanda solvibile (21-26). Sviluppo è sinonimo, detta in estrema sintesi, di aumento della produzione di merci, e di loro "allocazione" (cioè consumo) mediante meccanismi di mercato corretti magari burocraticamente.

Correlato a questa considerazione dello sviluppo, il concetto di sottosviluppo, stato d'infanzia delle popolazioni, situazione di definizione di sottospecie umane che possono avvicinarsi all'umanità vera solo adeguandosi alle forme di evoluzione codificate dalla produzione. L'aumento del PIL diventa

un obiettivo etico.

Su questo sfondo, le pratiche di intervento, i cosiddetti programmi di sviluppo che vengono più o meno imposti ai paesi sottosviluppati per immerterli sulla giusta strada di progresso e democrazia.

Ora, ci sembra che questi discorsi, sia quelli di definizione dei problemi che quelli riguardanti l'intervento, possano essere visti in qualche modo come la versione macro delle politiche e del lavoro sociale. Per cui, probabilmente, ragionando su di essi si possono avere spunti di riflessione sulle nostre pratiche sociali e politiche.

Un esempio tra tutti, la diatriba degli anni settanta tra gli approcci del Nuovo Ordine Mondiale e dei Bisogni Fondamentali. nelle politiche per lo sviluppo

L'approccio del Nuovo Ordine Economico Mondiale, pur viziato dalla considerazione dello sviluppo in termini esclusivi di crescita economica, era basato (quantomeno teoricamente) su due principi fondamentali:

- il concetto di interdipendenza tra nazioni formalmente autonome
- il principio di non ingerenza, per il quale qualunque forma di aiuto e cooperazione internazionale deve passare esclusivamente per il canale negoziale tra autonomie sovrane.

L'approccio dei Bisogni Fondamentali di Banca Mondiale propose invece interventi apparentemente di emergenza (bisogni fondamentali! non si può non intervenire!) ma che, proprio per questo, permettevano di aggirare il principio di non ingerenza sulla base della "irrinunciabilità dell'intervento etico".

Fu quest'ultimo l'approccio vincente. Definizione di alcuni bisogni prioritari ritagliati sull'efficienza produttiva del singolo; assenza tra di essi di qualsivoglia riferimento ai sistemi di elaborazione culturale di quello che noi abbiamo definito a-priori "bisogni"; soprattutto, definizione del potere di ingerenza "per il bene dell'altro". Un mix letale.

Ci sembra in buona parte lo stesso della mente audace di tanti operatori sociali d'assalto. Definizione di standard di normalità dell'individuo o dei gruppi, basati sulla rispondenza a "bisogni fondamentali" che rappresentano i criteri di impiegabilità nel sistema del mercato e dei consumi; assenza di considerazione (e di possibilità) di elaborazione culturale autonoma, quantomeno negoziata; dovere di ingerenza, trattamento obbligatorio, colonizzazione degli spazi vitali.

Sempre, naturalmente, per il bene dell'altro.

Franca Ferrario e Giuseppina Gottardi *Territorio e servizio sociale*, UNICOPLI, Brescia, 1986.

Non è nostalgia. O forse sì, un poco.

Il fatto è che di libri come quello che ricordiamo, purtroppo, non c'è quasi più traccia nei discorsi che riguardano il lavoro sociale. Sarà che le "scienze del servizio sociale", come si chiamano da qualche tempo, sono informate sempre di più del principio di modernità, per cui le cose buone sono sempre le più recenti. E d'altronde, libri e manuali d'intervento sul lavoro sociale, ultimamente, proliferano in libreria come funghi a novembre. C'è solo l'imbarazzo della scelta.

C'è pure il fatto che si parla di cose che attraversano un periodo di bassa fortuna, per così dire. Chi parla più di territorio, di lavoro con le comunità?

Come? si potrebbe replicare indignati. E allora le elaborazioni metodologiche sull'*empowerment*, sulle reti, che cosa sono, giochetti, spazzatura? Intendiamoci, ci guarderemmo bene dal dire una cosa del genere, naturalmente.

Solo che si tratta di cose diverse. C'è stato un tempo in cui si parlava di lavoro di comunità, di territorio, e si stava parlando di aggregazione sociale dal basso, di decisioni condivise sulla costruzione di spazi pubblici, di operatori il cui specifico era far parlare insieme persone e gruppi riguardo a problemi e soluzioni collettive, di costruire conoscenza e intervento tutti insieme.

Ma non è solo questo. In questo libro Ferrario e Gottardi sapevano ancora leggere e far tesoro della storia, delle esperienze pregresse di lavoro sociale, cosa che sembra essere diventato una specie di tabù, prima di noi il diluvio, sembra il motto dominante. Risalivano senza vergogna alle radici italiane del servizio sociale, senza considerarle semplice folclore per convegni, ma radici vere, strati del nostro modo di vedere e di agire. E ancora relativizzavano persino la propria esperienza (e quella italiana), non vergognandosi nemmeno di ricordare la filiazione diretta delle pratiche sociali nostrane da quelle americane, ripercorrendone qualche passo per trovare nel nostro stesso linguaggio, incardinate e magari nascoste, quelle esperienze, quelle parole.

La storia si conosce (o si dovrebbe). Il lavoro di comunità nasce negli Stati Uniti all'inizio del secolo passato, con le *Charity Organization Societies* e i *Settlement Houses Movements*, che organizzano i gruppi poveri su base territoriale (le masse operaie e proletarie, si sarebbe detto allora senza paura di dire cose troppo sovversive). Obiettivo: rendere autonome le organizzazioni di società civile, a vari livelli, secondo il principio per cui "quando l'organizzazione diventava autonoma l'operatore non doveva tentare di influenzarla"

(145). Sembra un altro mondo. Negli anni sessanta, parallelamente ai movimenti per i diritti civili, si affina il paradigma del lavoro comunitario con la nascita del cosiddetto *orientamento maiutico* (Ross) per il quale "è la comunità che risolve i problemi mediante il lavoro svolto cooperativamente dai suoi rappresentanti e dall'operatore che deve saper intervenire per guidare e sviluppare il lavoro delle associazioni, strumenti idonei per far evolvere un processo" (152), e per cui l'operatore è un *enabler (maienta)* "che rende capace l'intergruppo di svilupparsi come struttura ed esprimere strategie di intervento per raggiungere l'obiettivo, le persone di funzionare come rappresentanti, i diversi gruppi di partecipare" (151). O ancora di più, nella posizione ad esempio di Grosser, avrà un ruolo di quello che in America viene definita *poverty advocacy*, uno schieramento di parte, di tutela agguerrita, per così dire.

In Italia il servizio sociale acquista un senso nel dopoguerra, quando trova un ruolo funzionale nella ricostruzione. Gli assistenti sociali diventano lo snodo dei programmi di *house settlement* dell'Ina-Casa e dell'Unnra negli anni cinquanta e sessanta, quando si cerca di dare risposte strutturali e collettive a problemi visti ancora come problemi comuni, di tutti. Il servizio sociale di comunità viene definito come "l'insieme di interventi realizzati dall'assistente sociale a favore di una collettività di persone che vive in determinate condizioni geografiche, economiche, storiche, istituzionali e culturali all'interno delle quali si cerca di rispondere ai bisogni e risolvere i problemi, utilizzando le energie disponibili e stimolando la partecipazione delle persone" (55), e l'assistente sociale come l'operatore che "aiuta le persone e i gruppi, le forze del quartiere ad identificare e raggiungere i propri obiettivi attraverso un'azione progressiva a partire dai problemi più urgenti; stimola l'espressione dei bisogni e lo sviluppo degli interessi, tende a individuare e sostenere i leader (...) svolge tra gli enti azione di collegamento" (53). Negli anni settanta le istanze di deistituzionalizzazione e democratizzazione del paese, unite alla spinta del movimento operaio, portano poi alla ridefinizione di compiti di coscientizzazione dell'operatore e alla metodologia dei comitati, che aggiunge la spinta rivendicativa alla gestione collettiva dei problemi.

Poi, al momento di organizzare il tutto sulla base delle normative che nel frattempo sono nate, chissà perché si incomincia a pensare che "spazio pubblico" sia solo un sinonimo di "istituzione pubblica", che "territorio" sia solo una delimitazione amministrativa, che i servizi comunitari siano i cosiddetti servizi territoriali locali; e si procede di conseguenza.

Sono tanti i motivi per cui i concetti di comunità e territorio non hanno più la presa di una volta nel dibattito sul servizio sociale, e non è questa la sede per analizzarli. Ma consigliare un libro che ne parla, nonostante abbia

vent'anni sulle spalle, è una cosa che ci sembra opportuna. Troppo spesso si confondono i problemi sociali con le istanze individuali, le politiche sociali con la beneficenza e il lavoro sociale con una specie di terapeutismo sentimentale (anche se scientificamente inattaccabile, dicono).

Danilo Dolci *Nessi tra esperienza etica e politica*, Lacaia, Manduria, 1993.

"E' civiltà il costruire condizioni per cui ognuno possa sbocciare e, attraverso il proprio impegno, fiorire creatura" (275).

Di un maestro come Danilo Dolci non c'è da fare presentazione. Si vorrebbe solo che fosse più seguito, o forse meglio dire conosciuto. In questo libro sono raccolti parecchi suoi scritti che vengono da quel mix tra esperienza e pensiero che lo ha reso così eccezionale. Danilo Dolci aveva veramente titolo per parlare di queste cose, perché per tutta la sua vita aveva sperimentato insieme agli altri i modi per realizzarle.

Alcuni concetti esemplari. Lo stretto rapporto tra sviluppo delle coscienze e sviluppo della struttura sociale, perché "è vero che una struttura può contribuire a cambiare la vita della gente, ma è pur vero che solo gente nuova può inventare una viva struttura planetaria" (22). La centralità della comunicazione con gli altri e il creato, letta in termini di contemplazione, attenzione e, non ultimo, poesia: "risvegliando la più fonda coscienza ci urge ora reinventarci un'anima aperta a progettare, con ognuno - acqua, fiore, farfalla, creatura - un giardino terrestre in cui si impari, comunicando, a crescere poeti veramente" (67). L'elogio dell'apprendimento sperimentale, e la (conseguente) critica della scuola: "quali scuole? Una serie di piccole galere? Criminale è spegnere nell'immense inerzia la naturale curiosità dei bambini e dei giovani, invece di potenziarla co-organizzandola; criminale è progettare di fatto lo spegnimento sistematico della creatività individuale e collettiva, alimentando così nei giovani e nei precettori la paura, e l'odio, per lo studio; criminale è insistere nel mantenere in situazioni insane miliardi di creature, malgrado le denunce rigorose ormai secolari" (78). La critica delle pretese di verità della modernità, con la sua presunzione di essere il migliore tra i modi possibili, e l'attenzione alla plurivocità degli aspetti della verità, perché "se un aspetto di una verità (sempre complessa) viene dilatato a danno degli altri (come può avvenire a un organo in un corpo), rischiano svilupparsi alterazioni, disequilibri, mostruosità" (46); la stessa modernità che pretende di imporre agli altri (a chiunque altro) le proprie definizioni di realtà, della realtà degli altri stessi "altro è scoprire di ogni creatura il suo nome - come prova il

poetare, dando gioia - e altro battezzarla - Colombo era maestro - per impararsi a registrarla, o solo numerarla. Come in fabbriche, latifondi e lager" (189).

Sono solo alcuni concetti. Quello che ci sembra bello in Danilo Dolci è questo essere maestro di civiltà, laddove civiltà sia percorso di fioritura delle creature e del creato. Ci sembra bello soprattutto in un mondo dove civiltà assume purtroppo troppo spesso il senso di modo di vivere di una parte che è migliore di quello di un'altra parte, la quale deve adeguarsi, secondo la legge del più forte. Ma come dice il poeta africano Ndiok Ngana (*Hitler è vivo*) "civiltà, civiltà / istituzione asociale / che col pretesto della razza eletta / dai diritti al porco di sputare su una capra / perché è capra e non è porco / ma che vantaggio c'è ad esser porco / civiltà?".

PierPaolo Pasolini "Esperienze di una ricerca sulle tossicomanie giovanili in Italia, a cura di Luigi Cancrini", in: *Scritti corsari*, Garzanti, Milano, 2001 (1975). 162-168

Di Pasolini si è parlato parecchio di recente, gli anniversari sono sempre un'occasione di rispolvero, in positivo come in negativo. Volevamo evitare di parlarne pure noi, nonostante sia un altro dei nostri maggiori riferimenti.

Eppure, parlando di povertà, non riusciamo a tralasciare un appunto su questo articolo (questa vecchia recensione di un vecchio libro, per essere più esatti) raccolto negli *Scritti corsari*, e nel quale Pasolini parla della "cultura dei poveri", e di come le pretese benefiche della modernità l'abbiano sostanzialmente distrutta. Discorso scomodo, inattuale (in senso filosofico) ma attualissimo.

I poveri, dice Pasolini, "erano i parlanti per definizione delle lingue autonome, che solo essi conoscevano nello spirito ed erano in grado di ricreare, attraverso una continua rigenerazione (senza infrazioni) del codice. La loro vita si svolgeva all'interno di queste loro culture che, secondo l'ottica borghese, erano enormi ghetti (il borghese cattivo trovava ciò naturale, quello buono se ne addolorava). In realtà, chi viveva in quelle riserve era povero ma assolutamente libero. Ciò che lo condizionava era la sua povertà, cioè qualcosa che era interno a lui, che faceva parte del suo mondo, che non aveva soluzione di continuità nel suo passato e presumibilmente neanche nel suo futuro" (162). Di conseguenza, era l'ordine sociale stesso dei poveri, al suo interno, a trovare le "sistemazioni" per i cosiddetti disadattati: "la figura del disadattato trovava subito come sistemarsi: tale figura era prevista da un

ordine sociale antico, preciso, fatale e umano come la natura. I più poveri tra i poveri - gli orfani, i figli abbandonati, i figli senza padre, i figli di genitori separati - tutti coloro che la nascita oppure la prima infanzia avevano segnato - si collocavano ai margini di una società che occupava a sua volta i margini (peraltro immensi), e qui si adoperavano per adeguarsi a modelli ben precisi. Diventavano banditi, delinquenti. Oppure, semplicemente miserabili. Oppure, ancora più semplicemente, riuscivano a diventare, dopo qualche turbolenza giovanile, dei poveri come gli altri" (163). Era una cosa buona? Era un sistema in equilibrio, con valori e disvalori. Doveva rimanere un sistema chiuso? No; ma neanche avrebbe dovuto essere soppiantato da un sistema che ne avrebbe accresciuto il danno, per così dire.

A un certo punto della storia recente, infatti, la cultura dei poveri è stata invasa, colonizzata, saccheggata. Nuovi valori e nuovi modelli culturali sono stati importati, certo al fine di migliorare la vita dei più miseri, chi lo nega; ma questo processo non si è svolto tenendo conto dei canali culturali, come vuole una fruttuosa inculturazione, ma come una negazione del presente in nome di una cultura altra e imposta. "I poveri così si sono trovati di colpo senza più la propria cultura, senza più la propria lingua, senza più la propria libertà: in una parola, senza più i propri modelli la cui realizzazione rappresentava la realtà della vita su questa terra. Altri disadattati si sono creati" (ivi) dice ancora Pasolini. Un disadattamento di secondo livello, per così dire.

Queste righe, scritte più di trent'anni fa, ci sembrano molto attuali. Perché gli incontri tra culture devono ricalcare sempre lo schema buono-cattivo, adeguamento-esclusione? Perché non si parla più di cultura della povertà, ma solo di povertà come disvalore? E non nel senso del dolore provocato dalla miseria, ma di non adeguamento agli standard di consumo. Perché assistenza deve voler significare l'entrata di supermen della bontà disinteressata nel mondo sempre deviante di gente brutta, sporca e cattiva, per educarla ai veri valori?

Domande eterne, in un certo senso. Eppure, ci sembra sempre bello il verso del nostro Pasolini che dice: "come i poveri povero, mi attacco / come loro a umilianti speranze / come loro per vivere mi batto / ogni giorno" (*Le ceneri di Gramsci*). Bello in quanto coglie di reale, laddove dal reale abbiamo la forza di lasciarci trascinare. Altro che supereroi sociali.

Miti e radici
Letizia Colajanni
di Teresa Gentile

Letizia Colajanni. Nata a Caltanissetta nel 1914, penultima di 4 figli. Autodidatta in una famiglia in cui tutti i fratelli si erano laureati. E' stata infermiera volontaria della Croce Rossa. Dirigente dell'UDI. Fondatrice della Consulta Femminile di Caltanissetta. Per molti anni ha guidato e organizzato la lotta delle donne dei minatori in città. Cattolica praticante, al ritorno da una visita in Russia nel '47, per ricambiare la visita delle donne russe, fu richiamata dalla Chiesa, ricevendo l'interdizione dai sacramenti per le sue idee politiche. Nel '53 si iscrisse al PCI. Consigliere comunale nel Comune di Caltanissetta e deputato all'ARS nella legislatura 1959-1963. Dirigente dell'Auser della Cgil. E' morta a Caltanissetta, nella sua casa di campagna, all'età di 91 anni, il pomeriggio del 2 giugno 2005.*

La rivista Epimeteo la ricorda con le parole di Teresa Gentile, sua amica e collaboratrice.

Ho conosciuto Letizia nel dicembre del 1961. Era domenica. Avevo il cuore gonfio di una forte preoccupazione. Mio marito si ferma lungo la strada per darle un passaggio. Salita in macchina, una rapida presentazione. Letizia. Teresa. Il tono della mia voce, l'espressione del mio viso, il mio silenzio successivo non hanno certamente favorito un'atmosfera di reciproca apertura. Porto ancora nel cuore la percezione del disagio di Letizia e la mia stizza nei confronti di mio marito per essersi fermato, noncurante, insensibile al mio stato d'animo di grande preoccupazione. Nel tempo che seguì, mesi, anni, tante volte mio marito mi portò i saluti della compagna Letizia. Mi arrivavano anche inviti a partecipare a qualche riunione di donne su problemi sindacali. Allora io facevo l'insegnante nella scuola elementare e si portava avanti il problema del ruolo unico degli insegnanti, non più distinto per sesso. Lei non era insegnante e tuttavia sempre in prima linea anche per i problemi della scuola. Si rivolgeva a me con tanta gentilezza e discrezione. Ero la signora Lo Giudice, moglie del compagno di partito. Senza averne percezione i suoi inviti aprivano qualche breccia nella mia vita di moglie-madre-insegnante. Trinomio totalizzante della mia vita, sicuramente piena

* Nota biografica a cura di Vivian Celestino.

quanto pesante, schiacciante. Passavo dalla sezione *Faetra* che fagocitava mio marito nelle ore in cui non era fagocitato dal lavoro, con i tre figli ancora piccoli. E incontravo spesso Letizia gentile, sorridente, accogliente, con qualche caramella per i bambini ed anche per me in verità! Avvertivo che si scioglieva il disagio del primo incontro. Si faceva spazio una sorta di amicizia silenziosa che mi faceva sentire sempre meno moglie del compagno di partito e sempre più Teresa, anche se ancora “signora”.

L’impegno per il referendum sul divorzio è l’occasione per abbattere la barriera “signora”. Sono Teresa, non moglie del compagno del partito, non compagna di partito. La semplicità, la cordialità, l’affabilità, la discrezione non comuni di Letizia, mi aiutano ad entrare in una realtà nuova per me. Comincio a trovare il tempo per partecipare a qualche riunione di donne, ad avvertire la sottile differenza tra chi vive la politica e chi fa il mestiere della politica. Differenza che non ha sesso. Letizia apparteneva alla prima categoria. Si consolida un rapporto forte, profondo, connotato da silenzio reciproco, fatto più di silenzio che di parole, puro di sguardi di complicità che in qualche modo e misura potessero ostacolare il rapporto con altri. La campagna elettorale per le amministrative del ’75 è l’altra occasione che mi lega ancor di più a Letizia. Si va insieme nei quartieri, si parla con le donne. Nel quartiere Angeli Letizia è la compagna conosciuta dalle donne, io sono la maestra dei figli, dei nipoti di quelle donne. Si parla insieme. Linguaggi diversi. Il suo immediato, di chi ha fatto tante battaglie con quelle donne. Il mio impacciato, mediato dalla mia funzione di insegnante, con il disagio di chi conosce una realtà raccontata dai figli, dai nipoti, ma che deve saper attendere con pazienza che venga raccontata direttamente dalle nonne, dalle madri. Dopo le elezioni del ’75, dopo la strepitosa vittoria del PCI che, nell’euforia della vittoria sembrava diventato il partito delle donne, degli indipendenti, la mia frequentazione del partito diventa organica alla mia vita. Prendo la tessera. Il rapporto Letizia-Teresa non risente della ufficialità della mia scelta politica e partitica. Sicuramente si moltiplicano le occasioni di incontro, nascono la condivisione di responsabilità nel partito, la partecipazione sofferta ai confronti dentro gli organismi. Sofferta perché spesso i confronti sono scontri, che feriscono anche chi se ne tiene fuori, non per vigliaccheria o opportunismo, ma per cultura, la cultura della dignità della persona, la cultura della non violenza vissuta, non “predicata” o, peggio ancora, blaterata.

Nel corso dell’esperienza comune, la qualità del rapporto non cambia. Si fa più intenso, direi più trasparente. I momenti duri del partito per fatti nazionali, regionali, locali sono esperienze, quasi sempre silenziose, di soffe-

renza comune. Come non ricordare la sensazione di impotenza umiliante di fronte allo snaturamento del compromesso storico nelle nostre realtà provinciali e comunali? Come non ricordare la sofferenza comune per la banalizzazione e l'ipocrisia nel dibattito "politico" degli organismi sul tema dell'austerità? Letizia nelle situazioni più laceranti e di maggiore tensione veniva fuori con la battuta "Io che salgo sugli autobus". La battuta tremendamente ironica era un giudizio severo sui vaniloqui dei saggi del partito sui problemi reali e urgenti dei cittadini. Era il segno della sua presenza attenta e vigile nel partito, quasi che questa sua vigilanza di persona saggia-compagna, potesse preservare il partito da scelte non sagge, suggerite più che da attenzione politica alla realtà, da opportunismi politici.

Ci univa la comune origine borghese. Nel raccontare della sua infanzia, della sua adolescenza, della sua vita in generale, non faceva mistero del suo "non venire da lontano". Era orgogliosa delle sue origini. Non le ostentava. Le viveva perché vere, autentiche. E proprio perché vere, autentiche, perché le scorrevano nelle vene, non le impedivano di comunicare con chi aveva la propria origine nel proletariato, nel mondo contadino, nel sottoproletariato. La sua nobiltà d'animo, la sua sensibilità le aprivano la porta dell'altro, aprivano la porta all'altro. L'orgoglio della sua origine diventava tenerezza quando parlava della madre e del padre. Restava orgoglio quando parlava dei pronipoti. Diventava affettuosa ironia quando parlava dei fratelli. Sui nipoti era silenzio, tranne che su Emilia e su Sofia. Il senso di appartenenza familiare si esprimeva nelle numerose fotografie che teneva nello studio. La vivacità e la vitalità dei suoi ricordi contrastava col colore sbiadito delle fotografie. Orgoglio ed umiltà (nell'accezione evangelica) strutturavano la sua personalità. In un'armonia ontologicamente impossibile, perché antinomiche, esistenzialmente definivano l'identità di Letizia.

Questa armonia, proprio perché esistenziale, crolla, cede e diventa causa di sofferenza silenziosa, orgogliosa, nel suo rapporto con Dio. Parlo di questo aspetto come una sorta di pudore, di emozione profonda, di commozione incontenibile. Durante una campagna elettorale, in occasione di una celebrazione religiosa Letizia è allontanata dalla chiesa da un sacerdote, perché comunista. Da quel momento non si accosta più ai sacramenti. La domenica continua a partecipare assiduamente alla liturgia eucaristica. Qualche anno fa, con disagio e determinatezza insieme, ho proposto a Letizia di uscire da questo limbo accostandosi al sacramento della riconciliazione. Con una freddezza insospettata ed insospettabile mi ha bloccata nel mio intento di parlare di questa sua sofferenza. Restiamo in silenzio per qualche minuto

che ho vissuto come un'eternità. Ancora oggi mi chiedo se Letizia ha mai vissuto la libertà della fede o piuttosto il peso della religiosità.

Conservo vivo nel cuore l'intervento di Letizia in occasione di un comitato federale celebrato nel marzo del 1986. Si respirava aria di fibrillazione, caratteristica dei federali nei momenti in cui si scelgono le candidature. Si doveva rinnovare l'Assemblea Regionale. Rito dei criteri e quindi proposta del candidato. I dirigenti, provinciali e regionali, tessono le lodi del candidato. Non risparmiano aggettivi e avverbi. A tanta logorrea fa riscontro il silenzio più totale su di me, deputato uscente. Nel corso del dibattito Letizia chiede la parola. Con voce strozzata da sdegno ed emozione, rossa in viso, con gli occhi lucidi dice "Questo partito è diventato tanto disumano da non avvertire il bisogno di ringraziare la compagna Teresa Gentile per quello che ha fatto durante il mandato parlamentare". Sensibilità umana per la compagna, severo giudizio politico sui dirigenti, stigmatizzavano la natura e la qualità del rapporto tra libertà e potere, tra servizio e ambiente, tra il vivere la politica e il mestiere della politica.

Letizia è stata, è, una donna comune e straordinaria.

Nota biografica dell'autrice

Teresa Gentile è nata a Castelvetrano nel 1933. Dal 1958 vive a Caltanissetta. Coniugata con tre figli. Laureata in giurisprudenza e pedagogia. Docente e dirigente scolastica. Eletta nelle liste del PCI, ha svolto attività parlamentare all'ARS, occupandosi in particolare di problemi sanitari e socio-assistenziali, dal '76 all'86. Come docente, ha svolto attività di volontariato a Terra promessa (comunità di recupero per tossicodipendenti). Da dieci anni catechista nella parrocchia S. Michele di Caltanissetta.

La Redazione vuole ringraziare particolarmente la professoressa Gentile per il suo splendido contributo.

Che si dice in giro?

Che si dice della povertà? ci siamo chiesti principalmente. Abbiamo riportato qualche risposta presa qua e là per il mondo. Ne risultano prese di posizione e riflessioni sulle politiche economiche mondiali e locali, esperienze di costruzione sociale ed economica, esperienze di aiuto e qualche curiosità.

Sud-Sud e globalizzazione

In *Le Monde Diplomatique* del maggio 2005, Jean-Christophe Servant parla delle ambivalenze del commercio sud-sud, a partire dalla concreta esperienza della "invasione" dei mercati africani da parte del commercio cinese. Sembra che nel 2005, secondo fonti FMI, il tasso di crescita dell'Africa dovrebbe essere il migliore degli ultimi 30 anni: il 5,8%; e questo sarà possibile almeno in parte grazie agli investimenti della Cina, che è balzato al terzo posto tra i partner commerciali dell'intero continente africano, forse anche qualche posto sopra per quanto riguarda l'approvvigionamento petrolifero. Ambivalenze: da un lato un'azione diplomatica che si richiama ai principi della cooperazione sud-sud e all'aiuto reciproco in termini di investimenti, formazione, appalti, forniture in cambio di materie prime; dall'altro il rischio di unilateralità neocoloniale e il sacrificio dei diritti umani all'espansione del commercio e del PIL. Eppure, una ventata di rinnovamento nelle politiche economiche degli stati africani. Ma in direzione di un semplice "cambio di padroni"?

Su *al-Abram* del 1-7 settembre, Taha Abdel-Alim Taha si interroga d'altro canto sugli effetti della globalizzazione sul sud del mondo, con particolare riferimento alla situazione dell'Egitto, cercando di comprendere quanto è retorica l'affermazione della possibilità di sviluppo e benessere per tutti (soprattutto per il Sud) che è parola d'ordine della globalizzazione dei mercati.

Microcredito

Segnaliamo anzitutto un sito, quello dell'associazione ADIE, francese, che cerca di organizzare percorsi di microcredito nei paesi occidentali e in particolare in Francia. L'animatrice, Maria Nowak, che in Italia ha recentemente pubblicato il bel libro *Non si presta solo ai ricchi*, Einaudi, Torino, 2005. Sul sito dell'ADIE si trovano i resoconti (in francese) delle esperienze realizzate, con spunti metodologici di interesse notevole per un lettore occidentale interessato a una realizzazione nel suo contesto.

Sul microcredito, naturalmente, citiamo il n° 61 di *Grameen Dialogue*, la newsletter di Grameen Bank. Molto interessante l'intervista ad Abdul Hai Khan che mette in evidenza, a partire dall'esperienza in Kosovo, la potenzialità del microcredito per le regioni che devono ricostruirsi dopo una guerra. Inoltre, le esperienze più diverse, dall'impegno post-tsunami nel sud-est asiatico ai programmi instaurati in Zambia e Repubblica Dominicana. Infine, gli estratti di un discorso di Muhammad Yunus sul ruolo del microcredito nell'organizzazione di programmi sanitari e di educazione.

Movimenti di popolo

In *Le Monde Diplomatique* del marzo 2005 Vandana Shiva scrive della "lotta delle donne del Kerala", in India, contro la Coca-Cola. Sembra che i novanta e passa stabilimenti di bevande gassose (Coca-Cola e Pepsi-Cola) tolgano ai poveri acqua potabile pompando direttamente dalle falde (per fare un litro di bevanda sono necessari nove litri di acqua potabile), per non parlare dei rifiuti tossici prodotti e del possibile danno diretto alla salute provocato dalle bevande stesse. Le rese agricole della regione sono diminuite del 10 %.

Le donne del Kerala hanno organizzato continuati sit-in di protesta almeno a partire dal 2002 ma solo dopo due anni di lotta, nel febbraio del 2004, il governo del Kerala ha ordinato la chiusura dello stabilimento di Coca-Cola, dopo un pronunciamento del Tribunale Supremo che ha stabilito chiaramente come l'acqua sia un bene pubblico, e l'inazione pubblica in materia di regolamentazione del suo uso è una violazione del diritto alla vita previsto dalla Costituzione indiana. Il movimento si è poi esteso ad altre regioni dell'India, entrando di diritto nel dibattito pubblico.

"Dove non c'è democrazia dell'acqua, non ci può essere vita democratica", dice Vandana Shiva. Cosa che è passibile di estensione, in questi tempi in cui l'assioma dominante è piuttosto che è la vita democratica a produrre beni pubblici.

Poveri senza frontiere

Come riporta Stuart Munckton sul *Green Left Weekly* il 7 settembre del 2005, il leader venezuelano Chavez ha dichiarato l'intenzione del suo governo, in cooperazione con quello di Cuba, di aiutare i poveri del sud e del nord-america offrendo un trattamento oculistico gratuito, in particolar modo, operazioni di cataratta, per circa 600.000 poveri di cui 160.000 saranno in quota statunitense. "Ci sono molti poveri negli Stati Uniti", ha detto Chavez. Al di là degli aspetti pubblicitari della cosa, certo vedere uno stato del sud proporsi di aiutare anche i poveri del nord è una cosa quantomeno stra-

na. In ogni caso, come riporta sempre Munckton sulla stessa rivista il 26 ottobre, il Venezuela è uno degli stati del sud in cui il decremento della povertà è maggiore.

Millennium goals

Doug Lorimer, su *Green Left Weekly* del 21 settembre, riporta la notizia dell'approvazione, alle Nazioni Unite, di un documento che proroga fino al 2015 i cosiddetti "obiettivi del Millennio" (tra cui diminuzione della povertà, alfabetizzazione, salute etc) come prioritari per l'ONU. Rimarca tuttavia il dissenso degli Stati Uniti in proposito, che avrebbero cercato di affermare il principio per cui la priorità va alla lotta al terrorismo e solo in secondo luogo agli obiettivi del millennio. Sulla carta, sembra questa linea non sia passata, per questa volta. Stessa notizia riporta Faiza Rady su *al-Abram* del 15-21 settembre, col titolo agghiacciante quanto esplicativo di "Povertà come destino", che ci ritorna criticamente sul numero successivo del 21-28 settembre.

Negazioni?

In *The Nation* del 26 settembre 2005 spunta un'articolo che titola: "Perché Bush è duro contro la povertà". Analizza il perché Bush e, più in generale l'ideologia di buona parte dei repubblicani, neghino la diffusione del fenomeno della povertà, giudicato impossibile nei paesi occidentali e, in particolare, negli Stati Uniti tranne qualche eccezione legata a ragioni storiche nel sud del paese. Ma le analisi sociologiche dimostrano come da un lato la povertà non sia affatto confinata negli stati più arretrati dell'Unione; e dall'altro come le ragioni non siano per niente riconducibili alle radici storiche, ma siano legate piuttosto alla gestione recente dell'economia e della politica. Nell'Unione il tasso di povertà è quasi del 13%. A New York è attestato all'incirca sul 22%, con punte nel Bronx di oltre il 30%. Certo, c'è Manhattan a equilibrare le statistiche.

Già Mark Naison, sempre su *The Nation* il 9 maggio, aveva ricordato l'estrema povertà "scoperchiata" dai fatti conseguenti all'inondazione di New Orleans.

In verità, bisogna dire che qualcosa va comunque cambiando. Come dice Robert Scheer il 20 settembre (sempre *The Nation*), in conseguenza dell'uragano Latrina, Bush ha finalmente ammesso che vi siano negli Stati Uniti gravi problemi di povertà. E' forse l'uragano una forma di intervento divino per aprire gli occhi del presidente? si chiede Scheer tra il serio e il faceto.

Workfare

Linda Seaborne e Alison Thorne, su *Green Left Weekly* del 2 novembre 2005, affermano che le varie forme di trasformazione del welfare da un sistema di servizi a uno di workfare è fallimentare soprattutto perché a esserne "puniti" sarebbero proprio i poveri che pretenderebbe di aiutare. Non è più un sistema di sicurezza quello che fornisce (anche ammettendo che ci riesca) il lavoro distruggendo i servizi essenziali gratuiti (sanità, scuola e formazione, servizi sociali, politiche abitative), è l'argomentazione delle autrici.

Carcere e povertà

In *Le Monde Diplomatique* del giugno 2005, Jean Marc Rouillan fa una serie di considerazioni sullo stato delle politiche carcerarie in Francia, prendendolo come esempio delle più generali politiche penitenziarie del mondo occidentale. Deterioramento delle condizioni carcerarie, con una "sovrapopolazione galoppante"; aumento delle violenze fisiche esplicite come strumento di controllo e disciplina; una forma di pressione finanziaria sui detenuti, da un lato sottopagando il lavoro dei detenuti, dall'altro costringendoli a pagare per i servizi essenziali la cui qualità è sempre più scarsa e per i quali i detenuti sono dunque costretti a rivolgersi altrove, mercato ufficiale o ufficioso che sia. Il tutto in un quadro sociale tale che, come Rouillan afferma pesantemente, "la politica penitenziaria pianifica l'apartheid sociale".

Aids

Molto interessante un redazionale di *al-Abram* del 20-26 ottobre 2005 sui numerosi programmi contro l'Aids e per la cura degli ammalati della stessa malattia nel mondo arabo, programmi spesso misconosciuti nel mondo occidentale, che anche in materia è portato a pensare per stereotipi soprattutto di tipo religioso, smentiti in buona parte anche solo dalla lettura della Dichiarazione del Cairo elaborata da numerosi leader religiosi (musulmani e cristiani) in un colloquio organizzato dall'HARPAS (programma regionale degli stati arabi contro l'HIV-AIDS dell'UNDP).

Titoli degli articoli citati

- T. Abdel-Alim Taha "For the good of the South?"
- "Compassion and AIDS in the Arab world"
- "Kosovo: Grameencredit in a war torn region. Interview with Abdul Hai Khan"
- D. Lorimer "United Nations: US tries to sabotage UN anti-poverty"

plan"

- S. Munckton "Venezuela: Chavez to help poor in South and North America"
- S. Munckton "Venezuela: significant decrease in poverty"
- M. Naison "The poverty of our nation...and the poverty of our politics"
- F. Rady "An unforgivable sham"
- F. Rady "Poverty as destiny"
- J.M. Rouillan "L'ideologia della sicurezza . Gli ospiti paganti dell'impresa-prigione"
- R. Scheer "Bush finally sees poor people"
- L. Seaborne e A. Thorne "Our common cause: welfare-to-work program punishes the poor"
- J.C. Servant "Ambivalenze del commercio sud-sud. La Cina all'assalto del mercato africano"
- V. Shiva "Dossier acqua. Le donne del Kerala contro la Coca Cola"
- "Why Bush is wrong on poverty"

Siti di riferimento

Le Monde Diplomatique, versione italiana

<http://www.ilmanifesto.it/MondeDiplo/>

The Nation

<http://www.TheNation.com/>

al-Ahram Weekly

<http://www.ahram.org.eg/weekly/>

Grameen Dialogue

<http://www.grameen-info.org/dialogue/>

Green Left Weekly

<http://www.greenleft.org.au>

Associazione ADIE

<http://www.adie.org>

Finale

Abbiamo pensato che potrebbe essere utile riassumere le questioni esaminate, per farle diventare materiale di discussione. Come si diceva nell'editoriale, una delle linee di sviluppo della rivista è quella di stimolare il dibattito mediante attività extra-scrittura. In questo finale, allora, proponiamo una specie di questionario che viene fuori dalle cose dette. E' un primo invito ai lettori, se volessero, a partecipare alla discussione.

Cara lettrice, caro lettore,

Nella tua percezione:

La povertà a Palermo è ancora un problema? O meglio, esiste la povertà?

O si deve parlare di nuove povertà? In che termini?

Se sì, è un problema in crescita o in diminuzione?

E' un problema di individui e famiglie, o di interi gruppi sociali?

Sappiamo che nei paesi che non fanno parte del "blocco occidentale" è abbastanza semplice analizzare le povertà in termini diretti di impoverimenti. Se ci sono dei poveri, è perché qualcuno li ha derubati, detta in sintesi. Quanto la povertà delle nostre società "svilupate" possono essere direttamente lette in questi termini, soprattutto ai fini operativi (cioè: quanto è utile)? Consideriamo la specificità di Palermo.

Esiste a tuo parere nella nostra società un'attenzione politica ai problemi dei poveri, in termini di programmazione di lungo periodo riguardante lo sviluppo e di breve periodo riguardante l'aiuto? Perché sì, o perché no.

Quali sono le auspicabili soluzioni al problema della povertà nella nostra società? E quanto sono realizzabili?

Reddito minimo garantito?

Assistenza straordinaria?

Credito ai poveri? Per il consumo o per la produzione?

Lavori socialmente utili?

Lavoro per lo sviluppo di comunità?

Cambiamenti negli stili di vita?

Avishai Margalit ha parlato di "indecenza" dei sistemi di welfare quando

sottopongono i poveri a controlli estenuanti e invasioni private al fine di concedere sostegno economico. Richard Sennett parla piuttosto di mancanza di rispetto. Quanto incide in queste cose l'impersonalità della burocrazia e quanto la "personalità" dei tecnici? Come si può risolvere la cosa?

Da sempre è presente nel dibattito sulla povertà e i poveri la soluzione legata alla scelta di povertà volontaria, come strumento di lotta al consumismo e di convivialità coi poveri, e di autogestione dell'aiuto sociale, di quella che fu chiamata la "reintegratio". Quali spazi ci sono nella nostra società, nella nostra città, per questo genere di scelte? E che cosa possono risolvere?

Hanno collaborato

Antonio Coccia, assistente sociale, lavora al Comune di Palermo

Giovanni Paternostro, assistente sociale, lavora al Comune di Palermo

Angelo Abbate, assistente sociale, si è interessato sotto vari aspetti dei Rom di Palermo. Lavora per la Lega Contro la Droga come educatore

Mariolina Rinaldi, maestra presso l'Istituto Comprensivo Ernesto Basile, plesso Tommaso Natale, di Palermo

Dario Russo, parroco della Parrocchia Santa Caterina di Partinico, è direttore dell'Ufficio per le missioni della Diocesi di Monreale e presidente dell'Associazione Hakuna Matata onlus (www.hakunamatata.org)

Teresa Gentile (vedi nota biografica in calce all'articolo)

Vivian Celestino, architetto, si occupa tra le altre cose di storie di donne e di forme dell'abitare

Mimmo Di Garbo, studente alla Facoltà di Servizio Sociale dell'Università di Palermo, Scuola Esis

Giorgia Albanese, studente alla Facoltà di Servizio Sociale dell'Università di Palermo, Scuola Esis